ELOGJ ITALIANI

S' honorer des critiques, mépriser les satyres, profiter de ses fautes, & faire mieux.

Gresset.



TOMO X.

IMPRESSI
IN VENEZIA
DA PIERO MARCUZZI.
CON APPROVAZIONE.



A' SUOI AMICI

ANDREA RUBBI.

Finora io v' ho parlato, cortesi amici, del miglioramento, che potrebbe avere l' italia ne' suoi scrittori di *prosa*. Ho trattato sopra gli *elogj*, *l' enciclopedia*, *i giornali*. Che resta dunque per purgare le nostre contrade? *La poesia*. Oh quì sì che si fan sentire gli ululati di tanti energumeni, che il nome si dan di *poeti!* Senza multiplicar le scritture, io vi trascrivo una risposta, che ho data al signor Zatta librajo e stampator veneto in questo argomento. Egli vi acconsente. In essa vedrete la mia idea sui poeti italiani.

Risposta dell' ab. Rubbi al sig. Antonio Zatta q: Giacomo.

Venezia 1. Giugno 1783.

Signore, giusta ed utile è l'idea d'una esatta collezione de' poeti nostri col nome di *Parnaso Italiano*. Finora non si son vedute che

le raccolte a centinaja di *verseggiatori*; nissuna ch' io sappia di *poeti*. E' tempo omai, che nasca qualche vendicator del buon gusto; e voi lo sarete, se la vostra scelta sarà di soli poeti *classici*. Però permettete, ch' io vi spieghi cosa si debba intendere per questo nome di *parnaso italiano*, e *poeti classici*.

Non tutti i poeti entrano nel parnaso; perchè non tutti i poeti sono poeti. Far versi è proprio di qualunque; il coronarli è mestiere del solo Apolline. Però egli dà luogo nella sua reggia a quelle poesie, che son giudicate *classiche* dal tribunale de' suoi consiglieri imparziali. Anche un *sonetto* può meritar l' immortalità. Il Cassiani sarebbe nel parnaso solamente pel suo *ratto di Proserpina; diè un' altro strido* ec. e il sig. Vicini non v' entrerà mai con tutto il suo canzoniere egeriano.

Classico io intendo tutto quello che vien dai dotti stimato come *capo d' opera* in quel genere, per l' argomento, per la condotta, per lo stil, per la lingua. *Classica* è la Merope del Maffei, *classico* il canzonier del Costanzo, del Manfredi, oltre i principali Dante, Petrarca, Ariosto, Tasso ec.

Il nome dell' autore non basta, perchè tutto sia

sia *classico*. Chi dirà mai che le muse ammettessero nel parnaso *tutti* i sonetti del Burchiello, che scrivea tra un rasojo e l'altro? Chi vorrà ristampare tanta monotonìa del Molza? chi soffrirà più il rancidume di Guitton d' Arezzo, di Cino da Pistoja? chi comprerà i riboboli fiorentini, e le madrigalesse, e i monili, e le cobbole, e le zingaresche, e gli acrostici, e i coronali, e le laudi? — ecco il re forte.

Ecco il re forte
Aprite quelle porte.

Convien distinguer la *ruggine* dalla *muffa*. La prima è propria di *Dante*. Questa conserva i metalli, e adorna i musei. L'altra consuma e pute. Scegliete da tutti il meglio. Affrontate con coraggio un popolo disordinato. Non vi alletti la statura della persona; ma la sua proporzione. Udite il parere di qualche dotto. Siate *classico* nella scelta; e *classica* sarà la vostra raccolta.

I raccoglitori amarono più il lucro e la pompa, che la bellezza. Affastellarono bene e male. Tutti comprarono, e tutti furono annojati. Chi ama l'onor dell'italia, deve intraprendere con coraggio un'*opera*, che non

 può

può essere incerta, malgrado il genio volubile degli associati.

L'abate Bettinelli recise troppo con quella sua falce lunghissima. Come mai proporre ventiquattro sonetti soli della prima grandezza, e ventiquattro della seconda? E pur tutti sanno, che ve n'ha molti di più, e assai migliori. Egli avrebbe trovato luogo per se nel *parnaso* senza l'esclusione di tanti. Io son più discreto; e però udite la mia sentenza.

Parnaso italiano.

Epici, lirici, drammatici, didascalici ec. sono i poeti nostri. Cominciate dai due padri universali ed originarj della poesia *Petrarca* e *Dante*. Messer Francesco sia il primo, perchè il più amabile, ed intelligibile. Discendete a *Dante* il secondo; e vi basti la sua *commedia*. Venga indi il *Morgante*, poema misto, l'*Orlando* del Berni poema eroi-comico, l'Ariosto, epico-romanziere, il Tasso, epico-storico. Io non dissentirei eziandio dalla *Secchia* e dal *Ricciardetto*. Ma basti così di poemi lunghi. Allora date di mano ai *lirici*, e fate una bella scelta di canzoni e sonetti, ed ottave,

ve, che compian la prima parte della raccolta col secolo del cinquecento. Lasciate il satirico e l'osceno. Per pochi libertini che posson comprare il libro, non arrischiate nè l'onore nè la coscienza.

Passate indi a cose più amene. Avete l' Aminta, il Pastor fido, la Filli, e l'Alceo. Avete l'arcadia del Sannazaro, le piscatorie del Rota, il Menzini. Avete il Ditirambo del Redi. Avete i didascalici dell'Alamanni e del Ruccellai.

Non vi si attacchi la serpigine delle commedie o tragedie antiche. Il grecismo non è stato mai naturalizzato nel *parnaso italiano*. Aspettate i tempi più moderni, e quì ancora vi troverete in inopia.

Ma voi vorreste ch'io vi parlassi dell'età più recenti. Io non debbo prescriver leggi all' ampiezza del vostro coraggio. Conoscete Marini, Testi, Chiabrera, Filicaja ec. Su questi non van tutti d'accordo i dotti. Per via vi saranno molti ostacoli, e molti favori; nè tutto si può scrivere in una lettera.

Il nostro secolo sarà il più copioso. Spero che il denaro di alcuni viventi non potrà mai contaminare la vostra bell'opera. Ma su

questo difficile articolo vi parlerò nel mio gabinetto.

Intanto io v' incoraggisco all' impresa. Sò che per voi si travagliano da valente artefice molti *rami*; sò che vi si prepara una tersa e nitida carta; sò che il prezzo sarà discretissimo; sò che la correzione sarà triplicata; sò infine, che *il parnaso* si stamperà nella stamperia vostra, ma coi caratteri del signor Bodoni tratti dalla fonderia reale di Parma. Che volete di più? Se questa nòn è un' edizione che vi renda glorioso, io m' adirerei col genio d' italia. Scriverò a' miei amici in vostro favore; e vedrete in appresso ch' io non vi fui profeta fallace.

Traduttori.

Non istimo meno poeti *classici* e degni del *parnaso italiano* gli autori che i traduttori. Il Caro, l' Anguillara, il Marchetti, il cardinal Bentivoglio ec. non sono essi l' ornamento d' italia? Sappiate ch' io vi additerei una serie d' ottime traduzioni italiane de' greci e latini migliori cominciando da Omero; e forse anche da' franzesi, tedeschi, inglesi, spagnuoli ec.

Que-

Questa sarebbe un' impresa non meno utile che bella. Intanto pensate alla prima. Il suo buon esito accrescerà vie più il vostro coraggio. L'italia non patirà mai fame, quando un benefattore riempia i suoi granaj di molto ed eletto frumento.

Edizione di Livorno.

M' obbiettano alcuni. *Voi multiplicate gli enti senza necessità.* Dopo l'edizion di Livorno a che servono di nuovo i poeti? Facile è la risposta a chi considera, che quella non è nè può mai essere la *serie dei classici*; nè che quelli sono i soli numi del *parnaso italiano*. Quanti ivi mancano dei principali! Alla più parte non piaceranno le rime tutte del Tasso. Egli non è *classico* che per la Gerusalemme e per l'Aminta. I sonetti tutti del Redi son troppi. Egli non è classico che per lo suo Ditirambo. Molti si annojeranno del Trissino. Egli fu il padre del verso sciolto. Perciò è degno di somma laude. Ma chi è mai che or possa bere a lenti sorsi per tre tomi la sua *italia liberata*? Dunque se io m' associo a quella raccolta, impiego male sei paoli e mez-

mezzo per tomo ; nè ho il mio intento d' aver tutta la scelta de' migliori poeti italiani, piacevoli anche al gusto del secolo in cui viviamo.

Dunque io me la fo con voi. Piacemi il vostro ordine e la vostra armonia. Affrettate le comuni speranze; e sono.

Conchiusione.

Cortesi amici, amate la buona prosa, ed i buoni versi. Il cavalier Pindemonte vi dice nell' ultima sua ragionata dissertazione, che il gusto delle belle lettere in italia non è corrotto, benchè affetti un poco il filosofismo. Io entro nel suo parere, e adotto quanto egli scrive in quell' aureo suo opuscoletto. Se i più colti scrittori d' italia a' dì nostri non hanno tutti un' egual maniera di scrivere, ciò non altro prova, se non che noi sappiamo amare la varietà senza la monotonìa. Da questo difetto vanno essi immuni i franzesi? E mi vi raccomando.

P. S.

P. S. La mia lettera scritta al Signor Zatta produsse un'effetto, di cui giudico farvi partecipi, cortesi amici. Egli con soave impero m'obbliga a *direttore formale* di detta sua opera. Dopo qualche esame v'ho acconsentito. Ho creduto che al suo coraggio nell'affrontare un'impresa sì dispendiosa dovesse andare del pari il mio nel soffrire le mormorazioni de' morti, e le critiche de' viventi. L'onor dell'italia vuole de' sagrifizj. Oh quì sì che s'armeranno le penne e le lingue di chi protegge i secoli e gli anni e la patria e la parentela e l'arcadia e il grecismo e i riboboli! Intanto io consulterò quelli tra voi, che son di buon gusto, bilancierò le opinioni dei più, e lasceremo che al crescer della raccolta crescano colle stampe le baje e le ingiurie altrui.

Forse gli associati del signor Zatta mi sapran grado, perchè io diminuisca loro la spesa, sminuendo il numero de' volumi. Io prometto la mia brevità. Ma questa non potrà mai impedirmi di fare una dimostrazion *progressiva* della nostra poesia italiana. Come la storia c'insegna i gradi de' vizj e delle virtù umane; come gli oratori ci sviluppan

l'idee

l'idee circa la rispettiva eloquenza dei secoli, così le rime de' poeti ci conducono passo passo e quasi per mano ad ammirare la sublimità o a pianger la decadenza dell'arte poetica. Un bel museo di pittura in italia comincia da Cimabue, da Masaccio, da Giotto, e sale crescendo fino a Michelangiolo e a Rafaello. Fa ivi le sue pause. Si dirama nelle rispettive scuole, si abbellisce colla varietà, piace nella sua languidezza, finchè a poco a poco risorge a' dì nostri in Solimena, in Tiepolo, e nel vivente Battoni. E non possiamo noi leggere una *collezione poetica* le stesse vicende dell'immaginazione e dello stile italiano, cominciando da Dante fino a Frugoni ed a Bondi? Questo è il fine che si propone il signor Zatta; questo è il frutto, che dovrebbesi cogliere dagl'italiani in sì opportuna occasione.

Non v'ha nazione che abbondi più di poeti dell'italiana. Lascio i verseggiatori, lascio i plagiarj. Parlo de' *classici* in ogni genere. Niun più di noi ha multiplicato i metri; per cui non si genera mai sazietà in chi legge. La poesia in italia ha il linguaggio suo proprio; il che manca ai fran-

ze-

zesi, che non conoscono, se non una prosa poetica.

Forse nel *drammatico* siamo più poveri. E quì povero io pur sarò, anzi poverissimo nella scelta. Abbonderò piuttosto co' nostri contemporanei. Il nostro secolo non è certamente imitatore. Io lo chiamo originale . . . . . Sebbene a che trattenervi più a lungo, cortesi amici? Non farò cosa in questo che non dipenda da' vostri consigli. Ma preparatevi alla *sincope*. Questa è necessaria, e perchè di foglie lussureggianti non abbisogna chi vuol leggere per profittare, e perchè il venditore ha più certo lo spaccio della sua merce. Il buono non sempre fissa la volontà di chi si associa da prima a un'opera con impeto di desiderio.

Non vì parlo ora de' poeti viventi. Passeran molti mesi, che noi dovremo stare fra morti. Questi sono più docili, e si lascian notomizare. Qual carità! Dare le proprie ossa a una mano chirurgica per la salute de' posteri! Qual beneficenza, se in questa esamina della natura poetica noi facessimo qualche nuova scoperta! Questa può essere ancora opra vostra, cortesi amici. Chi sa che alcuno tra

voi

voi non mi faccia dono di qualche recondito manoscritto ? Io l'accoglierò di buon'animo, purchè sia *classico*. Ma di grazia non più *strali*, *archi*, *desiri*, *crin d'oro*, *vane speranze*, *intelletto angelico*, *occhi soavi*, *fera crudele*; non più tanti verbi di svenimento.

Penso, *parlo*, *ardo*, *piango*, *agghiaccio*, *e tremo*. Questi ornamenti pallidi degli antichi musei lasciamli agli antichi amanti. Noi amiamo alla moderna, cioè più alla filosofica, e meno alla pedantesca. Pur troppo dovrem dare un saggio di quegli abbigliamenti, che posson piacere ancora a qualche anima svogliata e servile. Questa potrà riscaldarsi alle *nuove fiamme di messer Lodovico Paterno*; ma non aspetti già questo refrigerio nella nuova *collezione* del sig. Zatta.

Ho già scandagliato in parte quest'oceano profondo. Ho sotto gli occhi i precipui originali de' nostri antenati. Ho in vista le raccolte a centinaja del Giolito, del Dolce, dell' Atanagi ec. Pesco e ripesco; ma il mare è infido. Trovo uno scoglio dove sperava un seno fecondo. Ma non mi spiace la mia fatica, quando vien compensata da buona preda, benchè rara. E' già quasi in pronto il tomo de'

quat-

quattrocentisti dopo la stampa di Petrarca e di Dante. Questi avoli affumicati abitarono nel *Parnaso Italiano* ancor rozzo e disadorno, ma pur v' abitarono, e godono là seggio ancora col cappuccio, e coll'irta barba. Senza di essi noi non saremmo sì vezzosi e leggiadri. Animatevi a contemplarli almen così alla sfuggita; finchè venga il secolo più piacevole, e più mansueto.

Vi avverto in fine, ch'io sarò solo il *direttore formale* dell'opera; e vuol dire, che niuno di voi dovrà dirigersi a me per la consegna dei tomi, o per altro che riguardasse la materia tipografica. Questa è impresa del signor Zatta. Io amerò da voi una corrispondenza *puramente letteraria*. Profitterò delle vostre cognizioni, accetterò di buon' animo i vostri avvisi, correggerò i miei passi dietro la vostra guida. A chi mi scrive è nota la mia docilità. Ricordatevi per altro, ch' io non ammetto il *favore*, ma la *ragione*. Un sonetto per *favore* può guastare un' opera di *ragione*. Nè le mie protettrici son sì indiscrete, che possano costringere la mia amicizia ad un' atto che disonorerebbe il *Parnaso Italiano* non me-

meno che la loro dimanda. E di nuovo mi vi raccomando.

Pandite nunc helicona, Deae, cantusque movete.

Virgil.

E L O G I O

DEL CONTE

FRANCESCO GINANNI

SCRITTO

DA

ANDREA RUBBI.

Morborum quoque te caussas, et signa docebo.

Virg. Georg. l. 3.

A SUA ECCELLENZA
L. A. N. D.
PAOLINA CONTARINI
CONTESSA GIOVANELLI
A VENEZIA.

ANDREA RUBBI.

Con rossore, o Signora, e confessarlo m' è forza, io v' offro un' elogio altrui. Nel momento felice, in cui voi date un primogenito al nobilissimo lignaggio de' conti Giovanelli, dovrei darvi o l' elogio vostro, o un' inno almeno di congratulazione, per aver accresciuto le nostre speranze in un novello cittadino alla patria, erede futuro delle virtù degli avi e del padre. Io che potrei tutto questo, diviso dalle cure presenti degli elogj italiani, *son costretto a rivolgere altrove il pensiero. Ricevete però questa mia produzione, che a bella posta ho travagliato nell' ozio campestre dei giorni estivi. Essa è nata fra i solchi; essa tratta di rusticale materia. Come dunque può farsi vostra? come oserà d' apparire a una dama sì vezzosa e leggiadra, tra l' eleganza dell' arti belle, tra la società più brillante, in un' albergo delle grazie, e in giorni per voi sì lieti, sacri ai parenti, agli amici, al genio,*

A 2 *agli*

agli applausi, e ai desiderj venturi? Come potrà esser grato sì rozzo suggetto a chi non legge, che opere di spirito rafinato di francia e italia, e ne esamina le massime, e ne custodisce i rapporti, e ne usa a tempo con tanto profitto nella civil società? Pur l' argomento stesso farà la mia difesa presso di voi, e meriterà forse grazia o perdono. Voi sapete che l' inclito genitor vostro sua eccell. il sign. proc. Pietro Contarini tra le più splendide ambascerie, tra le politiche cure del principato, non tenne a vile la scienza agraria. Questa il ricrea dagli aspri studj severi; in questa ritrova i semi della pubblica utilità, a cui solo fu sempre rivolto. Non isdegnate dunque, o Signora, di leggere un breve elogio dettatomi dall' amicizia ad un cavaliere filosofo, a cui è debitrice l' italia di molte scoperte nella storia naturale, ma più nell' agricoltura. Io che il conobbi, posso liberamente proporlo, come prototipo d' ogni virtù, benchè io mi limiti al suo sapere sulla coltivazion delle terre. Qualunque sia il dono, che v' offero, esso è certamente minore assai di quello, ch' io debbo alla famiglia de' conti Giovanelli, a cui da undici anni mi lega un rispettoso ossequio, e una stima verace. Ho l' onore ec.

E L O G I O.

Io dovrei un' elogio a Francesco Ginanni per amicizia, quando nol chiedesse da me il grido pubblico, e il desiderio universale de' dotti italiani. Rammento ancora que' giorni virtuosi, quando io dividea seco le mie letterarie fatiche sulle antichità ravennati, ed egli mi leggea volontieri la sua storia della *pineta*, che avea con tanta cura descritta, e che desiderava la luce. Rammento ma con dolore l' improvvisa sua perdita, che acerbamente seguì colle lagrime de' buoni e de' letterati. Cittadini e stranieri piansero l' immatura sua morte, ed io mi trovai privo d'un' amico conforto in un cavaliere sì affabile e sì cristiano. Le sue opere a tal pensier mi rattristano nel tempo stesso in che mi ammaestrano. Dopo tre lustri io l' ho ancora presente. Egli dimanda da me un' omaggio, e si compiace forse ch' io parli di lui, e che il suo nome si vegga fra quelli inserito che giovarono cogli scritti l' italiana nazione. Non si defraudi dunque il benemerito uomo d' un giusto tributo. Ricordiamoci che gli elogj sono un' in-

coraggiamento alla virtù, e un'appoggio alla debolezza umana. I re li esiggono dalla condizione, i conquistatori dalla forza, i saggi dalla gratitudine, e dalla riconoscenza.

Io potrei descrivervi il conte Francesco raccolto nella scelta sua biblioteca dal mattino alla sera ad esaminare le opere della natura. Voi lo vedreste indagator perspicace delle piante marine e delle terrestri, animato dall'esempio e dall'opere del conte Giuseppe suo zio rintracciare nuovi argomenti allo sviluppo delle produzioni più belle, ma non più note. Preziosi eran per lui tutti que' momenti privati, che gli lasciavan liberi la religione, e gli amici. Dagli studj del suo gabinetto passava all'aperto per le osservazioni nel suo territorio, ch'egli esaminò sopra tutti; e il ritorno de' suoi viaggj eruditi era il principio di nuovi studj. Quegli è l'uomo utile, che quanto sa ed esamina, comunica agli altri. Le cognizioni sepolte nella solitudine son figlie solo o dell'inerzia, o della superbia. A qual fine risiede in noi una ragione che ci rischiara, un'agilità di fibre, che ci vuol desti e pensanti, un'impeto in somma animatore e tendente alla società? Taccia l'orgoglioso filoso-

losofo , che contempla solo in silenzio , e si pasce a proprio diletto delle novelle sue cognizioni. Egli morrà forse illuminato ne' suoi pensieri , ma oscuro a tanta parte di esseri ragionevoli, cui sdegnò d'arricchire . Non così Francesco Ginanni . Facea noto ad altrui, quanto dai libri raccoglieva e dalle sperienze ; coltivava la propria lingua, e non facea pompa d'infranciosarla . Terso è il suo stile, pura la sua dizione , come il suo intelletto e il suo cuore . I suoi libri saranno immortali in italia anche per questa parte ; e io gli darei lode per ciò solo , se per più gravi cagioni non la meritasse.

Ma io nol voglio proporre, che come maestro nella scienza agraria , a cui egli singolarmente fu addetto. Studiò per piacere ; ma studiò in guisa , che potea dalle cattedre i precetti dettarne meglio di alcuni di loro , che pubblicamente professori s' intitolano sotto gli auspicj del principato. Io lavoro l'elogio suo solamente su quel dottissimo libro *delle malattie del grano in erba* , da cui cominciò la sua immortalità.

Ma prima riflettete , o miei concittadini italiani, al paragone ch'io vi pongo ora di-

nanzi tra il conte Ginanni, anzi tra gli scrittori nostri d'agricoltura, e quei che a noi trasmette dalle sue accademie sempre feconda la francia. Niente di più opposto che i caratteri degli agricoltori italiani scientifici, e dei franzesi; niente più diverso che il loro spirito. Articoli dimezzati sparsi a caso in dizionarj fregiati di nuovi nomi, dissertazioni pompose eleganti, spiegazioni mal intese di latini vocaboli, ripetizioni d'antichi precetti, mescolanza d'una con altra scienza, ecco il midollo de' libri d'agricoltura franzesi. Aprite a caso il recentissimo libro *cours complet d'agriculture*. Qual vasto titolo e ricco! chi non ispera ivi il cercato tesoro? E pur qual inganno? Ivi chimica, e aereologia, e botanica, e storia naturale, e farmaceutica; e la minor parte è l'agricoltura. Oserò dire, che la corteccia è rustica, tutt'altro è il midollo. E pure ogni articolo separato è di laude degnissimo.

Quanto a' nostri italiani, saran forse tacciati di meno eleganti, non mai di men diligenti. I franzesi son dominati dalla loro errante immaginazione, dalla sincera maturità gl'italiani. Questi si diffidono delle congettu-

re

re le più comuni , presso a quelli divengono conseguenze. Questi formano le opinioni su ciò che leggono , e sperimentano ; quelli stabiliscono innanzi e la lettura e gli sperimenti. Questi proccurano di penetrar nei pensieri degli antichi quando li citano ; quelli non citan mai, ma o si adattano le altrui scoperte, od applicano agli antichi i loro strani delirj. Questi col semplice loro stile mostrano d' instruire chi legge , quelli colle antitesi e coi bisticci son tutti intenti a piacere e a menar rumore. La verità in somma è propria degl' italiani, la novità de' franzesi. E che io non arrischi proposizione che vera non sia , chiamo a testimonio tutti coloro, che son dell' arte. Rispetto Du-Hamel. Il suo ordine, e la sua chiarezza fa ch' io distinguo in esso uno spirito di giovare , non una manìa d' imporre e di far commercio. Ma la vivacità d' altri molti scrittori stranieri , che pur si leggono , mi dà sospetto della loro o debole o mal fondata causa. Guai al Ginanni , se non si fosse separato dalla folla di tanti falsi perscrutatori della natura. Egli ci avrebbe dato un libro curioso , non un buon libro. Esaminiamolo ; e questo sia la base del suo elogio.

Vuo-

Vuole il conte Francesco intraprendere un' opera ch' util sia. Stende le sue mire oltre i confini dell' Italia, prende a studiare il grano, cibo comune degli uomini. E' ver che da principio egli stesso modestamente protesta di parlare delle sperienze sol fatte nel territorio di Ravenna; ma chi non sà che il frumento alligna e cresce per ogni parte ugualmente, e per ogni parte è suggetto ai morbi dell' aria, più che a quelli del terreno e del clima? Or questi si tolgano, e il frumento multiplica, e multiplicato pasce e arricchisce. Gli altri generi di biade o sono men utili o men necessarj. Egli adunque così ragiona. Il grano è la derrata più cara all' uomo, perchè e lo nutre e il fa comodo e agiato. Dunque io non posso fargli cosa più grata, che proccurare ad esso salubrità ed abbondanza. In questo io riuscirò scoprendo i suoi mali, quand' è ancor tenero, e additandone i suoi rimedj. Eccovi il trattato *delle malattie del grano in erba*. E chi mai si propose nello scriver più nobil fine? chi a più util meta drizzò il suo corso? Se gli antichi divinizzarono Cerere per la semina del frumento, non darebbono essi pure i divini onori a chi c' insegna di preservarlo?

Cin-

Cinque sorti di malattie considera il Ginanni nel grano in erba, esterne l'une ed interne l'altra; a cui dà il nome di *ruggine*, di *filiggine*, di *grano carbone*, di *grano ghiottone*, e in fine d'*altre generiche*, che o dagl'insetti provengono o dal pullular d'erbe eterogenee. Esamina quali sian questi morbi e li definisce, e li separa da altri analoghi, ma non identici. Indi cerca la loro origine, e la vera cagione producitrice di tanto disastro. In fine vi prepara il rimedio o sanativo o preservativo. Questa è la divisione dell'opera in tre parti. Primo, *quali siano le malattie del grano in erba*. Secondo, *delle cagioni delle malattie del grano in erba*. Terzo, *de' rimedj per le malattie del grano in erba*.

Chi non vede in questo triplice fondamento la logica mente del conte Francesco, e la perspicuità e l'ordine e la ragionata armonia? Si potran mai da alcun altro precettista sperar migliori instruzioni? Quì la docilità vi si affaccia sul primo limitare, quì la chiarezza vi alletta, quì l'utilità vi persuade. Apri-te e leggete. Una solida dottrina vi concilia la stima dello scrittore, una nobil modestia ve lo fa amare. Lungi un'erudizione nojosa, lun-

lungi le apostrofi poetiche, che ti fan dell' agricoltura una dea, lungi le figure rettoriche, che voglion pur nominato Cincinnato e Serrano. Un libro di precetti è pure il nome di mal augurio per conciliarsi la benevolenza del leggitore. Guai se questi sono precetti rustici! Appena tu reggi all'arte poetica d'Orazio e di Boileau, che sono gli scritti delicatissimi in delicata materia, e che sdegnar non può mai di leggere neppur la più delicata Licori. Ma al libro del conte Francesco convien ch'io ceda, e m'arrenda, e confessi, che un precettista più breve, più allettante, più persuasivo in argomento sì aspro di sua natura e difficile, non mi cadde mai tra le mani. E pure il trattato non è sparso nè di dialoghi nè di favolette nè di motti nè di storielle; e pur quì non v'ha l' arguto, non il satirico, non il falso spirito che tanto piace, e tanto perverte chi legge.

Agricoltori, la *ruggine* è una malattia esterna, e questa è *quell' umore tenace di colore ordinariamente giuggiolino o rossigno cupo, e tutta o in parte la tigne e la percuote, e talor anche la penetra, e non lascia, che perfezioni*. Egli

ne

ne deduce l'origine, appoggiato sempre all' autorità e alla sperienza, dalle *ree costituzioni dell' aria*. E' un mal che piove dall'alto, disser gli antichi; ed è vero, se si consideri che le dense rugiade, e i lenti freddi o matutini o notturni possono otturare in guisa i pori della pianticella, che l'umore interno stagnante si corrompa, e si formi la ruggine: Egli distingue co' latini *rubigine* e *uredine*. Dice colla sperienza, che certe brevi pioggie nelle maggiori vampe di state posson bensì produrre *seccamento*, *abbruciamento*, *annerimento*, il che non vuolsi sempre dir della *ruggine*. Non si offenda il signor Hales, se il Ginanni da lui dissente. I saggi opinano, e si rispettano. I falsi letterati delirano, e si maltrattano. Nè si offese monsieur Tillet, perchè discordò dalla sua opinione. Con modestia trattò un'uomo, che fu premiato dalle accademie, e che si vuole in francia benemerito della scienza frumentaria.

Nè crediate già che il Ginanni scriva sol colla pratica, e decida coll'esperienza. Quand' egli affibbiar si volesse la giornea dell'erudito, potrebbe far pompa di scienza antica e moderna. Le sue note ce lo dimostrano.

S' egli

S' egli avesse avuto la manìa dell' erudizione, potea multiplicare i volumi. Ma egli soleva dire, che *chi cita, si veste degli altrui panni*. Il lusso letterario è un dissipamento delle sostanze scientifiche. Replicare i detti e le osservazioni degli altri è appunto come nel commercio il circolo del denaro. Finchè circola, resta lo stesso. La costituzione legislativa dee proccurar che si aumenti. Ecco lo stesso inganno nel regno letterario. L' enciclopedista non fa che ripetere; l' uomo di genio inventa. Mentre Galileo crea in italia, e Newton in inghilterra, Diderot raccoglie in Parigi, e ricuoce il già riscaldato.

Non così il conte Francesco. Cerca l' origin del male, o sia della ruggine. Procede, e lascia l' etimologie. Passa ai rimedj, e molti ne assegna; benchè impossibil sia sempre impedire un morbo, che non deriva dalla mancanza dell' arte. Ma lo sterpamento dell' erbe eterogenee nate di mezzo al grano, ma il rimuover la terra d' intorno ad esso, ma lo scuotimento, in qualunque modo ciò sia, della spiga, impedirà alla guazza un dannoso soffermamento.

Passa al morbo della *filiggine*, ch' è malattia

tia

tia interna del grano. Attacca la spiga, e ordinariamente l'attacca prima che formati ne sieno i granelli, quand'ella sta chiusa pur anche in varj invogli d'una materia debole, che si dicon *follicoli*, i quali poi si rassodano, e piglian forza, perchè son destinati dalla natura a riparare essa spiga dall'umido esterno, e dagl'insulti degli uccelli. Essa diviene tutta o in parte fradicia e nericcia; e cresciuta quindi e uscita dagl'involucri, che la teneano strettamente racchiusa, diviene secca e arida così, che si risolve in una polvere sottilissima, impalpabile e fetida, che volandone via per iscossa di vento, o di altro, lascia per solito il fusto spogliato, intero e schietto, e sempre verde sugoso e grosso. Golpe o volpe del grano è detta da' toscani. Ma non bene la intese il Tillet sotto il nome di *bled charbonné*; e generalmente la comprendono i franzesi sotto il vasto nome di *nielle*.

Esaminati il Tull, il Cramer, il Bonnet, e conchiuso che la filiggine non si genera immediatamente, ma a poco a poco; fra tante incerte opinioni, non è lontano il Ginanni dal credere, che l'origine di tal morbo sia nella mancanza di traspirazione. Ma qual rime-

medio a un male di cui la cagione è sì dubbia ? Egli non sa suggerirne il miglior che quello d'isolar le biade, gettando i grani della semenza l'un dall'altro distanti, e sterpando continuamente l'erbe che nascon fra esse. E' certo il giovamento alla sperienza appoggiato. Addivenga ciò, perchè una tal separazione dia loro un nuovo vigore, o perchè quindi i lor gambi ricevano, e si giovino d'ogni fresc'aura, che spiri loro d'intorno, o altro sia, non sa egli dir di più, o di meglio. Fuggi ancora, conchiude l'autore, i perniziosi venti nel tempo in cui devi arar le tue terre. Nuocono i venti al seme; i venti che seco portano l'adustione.

Trovò il Ginanni per terzo morbo del grano in erba il *carbone*. Disse e provò, che agli antichi fu ignoto. I lombardi lo chiaman *fame*; e il Tillet *bled carié*. Morbo novissimo, che i vecchi agricoltori non mai conobbero, e che in lombardia non fu universale prima del 1730. Non è difficile a credersi, che questa fusse infermità propria d'un luogo, e che a poco a poco siasi ad altri comunicata. Così contro l'uman germe alcune malattie nacquero inopportune sotto qualche clima particolare,

re , mentre altre cessarono . *Sunt quaedam aegritudines et locorum* , Plinio stesso affermò lib. XII. cap. VI. Ma che è mai questa *fame* o *grano carbone* ? è un male interno , che mostra o tutti o in parte i granellini della spiga nel tempo della pannocchietta , che gli ricuopre , interi e chiusi tra suoi follicoli , ma diformati però , bislunghi e senza punta , di scorza piuttosto liscia , che cede sotto ai denti , più grossi dell' ordinario , e ripieni d' una materia umida , tinta di nericcio , fetidissima , la quale , rasciugata e secca , non molto agevolmente si risolve in polvere , quantunque la scorza , o buccia diventi allora facilissima ad essere stiacciata co' polpastrelli delle dita , e screpoli ad ogni piccola premitura . Questo ha l' origine , secondo il Ginanni , da un difetto organico , che consiste in certa tessitura meno perfetta , e naturalmente debole delle fibre di alcuni germi del seme medesimo . E' facile il credere che un lavoro sì debole fosse in alcuni grani del frumento ne' tempi anche più remoti , ma che ora non venga fortificato come per lo innanzi , o come a' dì nostri in alcuni anni da buona e proporzionata costituzione di aere , o da altro esteriore ajuto , che

può afforzarlo, e produrre in essi un regolato scorrimento dell' umor nutritivo. Il mecanismo de' granellini si sconcerta, quando il sugo si disvia per intemperie d'aria, o per altra ragione estrinseca. Bello è il leggere questo passo a disteso, e ammirarvi la maestria della penna del conte Francesco, e la perfetta cognizione della materia. Quì loda il Tillet, ma non può accordarsi con lui. Un' uomo che lavora le osservazioni agrarie sopra sistemi è ben diverso dalla semplicità e dal raziocinio del Ginanni. A questo la verità fa la scorta; a quello i sistemi fan le veci d' altrettante nubi per impedirgli di mai vederla. Così pur decise un' arguto trevoulziano di quel laborioso suo nazionale.

Ma poco importa la teorìa del male senza la pratica del rimedio. Fortificate il grano prima di seminarlo. Infondetelo nella calce viva, allora allora smorzata nell' acqua; bagnatelo in vinaccia ben calda, o in morchia ben disciolta nel ranno; spargetelo qualche tempo prima di polve di zolfo, e rimuovetelo. Il Ginanni quì non provò mai fallaci le sue sperienze. Aggiungete l' autorità di tutti gli antichi e moderni, tra' quali il nostro

Mal-

Malpighi aggiunge l'infusione del grano nell' acqua di pioggia, dove fosse letame di cavallo e di cervo con poca paglia. Virgilio infine georg. I.

> Semina vidi equidem multos medicare serentes,
> Et nitro prius, et nigra perfundere amurca.

Ma la medicina la più impeditiva è il levare pria della mietitura le spighe tutte, che carbone contengono. Destatevi dalla fredda inerzia, pigrissimi agricoltori, o a dir più vero, vegliate con maggior cura, o possessori sviati, al ben che vi diede il cielo. Quale spesa, o qual fatica mai v' allontana dal visitare un campo per giorno, quando esso biondeggia, e aspetta la falce? Sterpate quelle spighe, che son di carbone infette; nè permettete, che queste contaminino la sementa dell' anno novello. Eccovi al sicuro per questa parte da ogni disastro. Un garzoncello, a cui s' insegni la spiga inferma; o una scalza fanciulla vale all' impresa. Quanto è facile l' impedire il venefico morbo, tanto è degno colui di biasimo, che il può, nè il fa.

Non vi stancate, s'io passo al grano *ghiottone*. Io non sarò nojoso, se non a quelli che non voglion profittare della mia analisi, nè delle studiose fatiche del conte Francesco. Forse elogio più utile voi non aveste mai. Perdonate all'argomento la siccità dello stile, perdonate al desiderio di giovare una minuta, e forse monotona, e certo a me insolita maniera di scrivere. Ma chi non comprende la necessità di variar l'arte, quando diviso sia il suggetto nell'arte medesima? Gli eroi di guerra non van dipinti con que' colori che tu dipingi i pastori e le ninfe. Altro è il pennello di Giulio romano, quando forma i giganti; altro quel di Stefano della Bella, quando delinea i fiorellini del campo. Il grano è la base della ricchezza. Oltre essere il primo nutrimento alla vita, esso è la fonte del commercio, e la necessaria sostanza d'ogni famiglia, anzi il fondamento delle repubbliche e degli stati. Poco mi curerò dell'erbe del tuo giardino, e de' frutti del tuo orto, se non veggo prima il tuo granajo ricco di bel frumento. A renderlo tale il Ginanni pose ogni cura. Il suo libro è tanto utile alla vita animale, quanto alla vita civile tutti i pre-

cet-

cetti de' maggiori filosofi, che dettaron massime per l'educazion della gioventù. Insegna a sterpare i vizj dall'animo d'un tenero cittadino; tu avrai in lui un'eroe alla patria benefico e alla famiglia. Impara a prevenire i morbi del grano, e a curarli sul primo nascere, e ad impedirli; tu sei il più ricco signore di tua contrada.

Che è il grano *ghiottone*, ch'è la quarta malattia proposta dal conte Francesco? E' un morbo interno, che muta la figura de' granelli, prima che dal suo involucro esca la spiga; gli fa crescere più dell'ordinario, ma inegualmente ritondi, e gli rende di color verdiccio. Che se diventan secchi, appajono di colore lionato sudicio, di buccia scabrosa, e facile ad essere stracciata co' denti, e di varie grandezze sempre minori di quelle de' granelli verdi, alcune delle quali al pepe nero, altre alle coccole dell'ellera, ed altre alle bacole del ginepro si rassomigliano. Non hanno per entro sostanza alcuna di farina, ma una materia fibrosa bianca bianchissima, pieghevole molto e anche frangibile, e come di talco, la quale occupa tutto il vano della sua matrice formata di sode membrane. I lom-

 bar-

bardi in più d'un territorio lo chiamano *fame bianca*. E donde trar possiamo l'origine di tanto morbo? Egli con un discorso, che ha del dimostrativo, lo ripete da certi verminetti, che stando sopra i loro embrioni, restano chiusi nella materia farinacciola de' medesimi granelli, e così compongono una spezie di galia, ch'è di nuovo genere, e la cui figura non può indi mutarsi per forza alcuna del sugo, che le sopraviene. Quì parla egregiamente della formazione di questi lombrici, e della possibilità della loro esistenza. Apporta le opinioni dei dotti, le fortifica colle sperienze, ne scioglie gli obbietti, e conchiude con ingenua modestia di non saper tutto. Contuttociò dalla oscurità della causa non si arguisce di negar la chiarezza del noto effetto. Passa indi al rimedio. Non gli è ignoto quello del Bradley, e del Needham, che per giorni interi vogliono infuso il grano prima di seminare in una forte salamoja (composizione d'acqua e di sale.) Non sempre riuscì. Vorrebbe piuttosto il Ginanni immergere il sospetto grano nella polvere d'arsenico. Egli con profitto sen valse; e si confermò nella sua opinione, quando lesse in Rodofredo Klaunio,

nio, che questo minerale giovò molto a fecondar le campagne di barberia.

Passa in fine ad altre malattie in genere del grano in erba. Tali chiama il Ginanni il *giallume*, il *grano voto*, il *seccarsi della spiga*, la *sterilità del grano*, la *lussuria del grano*, l' *infestamento degl' insetti*, il *pullular dell' erbe eterogenee*. L' origine n' è evidente; altre avendola nell' aria, altre nella terra o grassa di troppo o magra, altre negl' insetti medesimi, deponenti ivi le loro uova. Quanto ai rimedj, confessa di non averne contro il *giallume*, e rigetta il lettore a quanto ha detto contro la ruggine. I *granelli voti* neppur si posson riempiere, malgrado l' inaffiamento della pianta in tempo che getta, come vuole il Mortimer e il Du-Hamel. Ciò fu trovato dal Ginanni nocivo. Contro la *spica vuota* e l' *infestazion degl' insetti*, oltre le prove da lui fatte giusta la fisica degli antichi e moderni, si tenne più volontieri ai profumi di zolfo, di risagallo, e d' altri bitumi, e sali volatili. Giovò il gettar quà e là fra le biade de' pezzi di canfora, di solimato, e de' manipoli d' erba regina, di corallina, di nicosiana, foglie di persico, e seme santo. Ma quì è da leg-

gersi quanto in quel capo con molta dottrina egli scrive per la distruzion degl' insetti. Chi non ne ammirerà la multiplice e ragionata erudizione? Circa la *sterilità del grano* altro non può egli dire, fuorchè ricorrere all' efficacia del letame, giusta il bisogno e la situazion del terreno. E quanto al troppo *lussureggiare*, egli acconsente, che al primo apparire di primavera una mandra di pecore entri nel campo a rodere il più, come pure accenna Virgilio e Plinio. Ma dall' *erbe eterogenee* chi può difendere il grano? Raccomandati al sarchiello, ed al ronco. Fa voti al padre de' venti, che tengan da te lontane le maligne semenze. La tua diligenza può sminuirle, ma non proscriverle affatto.

Io non ho più ardir d' innoltrarmi nell' analisi di quel dottissimo libro. Tutto è impossibile raccorlo in breve, e il più essenziale è già detto. Forse verrei nojoso a chi non ama la rustica venustà. Basta da quanto ho scritto finora che si comprenda la dottrina utile del Ginanni. Non mi si rinfacci d' averla fatta da giornalista. Io non potea dir meno d' un volume ben ampio; nè potea dir meglio sull' autore di esso. Ho tentato di delinearvelo

nel-

nella stessa sua opera ; nè ho volnto parlar d' altre cose sue , perchè l' ho proposto solo qual maestro d' agricoltura .

Quante accademie agrarie in italia, nate dal patrio genio , e nudrite dalla beneficenza di particolari individui , crescono a nostro bene ! Noi non abbisogniamo degli stimoli d'un gran monarca, o dei premj d'un feudatario per incoraggirci all' agricoltura. Il nostro clima c' invita, i nostri territorj , i fiumi, le colline, le valli. Quanti vini stranieri resi cittadini d' italia dall' amica diligenza de' forojuliensi ! quanto benemeriti sono i georgofili di Firenza , di Brescia , di Vicenza , di Conegliano ! Ma niuno, a mio credere, si potrà riconoscere per primo sapiente, se non colui, che gettò il principal fondamento dell'agricoltura nella coltivazione del grano. Per essa rende all' uomo la terra con usura incredibile , quant' egli le presenta . Convien distinguerne la natura , e stabbiarla , e rimondarla a' suoi tempi . Non ti lagnar della provvidenza , se il tuo terren ti defrauda ; getta la colpa sulla tua inerzia se nol coltivi , o nell' ignoranza, se nol sai coltivare. Accusa l'avarizia de' tuoi simili, se ti fan povero nel seno dell' abbondan-

danza. Tu intanto proccura, quanto è da te, che in un secolo, in cui tutti scrivono dell' arte agraria, non t'abbi mai a rinfacciare di languir nell' inopia, e cercar vitto dagli oltramonti.

Io non negherò, che l'italia abbia in altri libri altri maestri nell'arte. Tra gli antichi e i moderni ne formo una biblioteca. Il Ginanni col suo trattato vi terrà sempre un luogo tra i primi. La sua diligenza nelle osservazioni, la sua docilità nel sottometterle all' altrui giudizio, la sua timidità ad annunziarle, la sua dottrina e chiarezza nello scriverle, le copre d'un vero, a cui non si può negare l'assenso da un' ingenuo intelletto. Egli è tra i recenti il più classico; tra i rustici scrittori il più colto, tra i letterati il più modesto. Sì, lo ripeto, la verità chiedeva l' elogio di lui, se la mia amicizia non gliel' avesse dovuto. Da diciotto anni ne rammento con dolore la perdita, nè sò dimenticare i suoi candidi sentimenti, le sue nobili maniere, la semplicità de' suoi costumi, e le sue costanti virtù. E in qual altro mai si videro unite tante scienze e tanta umiltà? Pieno di religione e d' amicizia toglieva il prezioso

tem-

tempo a' cari suoi studj per sagrificare all' una e all'altra. Testimonio è Ravenna, ch' io dico assai men del vero; testimonj i suoi scritti, che ne appalesano il proprio carattere. Apri il suo libro, o chiunque tu sia. Ti si fa innanzi un' uomo mansueto, che vuol difender la verità. Egli discorda dai filosofi, ma non li combatte con ingiurie. Venera i grandi uomini, che rischiarano il secolo, benchè da lui nelle opinioni diversi. Tale era il suo portamento, tale il modo suo di pensare, e di esprimersi, quale a tutti è palese nel suo trattato *delle malattie del grano in erba*. Questo gli fabbricò la sua immortalità; e su questo solo io gli ho fabbricato l'elogio.

Il miglior uso, che si possa fare, dice Fontenelle, del proprio spirito, è quello d'essere uomo onesto. Quando si può dire con verità d'alcuno, *egli fu tale*, l'elogio è scritto, e sarà sempre il più bello d'ogni altro. Anche i più semplici e i più idioti vi posson pretendere. Felice colui, cui la moderazione dell' anima, la semplicità della vita, l'amicizia e la religione assicurano i suffragi de' posteri nel tempio dell' immortalità. La sola filosofia

umi-

umile e ragionevole è la filosofia di tutti i saggi, e quella di tutti i tempi. Io non potrò giammai insegnarla co' miei precetti, nè ripeterla ne' miei elogj abbastanza. Il Ginanni la dimostrò co' suoi esempj, e co' suoi scritti.

Ravenna, antica e memoranda città, tu non puoi dubitare della mia venerazione per te. Ti vidi appena, e rammentando il prisco tuo stato baciai ne' preziosi avanzi le vestigie della prima tua gloria. Tu mi mostrasti dove al tuo lido approdavano le armate romane, dove albergavano gl'imperadori, dove risiedeano gli esarchi, dove son sepolti gli eroi. Tu mi volesti a parte de' sacri tuoi monumenti, consacrati da Apollinare; tu m'introducesti nel tempio, pieno ancora di quella reverenda caligine, fra cui scendea lo spirito eterno elettore de' tuoi primi pastori. Tu mi destasti a pietà tra le ceneri di Vitale, e nella carcere di papa Giovanni; e sol ti dispiacque rammemorarmi di poi quell'antico fasto de' potenti arcivescovi, domati da Leone secondo. Nè contenta ch'io ti contemplassi magnifica fra la pompa dell'imperio romano, e fra le crescenti palme de' multiplicati cattolici, mi ti festi di-

nan-

nanzi col gotico manto ; e grande pur ti mirai sotto una legislazione straniera, e sotto principi arriani. Teodorico ed Amalasunta ti accrebber nuova bellezza colle torri, co' palagi, e colla gotica munificenza. Per essi rammenti ancora i bei nomi di Cassiodoro, e Boezio ; da essi riconosci l'esistenza della monetaria officina, e d'altre opre superbe. Che dirò io della tua rotonda? Non mi vedesti tu pure in mezzo a' tuoi cittadini ammirarne i pregi, esaminarne gli ornamenti e la mole, e conchiudere a favor della sua antichità? Tu non mi volesti indifferente nella gran lite ; e forse il mio voto ti saria più piaciuto, se fusse stato più decisivo ; ma io non cercava fama a spese delle tue tradizioni. Fui grato a coloro che discesero alla mia sentenza, ma molto più a quelli che fin d'allora cominciarono a dubitare, e che dubitan tuttavia. Questa mia gratitudine ti si fe palese ancor quando su tuoi dotti monumenti versai ; e supplii all'epitafio greco del nipote d'Isaacio, e più alla lunga scrissi sull'altro pur greco dell'avo, famoso esarca. Forse non mi vedrai antiquario mai più. Rivolgerò bensì la mia penna a lodar quelli che ti appartengono. Dante mi ricorda

in

in te il suo esiglio e la protezione de' Polentani. Il suo sepolcro ristabilito ora dal cardinale tuo principe, mi richiama al pensiero il merito fortunato, che avesti di possederne le ceneri. Dante non sarà senza elogio; come per me nol dovea essere il conte Francesco Ginanni, a cui con amarezza di spirito ho consecrato il mio pianto, quando il perdei, ed a cui ora volontieri consacro questa mia breve fatica.

IL FINE.

ANNOTAZIONI DELL' AUTORE
ALL' ELOGIO
DEL CO: FRANCESCO GINANNI.

Io mi sono proposto di lodare il conte Francesco Ginanni come *maestro nella scienza dell' agricoltura*. Però scelsi il suo trattato *delle malattie* etc. come base all' elogio. Troppo avrei dovuto dire di lui, se tutte avessi percorse le scienze che possedeva. Niuno però mi rimproveri se ho taciuto nella mia orazione ciò che or posso dire storicamente. Io avrei scritto un' elogio alla *memoria*, non allo *spirito*.

Nascita ed educazione del co: Francesco.

Nacque a' 13 decembre nel 1716 da Marcantonio Ginanni, e da Alessandra Gottifredi, dama romana. Vano è parlare della nobile sua famiglia a chi sa i fasti ravennati. Fin da giovane amò le lettere, invitato dagli esempj paterni. In sua casa era stabilita l'accademia degl' *informi*; egli la frequentava, come pur l'altra dei *concordi* nel monastero di classe. D' anni 14 fu spedito a Parma, paggio del duca Antonio Farnese. Ivi si perfezionò nell' arti cavalleresche non solo, ma nel'e buone lettere, dove trovò Simon Giovanardi, e Carlo

lo Frugoni. Studiò matematica sotto il celebre gesuita Jacopo Belgrado. Passato a Piacenza colla principessa Enrichetta, strinse amicizia col marchese Ubertin Landi, col padre Chiappini, col sig. Alessandro Grazioli. Tornato in patria accrebbe il museo domestico di molti strumenti, ed anche ne lavorò di sua mano. Fece la topografia de' suoi campi; misurò il territorio e la città di Ravenna. Ma sopra tutto si compiacque della storia naturale, sotto gli auspicj dell'illustre suo zio paterno il conte Giuseppe. N'è testimonio la raccolta di piante, di pietre, di conchiglie sì ampia, che io non ne vidi eguale in casa privata.

Onori ricevuti.

Fu ascritto all'accademia di Perugia, di Berna, di Parigi, di Londra. Godè della corrispondenza di sommi uomini. I principali furono Poleni, Reaumur, Monti, Belgrado, Boscovich, Ximenez, De Rubeis, Trombelli, Seguier, Sarti, Paciaudi, Vandelli, Mittarelli, Passeri ec. Gli fu impressa una medaglia, che il rappresenta al vivo — Franciscus Comes Ginanni Raven. — Al rovescio v'ha il sole che spunta e illustra il mondo col motto — naturam explicat omnem. — Si vedono i monti allusivi alle produzioni montane dal Ginanni raccolte; e la pineta ravennate, di cui

egli

egli fece la storia. Fu amatissimo dai dotti cardinali Stoppani, Enriquez, Oddi il giovine.

Suoi costumi.

Amò la solitudine ed il ritiro e la tranquillità in guisa, che ricusò di ammogliarsi. Temea che la cura della famiglia lo distraesse da' suoi pacifici studj. Si astenne sempre da que' romorosi trastulli, che occupano le vane menti: nè usò altri divertimenti che quelli, che gli potean giovare alla prospera sanità. Tal fu il cavalcare. Cortese cogli amici, umile fra gli applausi, benefico a tutti; ma singolarmente a' suoi cittadini, per li quali e denaro e fatica impiegò nell'instituzione della *società ravennate*. Non fu contento, finchè non vide alla luce le prime disertazioni di quella stampate in un volume in Cesena l'anno 1765. La religione fu il suo primo ornamento. Tutti il vedeano in pubblico alla partecipazione de' sacri misterj; nè v'era giorno solenne, in cui egli non si pascesse del pane celeste. Questa trasparve sempre negli scritti e nelle parole, d'onestà piene e di sani consigli. Morì d'anni 40 ai 23 febbrajo nel 1766.

Sue opere stampate.

Delle malattie del grano in erba trattato storico-fisico del c. Francesco Ginanni con note perpetue ec. in quarto con figure. Pesaro presso il Cavelli 1779.

Lettere intorno alla scoperta degl' inserti, che si moltiplicano mediante la sezione de' loro corpi al sig. march. N. N. cioè Ubertino Landi. Tomo 37. opuscol. calogeriani.

Lettera di un professore di filosofia sopra il preteso incanto del rospo. Tomo 45. opuscoli calogeriani.

De numeralium notarum minuscularum origine dissertatio mathematico-critica ad V. C. Jo. Bapt. Passerium. Tom. 48. opuscoli calogeriani.

Vita del conte Giuseppe Ginanni. Vedi le sue opere.

Lettera al padre Galletti intorno alla società ravennate. Novelle del Lami 1754. col. 123.

Vernarum quarundam plantarum indigenarum, earumque insectorum descriptio. Auctore comite Francisco Ginannio etc. Tomo I. giornal di Berna 1762.

Produzioni naturali che si trovano nel museo Ginanni di Ravenna metodicamente esposte, e con annotazioni illustrate. 4. Lucca presso il Rocchi con figure 1762.

Let-

Lettera del conte Francesco Ginanni ad un'amico. Novelle del Lami 1764. col. 605. e tomo 14. della nuova collezione calogeriana. In questa lettera difende il conte Giuseppe suo zio sopra la *conferva* di Plinio.

Dissertazione sopra lo scirpo ravennate pianta palustre. Tomo I. atti della società ravennate, Cesena 1765.

Opere sue inedite.

Storia civile e naturale delle pinete di Ravenna. E' divisa in quattro libri. Il primo tratta dell'origini di esse pinete. Il secondo delle terre moltiplici, e d'altri fossili, dell'acque diverse e costanti e dell'aere proprio e comune. Il terzo de' vegetabili, che vi si piantano e seminano, e di quelli che vi nascono spontaneamente. Il quarto de' quadrupedi e degli uccelli colle loro divisioni; indi degli amfibj, de' pesci, degl'insetti, e de' vermi.

Aritmetica, e Geometria.

Geometria esposta in dialoghi.

Ozio filosofico, o sia considerazioni sopra la vita dell'uomo.

Dissertazione sopra la vera cagione della nerezza de' mori.

Discorso fisico sopra l'aria, che scorre nel sangue.

Orazione in lode del cardinale Pompeo Aldrovandi.

Ragionamento fatto il venerdì santo sopra lo squarciamento del velo del tempio nella morte del Salvatore.

Tante opere sì dotte ed accreditate bastano a dichiarare il Ginanni per egregio filosofo, e degno d'immitazione. Chi vuol saperne di più, legga un' elegante libretto latino, stampato in Brescia presso il Rizzardi 1767, che ha per titolo: — Petri Parvi de vita Francisci comitis Ginanni patricii et philosophi ravennatis commentarius.

IL FINE.

SEGUE IL CATALOGO
DI MEDAGLIE ITALIANE
Posseduto dal Sig. Ab.
ANGELO BOTTARI DI CHIOZZA.

MEMORIE ECCLESIASTICHE.

T. Monial. D. Annae Eleem. A. Fundamentis Erectum. G. P. M.
Franc. Ericio. D. IV. M. Octob. MDCXXXIV. Ae. E.

T. Divo Lazaro Mendicant. Eleemos. Erectum.
Franc. Ericio. Duce. XI. Kal. Aug. MDCXXXIV. Ae. E.

Unde Origo Inde Salus.
Nicolao. Contar. Princ. Senatus. Ex. Voto. MDCXXXI. Ae. F.

Altra. Ae. E.

Altra. Ex Arg. F. 1

Translatio. Beati. Stephani. Prothomartyris. Ad. Alium. Locum. Ecclesiae. Sancti. Gior.
Nicolao Da Ponte Duce Venetiar. & Joanne Trivisano Pa-

triar-

triarcha. MCCCCCXXXI.
XV. Augusti. Ae. E.

Conf. Vultus . Sancti . Nobil. Lucentium .

Hieronymo Columna Rector. 1615. Ae. D.

Aed. Sac. Castellanam . Jam. Vetustate . Collabentem . Laurētii . Prioli . Ven. Patke . Pietas . Restituit . Sui . Pathus . An. IIII. Clemente VIII. P. M. Pasc. Ciconia . D. MDXCIIII.

Tu . Es . Pet. Et . Sup. Hanc . Petram . Aedificabo . Ecclesiam. Meam. Ae. E.

Templum Cathedrale Pietate Joannis Theup. Patriarch. Ven. Instauratum . An. 1621. Greg. XV. P. Max. Anton. Priol. D. Ven.

Gemmis Aedificabuntur Et Turres Hierusalem. Ae. E.

Templum Hoc D. Moysi Sacrum. A Fundam. Restit. Urbano VIII. Pont. Max. Federico S. R. E. Card. Cornel. Patriarca Venetiar.

Anno

Anno Dñi. M. D. C. XXXII. Quo Senat. Ex Voto Aedis Sacrae D. Mariae Salutis Jacta Fundamenta Surgunt Franc. Ericio Duce Venetiar. Ant. Auramo Pleb. Ae. E.

Ecclesiam Dioces. Raven. S. Cruci Dicat. Patroni Agro Dotarunt Sacr. Instruxerunt. A Fundamentis Excitarunt. Anno Salutis. MDCLXXXV.

Anton. Barthol. De Bonfiliolis. Jacob. Octav. Nicol. De Beccadelis. — De Alteris Praesidio Eccl. Paroch. Marimortae Fundatores Palut. S. R. E. Card. Ae. E.

Je. Nazar. Judeor.

Mortem Moriendo Destruxit. IHS. XPS. Ae. D.

Scola de S. Z. Batista De Muran.

Sanctus Marcus Venetus. Ae. C. 1

Magnum Ob Nomen Ejus. Ps. — Unde Ob Id Sit Iter Mi. è Jac. 2. 32. Ut Ps. 53. 3.

Scuto Circumdabit Te Veritas Ejus. — D. G. N. S. C. D. B. V. Ae. D.

Per

Per la Fondazione della Chiesa di S. Girolamo degli Schiavoni di Venezia. Ae. C. I

Benedizione a Guglielmo Duca di Mantova. Ae. C.

In Te Domine Speravi. G. M.
Adi. 6. Maggio. 1581. G. M. Ae. C. I

S. Simon Apostolo.
Remissionem Peccatorum. Ae. E.

Paulus Doctor Gentium.
Cruci Christo Confixus Sum. — Paulus Raptus In Paradisum Audivit Arcana Verba. Que N. L. Hoi. Loqui. Ae. D. 2

Madre Di Misericordia Anno Dom. 1636.
Vinc. Dal Portico Guard. Da Mattin. Ae. E. I

Sub Tuam Protectionem Confugimus. S. Barbara. 1598.
La Compagnia De' Bombardieri Essendo Capo Leonardo Rosetto Polo De Polo Gast. E Gio. Pajardi Vic. Restaurò La Scuola Di S. Barbara Sua Protettr. Marino Grimani Duce. Ae. D.

ELOGIO
DI
CARLO ZENO
SCRITTO
DA
NERALBO MELANTEO
PASTOR ARCADE.

Omnibus, qui patriam conservarint, adjuverint, auxerint, certum esse in coelo definitum locum, ubi beati aevo sempiterno fruantur.

Cic. in Somnio Scipionis.

A SUA ECCELLENZA

L. A N. D.

LUCCHESE PRIULI ZAMBELLI

A VENEZIA.

ANDREA RUBBI.

Anche prima di conoscervi, io sapeva, o Signora, di dovervi stimare; e prevedea con ragione in voi una protettrice futura a' miei elogj italiani. Il nobil uomo Mattia Zambelli v' avea scelta in isposa. Ciò bastava a decidere del merito vostro. Egli non potea amare, nè elegger per sua chi non gli rassomigliasse. Io che da molti anni conosco l' indole, gli studj, la prudenza, la religione del giovane cavaliere, non errai nel giudizio formato, o Signora, sopra di voi. Egli accolse già il mio lusso politico; *egli non potrà non godere di veder voi tra le colte e virtuose dame d' italia in fronte d' un' elogio d' un*

vostro concittadino , e scritto da un' amico dell' eccellentissima casa Zambelli. E' vano ch' io parli di Carlo Zeno a una dama erudita ne' patrj annali ; è vano ch' io v' esorti a conoscere un' uomo già noto, come ornamento principale della nostra repubblica . Ma se voi il conoscete grande per la semplice penna degl' istoriografi , è bene che il ravvisiate anche tale in un punto di vista con qualche ornamento rettorico. Sò che le vostre ore son felicemente occupate nel leggere i classici libri d' italia o di francia, la cui lingua vi è sì famigliare ; sò che l' armonia del canto e del suono vi pasce lo spirito, e vi rende amabile anche per questa parte. Bramo però che qualche momento vi sia libero , per consecrarlo alla lettura delle lodi d' un grand' eroe veneziano , che sarà sempre un modello perfetto d' imitazione a quei figli, che la patria spera da voi. Questi apprenderanno dai padri antichi la virtù politica, e il valor militare ; ma più dagli esempj vostri , e da quelli del caro sposo la soavità delle maniere, l' eleganza del vivere , l' urbanità , l' amicizia , e i saggi principj , per cui cresceranno a novello splendore del principato, e a gloria della famiglia . Io affretto i voti comuni. Ho l' onore ec.

E L O G I O.

Mentre l' italia degli encomj risuona dei letterati, dei politici, dei guerrieri, e mille dottissime penne all' util lavoro s' impiegano, onde formar monumenti di gloria agli eroi trapassati; come, veneti concittadini, potrem noi ingratamente tacersi, noi che forse i più grandi soggetti vantiam per gli elogj? Io nato fra un popolo libero, che diè sempre all' arti, e alle belle lettere, alla guerra, ed al consiglio i più insigni personaggi; che per le circostanze della sua situazione, e de' suoi dominj, dovette ognora difendere contro implacabili fierissimi nimici la preziosa sua libertà: sarei dubbioso nella scelta del mio eroe, se volessi uno cercarne, che niente, o poco alzato si fosse dalla sfera comune degli uomini grandi. Ma qualora quello io cerco da porgersi all' universo tutto qual più sicuro, e verace modello dei cittadini, singolarmente aristocratici, ogni mia dubbiezza si rende vana dalla sublimità del valore, del coraggio, della pietà, della prudenza, dei meriti verso la patria del magnifico Carlo Zeno. In lui rav-

viso un fedele suddito nelle esecuzioni, un' ottimo duce nei comandi, un' illuminato cittadino nella pace, un' invincibile guerriero nei terrestri, e nei marittimi eventi, un padre amoroso di famiglia fra le domestiche mura; e in lui un perfetto modello stabilisco d' un vero aristocratico cittadino come quello, che ogn' opra sua all' utilità maggiore, ed alla sola gloria diresse della patria. Lo vedrete or generale or politico le vittorie sostituire ai consigli, e farsi grande del pari come pubblico ministro, e come uomo privato; sempre però inimitabile cittadino. Verrò le sue imprese, e le lodi con quello istesso ordine annoverando con cui egli cresceva alla patria, che piangendone tuttora la perdita spera vedere i suoi pregj da qualcuno di voi felicemente ricopiati.

Prima parte.

Se con istorico sguardo il secolo decimo quarto da voi si trascorra, e gli affari s' osservino non sol delle italiche, ma dell' europee contrade, due inclite repubbliche vi si faranno davanti l' attenzione a dividersi, e lo

stu-

stupore delle provincie , e dei regni. Un genio stesso di gloria , un' eguale sistema d' affari , un somigliante piano di legislazione animavano le due aristocrazie di Venezia, e di Genova a formar due potenze signoreggiatrici dei mari , oggetto d' invidiosa meraviglia al mondo intiero. Se non che sì stretta somiglianza d' interessi , di genj , di governi , che pure dovrebbe un' egual serie aver prodotto di felici , o d' avverse circostanze , fu varia in modo che sembrò quasi che la fortuna tutto il favor suo per l' una dichiarasse , lasciando l' altra in mezzo alla più forte irreparabile mala ventura. Perchè non poss' io rappresentarvi , V. C. , quei giorni in cui Venezia di valor , di prudenza , d' ardir , di fortezza , e di coraggio diede sì alti , e memorabili esempj , senza mostrarvi nel tempo istesso i fatali , e sinistri cimenti , in cui si trovò , e forse senza rimedio di risorsa se non lo cercava in se stessa ? Sovvengavi in fatti quai personaggi governavano l' europa a quei giorni. Lodovico re d' ungaria , ambizioso , politico , interessato , accorto , che sostenea la sua grande potenza con ammirabile valor guerriero , fu uno dei primi che all' esterminio aspirarono della

veneta libertà ; il patriarca d'Aquileja tanto più forte, quanto a noi più vicino, malignamente invidioso della sua gloria ; Leopoldo duca d'Austria di molto potere, il quale facea la guerra, e rompeva la pace quando più ad avvantaggio tornavagli ; Francesco di Carrara signor di Padova, uomo vile, astuto raggiratore, e maestro della politica la più scellerata ; Andronico imperator di Costantinopoli, disgustato, e che tutta la malizia in se raccoglica dei greci suoi sudditi. Questi la minor parte faceano dei nimici dei veneti. Genova quella repubblica sempre grande anche nelle sue disgrazie, che spaventò i suoi signori fino dalle catene, che dal profondo delle sventure seppe trovar rimedj all'oppressa libertà ; quella repubblica io dico tanto feconda in uomini celebri, era divenuta a quei tempi una delle principali potenze, forte non meno pel grandissimo commercio, che per l'agguerrite sue genti. Con loro essa pure s'unì contro Venezia. Patria infelice quai momenti t'aspettano ! Tutti si dichiarano contro di te : s'armano gl'invidiosi, s'intimidiscon gli amici, si sollevano gli stranieri, si sviano gli alleati, s'incoraggiano i vinti ; chi l'assale nella dalmazia, chi

l'espu-

l'espugna nell'isole, chi da Padova la minaccia, chi da Treviso; alcuni pochi che le restan fedeli le arrecano inefficaci soccorsi. Invano spera sulla fede dei trattati contro coloro che non pensano che all'utile; sono vani i lamenti contro le insidie, gl'inganni, le fraudolenze, mentre ha solo a fare con genti che non vogliono che la sua rovina.

Tale era lo stato di Venezia al decimoquarto secolo, quando tutti questi principi contro di lei si collegarono. Tutto al contrario si può dire della rivale liguria. Pacifica da alcuni anni, potentissima pel fiorente commercio, dispositrice assoluta del greco imperatore, soccorsa da alleati che l'util proprio, e i proprj disegni univano sodamente insieme, che pronte, ed agguerrite avea numerosissime armate, e in mare, e in terra. Che resta dunque alla patria, o cittadini? Nò, non temete; Carlo Zeno sa i suoi pericoli, non dubita, e la soccorre.

Non crediate ch'io voglia quì rappresentarvi il Zeno dal liceo far que' progressi, che comuni sono agli eroi. Se porrete mente, ch' egli fu il miglior capitano dei suoi tempi, non farà di mestieri, ch'io vi narri come ei do-

dovette esser versato nelle matematiche per conoscer le proprietà generali dell' estension figurata, per calcolare i rapporti delle sue parti diverse; come apprese a far uso di quelle astratte cognizioni del mondo fisico per applicarle alla fortificazione, alla difesa, all'attacco delle piazze; come studiò le proprietà del moto onde il tempo misurare, e lo spazio, e fissar le leggi del peso; che senza procacciarsi una soda cognizione d'astronomia, di geografia, di tattica, non avrebbe giammai sì ben conosciuta la differenza dei climi, la qualità dei mari, la forza dell'acque, nè sì gloriosamente comandate le venete navi, e tante volte l'adriatico soggiogato. Piacciavi solo ch'io ve lo mostri, senza genitori, senza entrate, senza sostegni andar di sett'anni alla corte del pontefice ad Avignone, e recitargli con tanto spirito, e sentimento un'orazione del suo maestro. Già dinanzi al sacro principe non si confonde alla moltitudine degli astanti, ma tutti li risguarda con quella innocente sicurezza, che la forza dimostra dello spirito; non si perde all'incarico perchè parla il core, benchè con non sue voci. Egli ottiene quanto domanda, e voi lo vedete uscir

co-

come già entrò : l'anime volgari si sgomentino all'infelicità del successo , o s'inebbrino alla fortuna di quello . Crederei nuocer troppo alla gloria del mio eroe , se ve lo trattenessi in quei confini di fanciullezza , che il suo valore , e la natura non guardarono .

Un'uomo di guerra non deve far le sue prove col pericolo ; o col danno della sua patria . Carlo , compito il quarto lustro , chiamato a Patrasso dove fu eletto dal pontefice a canonico , trova il suo principe in guerra co' turchi . Non lo sa appena , che vola , combatte , sparge da mortale ferita il sangue , ma i nimici rovescia , vince , e sconfigge . Oimè ! qual funebre apparecchio veggo innalzarsi ? Voi spiriti beati che alla salute , e alla salvezza vegliate di Venezia , voi permetterete ch'egli finisca la sua vita ancora sul nascere ? Ma nò ; il cielo che vuol salva la sua patria , sulla vita veglia del Zeno , e a lei provvidamente il difende . La sua salute frattanto il chiama a Venezia , e la salvezza di Patrasso che è di nuovo in periglio lo richiama indietro , e gli fa prendere il comando dell'armi per opporsi con soli settecent'uomini a più di quattro mila ; ma Carlo unendo l'arte

al consiglio li abbatte, e li riduce a domandar disperatamente la pace, ed ei ch'altro non brama che di salvar il suo paese, loro l'accorda, ed una impresa che a tutte ragioni finir dovea coll'esterminio di Patrasso, ei la compie col maggior suo vantaggio. Eccolo dunque sempre più grande e perchè con sì poche forze non sol frenar seppe i prepotenti nimici, ma anche domarli, e perchè malgrado il naturale ardor giovanile donò loro una pace, che incapaci li rese di più danneggiare i suoi.

Se il cielo lo lasciasse godere di sì bella sorte in un riposo tranquillo quanto danno ne avrebbe Venezia! Gli eroi si formano colle disgrazie, con esse si confrontano, e nasce da quelle la gloria tanto più bella, quanto è più difficile riuscire nelle cose contrarie, che nelle seconde. Lo si chiami pur traditore, ma si temerà, e si fuggirà di provarlo: gli manchi la cara sposa, e insieme la sussistenza, ma Carlo è sempre un'eroe; lo si privi delle cariche, non lo si priverà mai della costanza, e della fortezza di spirito. Dotti perscrutatori d'ogni avvenimento rivolgete i vostri calcoli al Zeno. Voi lo vedrete per le dolcezze di quel dono dell'Onnipotente del qual non cono-

nosco forse il migliore, dico dell' amicizia; prender misure per ristabilire sul soglio un degradato imperatore (1). Un giovine di fresco salito sul trono quant' altri mai astuto, politico, e potente, un popolo che lo amava tratto da una falsa esterior apparenza di giustizia, e di felicità, niuna nemmen piccola partita d'uomini a sostener l'impresa; tutte queste circostanze al tentativo s'opponeano del Zeno; dall'altra parte la pietà per un' amico che languente viveva oppresso in un castello privo d'ogni onesta sussistenza dalle mani d'un figlio, l'amore per la giustizia, l' entusiasmo per la gloria l'animavano all'ardita impresa. Politici, io v' invito a condannarlo, quest' è il trionfo d' un'anima grande; non soffre essa i vostri ristretti confini. Ma se non siete capaci di giudicarlo, ammiratelo almeno; questo è il vostro dovere. Ignoto nel paese, sprovveduto di argento osservatelo radunar ottocento coraggiosi, dispor la gente a qualche innovazione, stabilire il tempo, e il luogo all'effetto opportuno. Tutto da lui si condusse con tal'arte, e secretezza che già imminente il ferro pendeva sul capo del figlio traditore, quando il core paterno dal periglio commosso

degl'

degl' innocenti suoi figli, che per la fedeltà del padre erano in ostaggio, non potè sostenere nemmen l' immagine della crudel tragedia. Ferma, disse il vecchio padre piangendo a Carlo, ferma il braccio vendicatore, che nel momento che tu la vita mi ridoni, coll' irreparabile esterminio dei figli me la ritogli. Carlo si commove, e tralascia l' impresa. Gli orridi giorni, che nel castello traeva il vecchio imperatore gli resero insopportabile l' aspra sua sorte. Richiama il Zeno, gli espone il suo pensiero, e affida a lui ogni speranza. Riordina Carlo le sparse fila, e tesse di nuovo la gran tela. Ritorna tutto al primo momento ne avvisa l' amico, ed attende la risposta. Questi consegna la lettera ad una donna, che la perde; i custodi la raccolgono, e tutto è scoperto. E perciò Carlo è condannabile? Forse l' effetto giustifica l' impresa, ed un' empio perchè felice sarà giusto, e degno di lode? Nò, l' impresa tentata dal mio eroe era giustissima, e lodevole, fu condotta con un' arte degna d' un' invecchiato ministro, e se fu infelice nel fine colpa è della sorte comune a tutti gli uomini grandi. Chi li creò, a poco a poco li mostra

al

al mondo spettatore perchè troppo non insuperbisca.

In un suddito fedele è rea l'indifferenza. Carlo Zeno ch'è tale non può soffrirla. L'isola di Tenedo era a quei giorni un'importantissima scala pel commercio di levante. Il capitano della veneta armata, che avea scortati dei mercantili navigli fino a Costantinopoli, vide l'avvantaggio che a Venezia tornava col suo possesso, e il pericolo nel qual era di cader nelle mani dei genovesi, e il danno se ciò accadesse per i veneti mercatanti. Ben ponderate tutte queste ragioni volle il capitano tentarne la presa, benchè del senato non avesse licenza. Il Zeno, ovvero l'eroe sempre presente a se stesso, vede l'intenzione della squadra, rammenta la carta che Calojano, il vecchio imperatore prigione, gli avea data per ajutarlo ad uscir dal castello. Calojano con questa cedeva al veneto senato l'isola di Tenedo, che Carlo vedea imprendibile per allora; dunque che fa egli? Vola a Tenedo, chiede parlamento col comandante della piazza, gli mostra l'intenzion dell'imperatore, appena parla, che lo persuade; e l'isola per sola sua opera cade in possesso dei veneziani.

Già

Già la nuova arriva a Venezia, e dal veneto capitano se ne fa conscio il senato. Quel corpo augusto di cittadini, che congiunge le virtù alle scienze, la filosofia dei Platoni all'eloquenza dei Tullj, e la più profonda politica alla più disinteressata giustizia, quel corpo degno sempre dell'ammirazione, del rispetto, e dell'amore dei popoli non approvò l'impresa del capitano. Già si delibera di restituire la piazza; quando un cittadino veramente tale persuase quegl' illustri senatori che il fatto non era che una prevenzione sopra i genovesi; che potev' essere egualmente sana politica il non lasciarsi prevenire, che il prevenire istesso, e che infine il capitano non fece che seguire l'intenzioni del greco imperatore. Tali ragioni trovate valide, e ragionevoli, si stabilì di difendere il nuovo acquisto. Non v'è dubbio che la scelta del soggetto per questo fine, su quello non cada, che ne fu l'unica cagione. Ecco già Carlo entrato nel guerriero cammino. Oh quanta gloria l'aspetta, quanto splendore alla patria, quanto spavento ai nimici prepara! La sorte gli presenta una pronta occasione. Andronico, quell'empio che non contento d'aver dal trono il padre scaccia-

cia-

ciato, lo privò anche degli occhi, e d'alcuni pargoletti figli, che d'altra colpa non eran rei, fuorchè d'aver comune con lui la nascita; suscitato dai genovesi, e fornito d'ajuti, con potentissima armata navale vola a ricuperar Tenedo già perduta. Sembra al numero delle vele, alla quantità dei soldati, che invader debba non un'isola, ma una intera provincia; eppur Carlo non ha che trecento soldati, ed alcuni balestrieri. Sbarcano i nimici, e vedendo il poco numero dei difensori pensano d'assaltar la piazza. Consigli umani quanto siete fallaci nei vostri divisamenti! Il Zeno più forte dei battaglioni medesimi alla moltitudine s'oppone. Già s'incomincia la battaglia. Mirate, o cittadini, l'eroe di fila in fila animare i timidi, incoraggire gli spaventati, rinforzare i deboli, portar la strage, e la morte, ovunque la terribile spada rivoglie. Pende indecisa la vittoria, ma non l'onore, quando la notte venne a dividere i combattenti. Carlo intanto non è inerte, prevede, consiglia, comanda, distribuisce tutto pel nuovo attacco in cui finalmente restò egli vittorioso, benchè ferito. I nimici al terzo giorno hanno ragionevole speranza della vittoria; il Zene

ha tante ferite , che impedirebbero a moltissimi il trovarsi nel cimento . Non gli facciam questo torto , o cittadini , di giudicarlo colle idee degli altri . Tornino pure i nimici al terzo attacco che lo troveranno ove più fiera arde la mischia . Invano se gli oppongono i più forti ; e il maggior numero , rovescia quell' ala ch' egli combatte la prima . Egli è ferito a morte , ma l' altra parte del nimico contrasta ancor la vittoria ; ebbene , ei là si porti , e non sarà più quella dubbiosa . Il suo corpo scopo dei ferri avversarj è nuovamente con pericolo ferito , ma il genio della patria veglia sopra di lui . Finalmente i greci respinti , e distrutti , son costretti a lasciar libera l' isola . Ecco Tenedo dei veneti pel maneggio del Zeno , eccola ai veneti difesa , e servata dal suo valore . Torni egli dunque alla patria , essa l' attende , e già le offre un premio degno di lui . Ma qual sarà questo premio ? Onori , (2) trionfi , cariche , privilegj , ricchezze ? Nò ; un' eroe non cura tai cose , esse possono esser un' effetto sì del merito , che del favore . La lode , e la gloria ecco il suo premio , queste colle imprese s' acquistano , quelle si mieton nel campo ; sarà il campo però il de-

degno premio per Carlo. In fatti ei venne eletto a podestà di Calcide posta presso l' Euripo nell' Euboja. Questa città non molto lontana da Costantinopoli era spessissimo soggetta ai tentativi dei greci avversarj. Qual bella sorte pel nostro eroe d' essere in un posto ove può mostrar quell' ardor guerriero, quella scienza marziale, quell' amore per la patria entusiastico anche in faccia alla morte! Ma nò, questo è poco per lui: altri più grandi perigli minacciano la repubblica.

Genovesi, ungari, padovani, austriaci, greci, aquilejesi tutti s' uniscono contro Venezia. Oh giorni terribili! Sì sì, s' uniscano pur arrabbiati tutti i popoli d' italia, e se non son questi sufficienti s' uniscano anche gli altri d' europa. La patria non teme, essa ha il Zeno, questa è la sua speranza, la sua difesa, la sua gloria. Egli già si ferma a Venezia, e quello che fino allora era inusitato, non lo è più per lui. Cercasi un personaggio a reggere un' armata terrestre (3). Molti sono i nimici, pochi i proprj soldati, urgente il pericolo; dunque Carlo sia scelto per generale da terra. In ventidue giorni egli distrugge un' armata, ripiglia alcuni castelli, che le disgra-

zie ordinaria, e fatale cagione dei più decisivi abbandoni aveano distaccati dalla repubblica. Cresce il pericolo nel mare, ed ei si chiama dai terrestri ai marittimi eventi. Con otto galere deve passar per mezzo a trenta nimiche; e per questo si fermerà? Nò; convien che prenda riposo in un porto nimico; ciò nulla importa. Nel primo caso adoprerà tutta l'arte marineresca, ed a scorno dei nimici passerà loro per mezzo senza alcun suo danno. Fingerà nel secondo caso con onore, e sarà sicuro.

Aver passati tanti pericoli in quelle circostanze illeso, e con gloria è un grandissimo avvantaggio. Ma Carlo non vuol finita un' impresa se non reca a Venezia un' utile positivo. Perciò egli raccoglie notizie importanti dai nimici medesimi, e le mette a profitto. Vola a Brindisi, indi in sicilia, poi a Messina, e piglia ventisette navigli, e finisce la campagna.

Ah qual terribile colpo io preveggo! Oh patria, patria infelice! I tuoi medesimi cittadini opponendosi al bene congiurano alla tua rovina. Si ha coraggio di tacciar di viltà la prudenza d'un capitano, che solo potea a quei tem-

tempi paragonarsi al Zeno. Tal era il celebre Vettor Pisani colpabile solo d'aver ceduto all' insano giovanile ardore d' imperita gente, (4) per cui la repubblica ricevette la terribile, e quasi estrema disfatta di Pola. Ma non per ciò si lascia essa abbattere, simile a Roma sua madre, che benchè fosse agli ultimi momenti del suo impero portò nell'africa stessa la guerra, e quel capitano il più grande forse degli antichi, per cui fur deboli le alpi, incapace tutta la spagna, che vincitor a Canne, a Trebbia, a Trasimeno; quell' Annibale finalmente non mai vinto, sempre superiore, fu costretto a lasciare l'italia, e portar la difesa a Cartagine. Così Venezia dopo la ruina d'un'intera armata, coi nimici, che sempre crescevano, spedì il Zeno sulla costiera di Genova. Questi a porto-venere incontra sei galere genovesi, che non ardiscono nemmen d'aspettarlo, perchè un'astro troppo possente lor minaccia la morte. Fuggono per la parte meridionale del porto, e Carlo li segue, entran per la parte d'occidente, ed egli è lor sopra. Seguitano a fuggire perchè la loro speranza è nella maggior leggerezza dei legni. Ma il Zeno non è semplice coman-

dante ; nel mezzo delle battaglie stesse egli ragiona. Divide la sua squadra, parte ne lascia nel porto, e con l'altra insegue il nimico ; con questa lo affronta ; si fa qualche leggera scaramuccia, ma sopravvenendo l'altre galere venete, i genovesi si danno alla fuga. Oggetti più grandi ci chiamano. Carlo deve soccorrer la patria bloccata.

Sovvengavi, concittadini, quando i nimici trovando i vostri padri senza difese, perchè avean contraria tutta l'europa, presero Chioggia venti miglia lontana da Venezia. Già temevano i senatori che i nimici s'avvanzassero ; tutto il faceva temere : la città sprovveduta di viveri, d'argento, senza esterne difesa, perchè l'armata era fuori di stato di recarne, priva d'interna sicurezza, perchè i suoi cittadini non aveano nè i mezzi onde arrecarne, nè possibilità di poterne trovare. Chi sa che noi non dobbiamo essere debitori della nostra libertà alla scelleraggine nimica (5)? Invano si moveano i senatori, e il doge medesimo : invano i cittadini vendono le loro suppellettili più preziose per recar qualche sussidio al pubblico erario ; invano da ogni paese vengono i più ricchi personaggi a presentare

ogni

ogni loro sostanza per la difesa della nuova lor patria. E che? dunque una sfortunata campagna darà l'ultimo fine ad una libertà di nove secoli? Indarno, o Carlo, tu espugni i castelli, se ti mancan gli amici; indarno tu prendi le navi di straordinaria grandezza, se ciò che hai preso non ti può recar alcun ajuto; indarno finalmente tu assedj le città, se per mancanza di sussidj convien che desista alla metà dell'opra. Inutili però saranno i timori, s'egli sarà presente ai pericoli della repubblica. Egli porterà la difesa, la salute, e la speranza. Già alla sua venuta incomincia a cedere il nimico, già la disperazione abbandona i padri coscritti; si perdono i nimici; s'invigorisce la nostra armata. Congiurano contro gli elementi; ma ché vale? Carlo è al soccorso della patria. Deve egli difender una torre? tutto impiega, sopra tutto ragiona, e in tutto riesce. Sono i nostri soldati impauriti? Carlo entra nei loro pericoli, li assicura, li anima, li conduce al combattimento, anzi alla vittoria. A lui s'affidano le più difficili imprese, nè se ne teme del successo. Questo timore sarebbe la più grande offesa, che far se gli possa. Carlo non ha limiti;

quello ch'egli idea, ordina, distribuisce, e reca a lieto fine.

Ma qual quadro di spavento, e di terrore or sì mi presenta? Il vostro eroe, cittadini, è per prender riposo in una galera, quando s'alza una orrenda tempesta, si rompono le funi, il mar minaccia d'inghiottirlo, il vento furioso inganna gli sforzi dei marinari, e li precipita dinanzi a quella morte, che cercano d'evitare, la terra rifiuta d'accoglierli, avvicinarvisi è perire; ma questi mali son pochi. I nimici al sicuro saettano i marinari, tutto è pericolo, tutto è orrore, tutto è morte; si fugge dall'una, se ne incontra una peggiore, s'evita questa, e se ne affaccia una più terribile. L'acqua, i venti, la notte i nimici tutti contro di Carlo. Pur in mezzo a tanti eventi egli è intrepido, e sicuro; egli è filosofo fino all'orlo della tomba. Benchè siano inutili le sue parole, le sue opere; pur nondimeno egli non cede, incoraggisce, castiga, ordina, e fa che la sua galera esca dal pericolo. I nostri nimici troppo avveduti conobbero finalmente qual era quella forza, che li abbatteva. Zeno era quell'eroe, che toglieva alla fortuna il suo ascendente, che la incatena-

va con la prudenza, che sapeva profittar del proprio vantaggio, che lo toglieva all'inimico; che non si lasciava intimidir dal pericolo, nè trasportar dal successo; che nel tempo stesso vedeva il male, e ne preparava il rimedio; che sapeva prender con quiete que' rapidi momenti, che decidono delle vittorie, ei metter a profitto gli errori; che non ne faceva egli stesso, e ciò ch'è più grande ancora, sapeva ripararli; che finalmente traeva tutto l'avvantaggio possibile da una vittoria, e rendevala inutile all'avversario. Sì; questo era quello che facea inefficaci gli sforzi dei nimici. Ecco che tutti s'adunano contro di lui. Egli divien meta ai loro dardi. Uno ne arriva; e lo colpisce nella gola. Oh colpo fatale! Esce il sangue traboccante, impallidisce il volto, tutto s'agghiaccia, la morte s'avvicina, cadono le nostre speranze. Le ferite già avute si riaprono, egli sviene, egli soccombe. Son vane le cure dei medici, coi moti domanda gli ultimi religiosi uffizj. Ma che? s'allontanerà egli dall'armata? Nò nò; egli nol vuole. Egli lo dice agli amici, lo ripete ai senatori, al doge. Lo tema il nimico fin nelle sue agonie. „ Se i vostri ajuti, disse ai suoi ami-

„ ci,

„ ci, non ponno ridonarmi alla patria, potrò
„ almeno vantarmi d'aver insultato i genove-
„ si fin negli estremi momenti; nel cielo,
„ che può tutto, ripongo ogni mia speranza;
„ egli salvi la patria, e son contento. Sì; sa
bene il cielo quai mezzi usare per farlo, o
cittadini. In quella medesima galera, ove fu
ferito, dinanzi al campo genovese, da cui se
non si ritirava non sarebbesi sanato, diceva-
no i medici, il cielo ve lo ridona. Ecco ri-
sorte le speranze dei padri, ritorna Venezia
alle vittorie. Non v'è condizion di persone
che non ne faccia festa: i senatori, e il doge
eleggono uno pubblicamente per consolarsi con
lui della riavuta salute. Oh lusinghiero trion-
fo, quanto alletti i cittadini a meritarti! Ma
già venti giorni sono assai per lui se è inuti-
le; Carlo è in istato di muoversi; dunque s'
impiega. A lui s'affida un corpo d'armata
terrestre. Sei mille fanti sono sotto il suo
comando delle migliori truppe. Quale speran-
za non è ragionevole! Pur se tutto seguisse
per l'ordinarie vie degli eventi umani qual
distinzione fra l'uomo grande, e il medio-
cre? Il Zeno non deve soffrir eguaglianza.
Siano inusitati gli sforzi che se gli oppongo-

no

no, sia insuperabile la città che deve prendere, siangli contrarj fin gl' istessi suoi soldati, tutto sia inusitato, tutto grande, tutto terribile, questa la via è che Carlo si scelse.

A che vi trattengo in sì piccoli oggetti? Il gareggiar di generosità con una potenza, deludere gli agguati dei nemici, rivogliere contro di essi i lor medesimi consigli, combatterli, e vincerli, sedar le dissensioni, mostrarsi generosamente pietoso, non men che guerriero formidabile; queste sono imprese che non meritano la maggior vostra attenzione. Seguite il vostro eroe all'assedio di Chioggia. Se finora vedeste in lui un'uomo intraprendente, valoroso, pronto, ed ardito, or lo vedrete saggio, profondo, illuminato, perspicace, e sicuro. L'assedio d'una piazza forte è la cosa forse più difficile nell'arte militare. Quando un capitano ad assediare s'appresta una città, convien che prima abbia quel posto esaminato, che è più comodo alle sue operazioni, che le sue truppe siano in uno stato molto buono, che si apra una strada sicura per aver sempre facile la ritirata, per ricever rinforzi, munizioni, viveri, ordini; convien

che

che sia informato giornalmente di tutto ciò che si tratta dentro, che tenga i suoi disegni con la maggior secretezza, che abbia mezzi d'esser avvertito se la piazza venisse soccorsa per opporsi all'avvicinamento, e non lasciar di mira l'assedio; convien che possegga una scienza profonda delle macchine e degli attrecci convenienti agli assedi, che sappia lo stato della città, e la sua esatta topografia, che non lasci prender fiato agli assediati, e tolga loro il tempo di riparare ai danni. Tutto ciò Carlo sapeva, consigliando l'assedio di Chioggia; mostrò la necessità di saperlo colla continuazione di quello, e l'utile, compiendolo con quell'esito, a cui solo un uomo uguale a lui l'avrebbe condotto. Queste sono l'imprese che meritano immortalmente l'ammirazione, la meraviglia, e l'invidia. Il principe, i senatori tornano alla prima sede solo per l'opra del Zeno; per lui il cittadino non teme più la carestia, il popolo la schiavitù. Sì, il vostro Carlo, o cittadini, ricordatelo con dolce eterna memoria è il vostro padre, il conservatore della vostra libertà, il restauratore della vostra gloria, il sostegno della vostra potenza.

E' ben giusto che dopo tante fatiche, dopo aver sparso tanto sangue, dopo tante vittorie anch' egli riposi, e torni alla patria. Qual trionfo, qual plauso, qual incontro, quai lodi! Non lo allettano gli archi superbi, le ricche spoglie, i vinti condottieri incatenati al carro. Sono queste idee troppo lugubri, e funeste, che al dolce della vanità univano l' amaro della distruzione, e della morte. Le spose, a cui ritorna i mariti, il padre a cui ridona il figlio, l'amico a cui riconduce l'amico, questi gli oggetti sono di giubilo per il Zeno, e di contento. Tutto questo però sarebbe poco per lui, se la patria non gli mostrasse la sua confidenza. Non tarda essa molto a dimostrargliela con segni ben chiari. Marano castello nel Friuli fino allora era stato imprendibile per qualunque. A Carlo se ne affida la presa. Non vi è alcuno che dubiti, che se potrà tentarla, ei non vi riesca. Ma che? sarà colpevole se nemmeno può provarsi? Il mar gli congiura contro, che col suo flusso, e riflusso il poter gli toglie di fermarsi sotto le mura, le malattie gli strappano i soldati, la fame gli estenua le forze, gli uffiziali ricusano d' obbedire, i marinari, e la solda-

datesca all'empietà arrivano di far voti agli spiriti infernali. E Carlo si porrà all'impresa in queste circostanze? Ah nò, la ragion lo condanna, la politica nol sofre, l'umanità ne freme. Ma il senato il comanda, ed ecco ch'egli s'avvicina al castello, prende le sue misure, dispone gli ordini, ragiona sugli accidenti, prevede i mali, e ne prepara i rimedj. Eppur tutto è vano; è forzato a levar l'assedio, e ritornar a Venezia ove il conduce l'altrui volere, la ragione, la pietà, il bisogno, e la fame. Già è vicino al lido; corre la fama, ne fremono i padri coscritti, e se gli ordina con pena di morte d'allontanarsi. Oh fiero combattimento! Questo è ben più terribile che quando dovè resistere contro immenso numero di nimici, quando all'orlo della tomba seguitava ancor a combattere; allora si trattava di salvare la patria, e di difenderla, ma ora si tratta di scampar da una morte sicura un'armata gloriosa, a cui la conducono i proprj concittadini. Qual momento è mai questo per lui! L'obbedienza agli ordini del suo principe, la compassione per li suoi compagni, l'amor della patria, le voci del soldato, l'onor di chi comanda, le grida in-

sul-

sentanti della ciurma lo dividono, lo combattono, e il lasciano incerto. Finalmente ha deciso. Con quai sentimenti potrei meglio spiegarvi i suoi che trascrivendo fedelmente le sue parole? „ A tutte le cose, rispose ai veneti „ ambasciatori, sin da giovine ho preposto il „ non mai partir l'animo dalla patria e dalla „ sua salute: per ciò vigilai, sudai, sparsi „ mille volte il sangue, e non solo non temei la morte, che sogliono temere i mor„ tali per la cosa maggiore che sia, ma sem„ pre per la patria l'ho desiderata in qualun„ que modo. Io prego il senato a considerar „ un poco a tanta armata gloriosa, che sul „ punto è di perire pel comando di quelli, „ che dovrebbero tentar ogni strada per sal„ varla „. Queste sono le sue mire; per se non teme, a se non pensa nemmeno; la patria, l'armata son l'oggetto delle sue cure. Entra finalmente in Venezia, si presenta al senato; lo s'insulta, ed egli soffre, lo si minaccia, egli non paventa; in tutti i comandi della patria vi trova la gloria, e il bene. S'irritano per lui gli uffiziali, per la sua salvezza si ribella il popolo; per la prima volta ei comincia a temere. Non fugge i nimici,

ci, ma gli amici. Tenta d'acquetare i senatori solo per lo pericolo della patria, per l' onor del senato. Tutto seconda le sue brame, ed ei ne esulta. Scende le pubbliche scale, e vien portato alla sua casa da un' immenso popolo. Si fan lieti evviva per tutto, per ogni dove risuonano le festose grida d' un popolo grato.

L' opinione per lo più è stata contraria alla verità, e per estirparla invano suda il dotto, l' eloquente, e l' eroe: essa è un torrente pieno di torbid' acque, che rovinando in una pianura tutto devasta, sfigura, e distrugge, e benchè ritorni al primo suo letto, pur lascia una tal ghiajosa feccia, che sterilisce, e rovina il fondo dei campi, che a rimetterli ricercansi qualche volta i secoli interi di continua fatica. Così l' opinione, se talvolta si arriva a vincere quella sua prima forza, lascia nondimeno tali oscurità, che impediscono alla ragione di operar con rettitudine. L' affar di Marano ne è un' esempio fatale. Il potere assoluto, la maestà pubblica che si crede di offendere col cedere alle ragioni d' un cittadino, la speranza d' un' utile, ordinaria cagione degli errori i più decisivi, la lontananza dal fat-

fatto vogliono che si continui l'assedio. Carlo ubbedisce perchè questa è la vera gloria d'un' eroe cittadino. Torna a Marano, esorta i soldati, distribuisce le schiere, comparte i guerrieri, nulla ommette di necessario, e di utile. Si dà il segno della battaglia; s'accostano, s'urrano le genti. Carlo forte come un battaglione atterra quanti ne incontra; deboli, e forti son lo stesso per lui. Nel mezzo a tanta strage mentre l'uomo sembra nato per l'esterminio del compagno, mentre furioso, quasi acquistasse nuova vita, corre al macello dell'altro, che il vincitor cade sul vinto; Carlo non si dimentica di non essere un soldato, ma sa d'esser un generale; come questo comanda quasi da placido gabinetto; come quello combatte quasi feroce leone. Eppur vi son dei momenti, a cui convien che s'assoggetti anche l'eroe. Gli assediati gittano un'orribile pietra, che al suo peso unendo la forza che dall'altezza d'onde cade proviene, opprime il Zeno, e lo seppelisce. Oh Dio! Patria tu ne fosti cagione, tu lo volesti. Ah chi mai sa dir se più Carlo respira? E voi che gli foste compagni nei trionfi, perchè i perigli seco lui non dividete pur anche? Sì sì ti veggo spar-

rarvi che una terribile tempesta mise lui, e l' armata in eminente pericolo di perire, e quel che è più di restar schiavi inonorati dell' inimico? Ma non sapete già voi che contro il Zeno nulla ponno gli elementi? Vi terrò finalmente sospesi a dirvi ch' egli salvò la sua armata da una certa sconfitta, che certa vittoria sembrava altrui? Ma non fu sempre così ch' egli vide al di là di qualunque? Imprese più grandi ci aspettano. La gloria, l' onor, e della patria, e del Zeno tutto è in periglio.

La disperazione produce gli ultimi sforzi, rende terribile il debole, e teme qualche volta il vincitore, quando di quelli s' accorge. I genovesi sempre battuti, e nelle loro speranze delusi, vollero far gli ultimi sforzi contro de' veneziani. La cattiva situazione della città di Genova, perchè troppo soggetta all' irruzioni straniere; le dissensioni domestiche, le risse dei particolari, l' instabilità del popolo, tutte cause dipendenti forse dal clima, o dal governo recarono mai sempre rivoluzioni, guerre, e disastri. A quei tempi di cui ragiono, i genovesi s' erano dati ai franchi, il cui monarca avea loro mandato una spezie di governatore.

Era

Era questi un certo Bucicaut , eccellente capitano , esperto , e profondo nella militar disciplina , uomo valoroso , astuto , e che sentiva gli stimoli d' onore . Questi appena fu a Genova , ed informatosi di tutto , animato dal desiderio d' incontrar il genio de' nuovi sudditi , instigato dalla fama del Zeno , e dalla speranza d' offuscarla , sotto sembianza di andar contro a' turchi , armò una potentissimà armata , e fece vela verso Candia . Erano troppo avveduti i nostri padri per lasciarsi trovar sprovvisti . Armarono anch' essi eguale armata , e per esser sicuri d' un lieto fine eleggono a capitano l' invincibile Carlo . Parte egli , segue il nimico , esplora i suoi pensieri , delude , e fa svanire i suoi inganni . Finalmente la frode , l' astio , l' infedeltà da una parte , dall' altra la buona fede dei contratti , la necessità della difesa , l' onore fecero irreparabile una battaglia .

Vedere due uomini azzuffarsi ferocissimi corpo a corpo , vedere una nave cercar l' incendio , e la rovina dell' inimica , vedere un' armata urtarsi con un' altra , e far tutto per la distruzione dell' avversaria ; questi sono oggetti comuni , dunque non sono gli oggetti che

ora Carlo vi presenta. Simile al celebrato Palladio da cui tutta pendeva la sorte della gente trojana, più forte d'Orazio al ponte io ve lo mostro in questa battaglia di Modone. Bucicaut sapendo a prova quanto più necessario fosse vincere il Zeno, che la battaglia; anzi veggendo che senza l'oppressione di quello ottenner non potea la trionfale corona, tutti rivoglie gli sforzi contra la galera di Carlo, contro questa tre ne spinge ch'eran le più forti, le più guarnite di gente. Le saette, i dardi, le bombarde, le ferree palle tutte cercano il Zeno. Niun soldato di bel colpo si vanta, se non fu sopra di lui. Egli s'invita a cedere, egli si cerca ove più rabbiosa ferre la mischia. Guerrieri, eroi, voi dovete, perchè il sapete voi soli, giudicar di questa pugna. Carlo con la sua galera deve resistere a tre, le altre sue hanno di che fare a difendersi da quelle di Bucicaut che combattono fierissimamente. Eppur fra tanta confusione egli è intrepido, medita, paragona, prevede, misura, e per un colpo, nel quale la sorte non può ambir dominio, colpo figlio della scienza più perfetta; abbatte, distrugge, e fuga finalmente i superbi nimici.

Ma

Ma che? Non vi son dunque dei momenti, in cui un' eroe più l'empito non segua d'un' ardente passion quasi giusta, che i moderati dettami d'una placida ragione? E non fu detto che le passioni fanno l'uomo un' eroe? Nò, cittadini, apprendetelo da Carlo; tempo non v'è in cui un vero eroe dal cammino uscir possa della giustizia, e della ragione. Nò, quegli eroi che trasportati dalle lor troppo forti passioni, che per una morale costituzione li portarono ad una certa tal qual fama, a certi fochi fatui io li paragono che coll' ambiguo lucicar mostrano in una notte tenebrosa al timido passeggero la strada, ma col mancare sì presto lo ritornano all'antico dubbio, anzi più di prima lo rendono incerto, e finalmente arrivano a tal segno che gli recano orrore, e spavento. Così gran parte degli antichi eroi per qualche tempo la retta strada ci mostrarono della gloria, ma poi trasportati vilmente dai vittoriosi loro affetti ci rimpiombarono nel primo bujo, e finirono all'ultimo la loro vita col produrci terrore, e disprezzo. Non così Carlo: ben lungi dall' ascoltar nemmeno un piccolo risentimento, un poco d'amor proprio, indispensabile passione di tutti gli uomini, egli

segue sempre il suo dovere. Dopo la suddetta battaglia ve ne porge un chiaro esempio. Fugge il nimico, ei non l'insegue, e perchè? Perchè dai veneti e da lui si cercò sempre prima il giusto, e la gloria, poi l'utile nell'imprese. Se Carlo dopo la vittoria avesse data la caccia ai fuggiaschi, che non avrebbero detto i maligni invidiosi! Ch'egli fu il primo a romper la pace, ch'egli assaltò d'improvviso Bucicaut. Ma il Zeno, che non vuole che di lui male si giudichi nemmen per l'esteriore apparenza, lascia sicuri i nimici trovar nella frode, e nel tradimento quella salvezza che nella lealtà, e giustizia non avrebbero trovato.

Dopo una impresa svanita ordinariamente succede la pace. I vinti s'umiliano, i vincitori sperano nelle condizioni, quindi la tregua; e rare sono le volte che dopo si voglia ritornare ai primi incerti eventi dell'istabile fortuna, quando non forzi a farlo qualche strana circostanza. Le parti, chi teme danni maggiori, chi paventa la sorte dell'altro. Bucicaut sconfitto, umiliato, e troppo tardi istrutto della insuperabilità di Carlo, prega per la pace. La repubblica di Venezia era troppo grande, e gene-

generosa per degnarsi d' abbattere uno che cede, e vinto si chiama. Stabilita dunque la pace, torna il nostro eroe alla patria e trova un corpo dei più illustri cittadini che approva la sua condotta, e lo loda; trova un popolo grato, che in lui riconosce la sua difesa, e la sua gloria.

Ma darà egli sì presto termine alle vittorie ed alle conquiste? Nò: egli è destinato a incanutire fra l' armi, e gli allori, e le trionfali palme arrecar gli dovran l' ultimo sempre troppo pronto momento. Avveduto cultor di assai vaste campagne dopo aver faticato l' intero giorno ora a potar le già vecchie viti, ora a mietere le bionde messi, ora ad aprire l' aspro solco nell' incolto terreno ritorna al suo albergo, e sopra un duro scanno dà riposo, e quiete alle stanche membra; ma non per questo lascia egli inutile scorrere quel tempo, che con fiscelle, e giunchi opre egli intesse, che fian poi d' utile alla numerosa famiglia, che anch' essa al lavorare assidua gli siede d' intorno. Carlo così dopo tanti anni di fatiche, dopo aver comandato a tante armate, dopo aver fatte tante conquiste, tante volte sconfitto l' inimico parte per provveditor d' arma-

mata. Il minore impegno, il carico più leggero serve per lui come ad un' altro un lungo ozio insensato senza cure, e senza affanni. Siccome rare volte un' uomo nato al comando, uso a dettar leggi sà trovar i confini in una carica dove deve ubbidire, così quella di provveditor d' armata fu sempre una carica difficile, pericolosa, e funesta, perchè pone questo subalterno quasi nella necessità di esser contrario al suo generale nell' opre non che nei sentimenti. A questa dobbiamo attribuire la fatale nostra sconfitta di Pola, e tante altre nelle guerre di terra-ferma. Ma Carlo Zeno era un' uomo assai grande per non conoscere nel suo generale quelle doti che richiedono ubbidienza nel subalterno, uniformità nell' eguale, e confidenza nel superiore. Carlo Malatesta meritava della stima a sufficienza perchè il Zeno non dovesse essergli rivale, ed egli onorava assai il nostro provveditore per non esser sicuro della dirittura delle sue operazioni.

Gli eroi hanno un tale ascendente sopra gli altri uomini, che li rende superiori a quelli medesimi, che per dignità loro sono eminenti. Malatesta ardisce fino di disapprovare il senato; ed in pubblico consiglio di guerra, assen-

te

te il Zeno, così s' esprime. „ Ben mi meraviglio che i signori veneziani alle armate di „ terra eleggano a capitano un forestiere, „ mentre hanno il Zeno, il quale non solo io „ non lo credo comparabile coi migliori capitani dei nostri tempi, ma molto superiore „ a gran numero, dei più illustri dell' antichità. Così s' espresse un celebre generale. Il Malatesta fin da allora più non pensa come regger l' armata, egli consulta il provveditore; quest' è il suo oracolo non dubbio, quest' è la sua regola non fallace. A lui non solo ricorrono i generali, ma la patria stessa a lui domandando consiglio cerca riparo alle cose contrarie, espedienti per mantener le seconde in buon piede. Sotto le sue sole direzioni si tenta l'assedio di Padova contro Francesco Carrara; colla sua bravura si rinchiudono i nimici dentro la città secondo i suoi ordini, si conduce l' armata sotto le mura: col suo maneggio, e coi suoi discorsi si rimettono i soldati all' obbedienza: col suo valore si rendono dannose le sortite degli assediati; finalmente colla sua assiduità la città cade in poter de' veneti, e se ne fa prigione il suo signore.

Potenti della terra, la disgrazia del Carrare-

se

se è un grande avvenimento per voi. Francesco di Carrara era uno di quegli uomini i cui talenti non soffrono mediocrità nella virtù, o nel vizio. Era egli dotato di molto ingegno, di grande perspicacia, di somma dottrina nell' arte della guerra, industrioso, attivo, ricco di tutti que' doni esterni che l'affetto cattivano dei sudditi, signor di molte, ed opulenti provincie, poteva essere invidiato da moltissimi, e non invidiare alcuno. Ma egli insensibile a tutte queste qualità, altro non volle ascoltare che un sordido interesse, che ad usar lo condusse inganni, sceleratezze, emissarj, fraudolenze, e tutto ciò che pone in opra l'uomo il più maligno il più empio della terra. La fortuna, se pur deesi dir così, che per qualche tempo gli arrise, tanto più grande gli preparava la pena, quanto più innalzavalo. Alfine ei cade, e allora senza appoggi, senza virtù, con l'idea del passato, colla prova del presente trasse una vita, e fece una morte, che in ogni altro che in lui fatta avrebbe pietà ai cori più duri. Apprendete dunque, o grandi, che la potenza non legittima ingiustizie, che le ricchezze non permettono viltà che anzi con questi doni esser voi dovete più retti per-

chè

chè più siete in vista all'universo più pronto a criticarvi, che a seguir le vostre azioni. Osservate Carlo benchè non sovrano, voi non troverete in lui cosa che non sia la più innocente. L'onor, la giustizia, la verità, la fede, e sopra tutto la religione, quest'erano le mete di Carlo. Eppur tante fiate generale d'armata in terra, ed in mare non se ne prevalse che per la difesa della patria, e per la sua gloria. Eppure egli in tante magistrature, nelle quali l'utile sembra un lecito frutto, e permesso dalle proprie fatiche, egli mai non se ne prevalse. Che ciò sia in fatti, s'osservi in quali circostanze cominciò la guerriera strada, quante vittorie ottenne, e come finilla. Le sue sostanze furon poche quando andò a Patrasso, ed eran poche quando nelle patrie mura venne a godere di quella pace che la sua età gli fece necessaria. Non però mendicamente coprì le pubbliche cariche. Stolti ammiratori sempre del passato, e mai del presente, voi che tutto giorno fino alle stelle il nome innalzate di un povero Fabrizio, d'un semplice Cincinnato, ove lascierete il Zeno? Voi pur vedete con qual fasto van superbi della loro povertà. Carlo sà quali sono i limiti in

cui dee contenersi un' uomo impiegato insignemente da una repubblica. Conosce, e disprezza la rusticità di Cincinnato perchè troppo avviliva la consolar dignità : sà, e neglige la povertà di Fabrizio perchè il suo eccesso sospettar facea di retto fine. Egli attende alle pubbliche cure con quella nobiltà, che quanto moderata altrettanto era non sospetta. Sì, tale voi lo vedete in Cipro a comandar una piccolissima armata contro diecinove galere genovesi, esporsi di settant' anni solo per effetto di amicizia nuovamente ai perigli del mare, agli eventi sempre instabili della fortuna. Ma nò, tale non è per lui ; egli seppe incatenarla al suo merito. I genovesi ch' erano partiti dai loro porti alla vittoria, ed al trionfo, trovano che il Zeno è lor contra. Quì egli ha bisogno di tutta quell' arte, che gli era sì particolare, e in cui fu sì profondo, per sceglier le posizioni, per l' ardire non temerario nei movimenti. Infatti i nimici non potevano far un distaccamento, che non cadesse in una imboscata ; non poteano cimentar una marchia, che non fosser loro tolti i bagagli ed intercettati i viveri. Tentan di assediare Simisia ; Carlo li segue, attende il momento in cui aspet-

aspettavano un foraggio, sorprende la ciurma, la vince, s'impadronisce del foraggio, assalta l'armata, la sconfigge, e sforza l'inimico a domandar la pace.

Ma raccogliamoci, o cittadini, e lasciam da parte gran numero d'imprese, che inosservabili sono perchè egli ne fece delle maggiori. Assai finora ne dissi: tempo è finalmente che tutta in un sol punto la grandezza vi mostri del nostro eroe; grandezza tanto più sublime, quanto da una fonte derivante la più pura, e gloriosa. Questa appunto è quella che s'aspetta ai soli, che tutto impiegarono al bene della patria. Tale fu Carlo Zeno, che oprando ogni cosa per la gloria, e per l'utile di Venezia, formavasi senza volerlo il più perfetto modello d'un'eroe cittadino guerriero. Tale esser dovea colui, che dalla più tenera infanzia, diede i più chiari segni d'uno spirito immenso. Tale esser dovea colui, che dai primi lustri le fatali circostanze sprezzando, che lo circondavano, tutto rivolse a formarsi un'uomo grande. Tale esser dovea colui, che trasportato da un'entusiastico amore per la gloria, non compito per anche il quarto lustro, e non volendo ammaestrarsi col pericolo del

suo

suo paese , fece le prime fortunate prove sopra gl'infedeli, ch'egli vinse , disperse , e soggettò. Tale esser dovea colui , che dopo aver appreso a vincere venne nel seno della sua patria per offrirsi a quegl'impieghi cui fosse capace. Ma quali erano gli offizj cui atto non fosse? Con pochissima gente se gli affida la difesa di Tenedo contro i greci , e contro i genovesi? ebbene, eccolo come tende imboscate ai nimici, nelle quali debbon cadere, ecco come con sortite a tempo distrugge il nerbo delle forze ostili, ecco come dando battaglia è sicuro della vittoria , come sparge quasi tutto il suo sangue. Lo si elegge a capitano dell' armata di terra? Ed ecco come ei ricupera le città perdute , e come ne acquista di nuove. Lo si ritorna agli eventi marittimi? Ecco come in pochi giorni ventisette navigli divengono sua preda , com'egli solo seppe conservar la sua squadra , benchè oprasse più degli altri suoi compagni . Lo si spedisce contro i nimici? ecco com'egli va fino a Genova , ne saccheggia la riviera , attacca la Spezia , abbrucia li borghi , fa continui sbarchi che son sempre con vantaggio eseguiti , ed imprime ne' genovesi un sì grande terrore che durò fino

no

no ai nostri giorni. La patria è bloccata, lo si richiama, ei viene, s'impadronisce per viaggio d'una nimica nave di straordinaria grandezza. Nel tempo d'un'orribil tempesta tentano i genovesi di prendere un forte; Carlo contro i venti, le pioggie, il mare, i nimici lo vuol difendere; egli li assalta, li sconfigge, e li fa ritirare in Chioggia tutti feriti. Si vuol che egli li scacci da un posto, ecco com'ei lo fa ad onta della morte, che gli sovrasta, ma ch'egli non teme. Lo si elegge di nuovo comandante delle truppe di terra, ecco come accheta le discordie, come diffonde il suo argento; deve dare battaglia, ed in modo si dispone, che prima di combattere, i suoi soldati son sicuri della vittoria. Gli si affida l'assedio di Chioggia; ecco come vi riesce malgrado i nimici, ed anche gli amici. Si brama ch'egli scorti un numeroso convoglio; e lo difende; presenterà battaglia ai nimici che lo assaltano, ma essi fuggiranno. Si vorran porre in salvo le città marittime; Carlo le difenderà, e attaccato con tutto il possibile svantaggio darà battaglia, e i fraudolenti nimici saranno vinti. Si cerca un provveditore all'armata contro i Carraresi; si elegga il Zeno, e Padova

 sa-

sarà presa. E quegli che fece tante, e sì belle imprese, quegli sul cui onorato corpo si numerarono trenta cinque ferite, la maggior parte mortali, e tutte per la patria; quegli che, dirò con un' enfatico autore, cangiò per la difesa di lei tutta la massa del sangue; e quegli finalmente ch' altra mira non ebbe, che la gloria della repubblica, il suo onor, la religione, la virtù, e l' amicizia; questi non sarà dunque un' eroe, un perfetto modello di un cittadino che il mestier dell' armi intraprende? Sì, o veneti, egli è il vostro esempio, il vostro duce, il vostro oracolo. Se la vostra patria è in periglio, egli v' insegna a difenderla: s' essa ha d' uopo di portar l' armi fatali sulle nimiche terre, ei vi mostra come far lo dovete. Nelle sinistre, e nelle seconde circostanze ei vi diede la regola per bene, ed utilmente contenervi. Se vi viene presentata battaglia, osservatelo quando dovete accettarla, e quando nò. Se dovete assaltare una città, ei vi mostra la difficil' arte di farlo. Se siete assediati, v' insegnò a difendervi. Finalmente vi fece vedere per il tempo di settant' anni di guerra continua come si possa guadagnar sempre, e non perder mai una battaglia nemmen

pic-

piccola. Or chi negherà dunque non esser Carlo il più perfetto, e più sicuro modello per un cittadino guerriero? Ma siccome è un'eroe, che numera pochi eguali se non nissuno, così pretende a ben giusto titolo d'esservelo anche nella pace. Un'eroe, voi lo sapete, deve in se stesso capire tutte le possibili umane virtù, e tutti i pregi; e come dunque da questa idea quella dividete di pacifico modello? Carlo è tale; non v'è cosa in cui sia stato impiegato, che non v'abbia con felice sorte riuscito; non v'è azione in tutta la sua vita che non meriti degnamente quella stima che tanti secoli posteriori non fecero che avvalorare, quella aspettazione che di lui voi concepiste, e quell'onore a cui lo portaron necessariamente le sue virtù impareggiabili, cioè d'essere il vostro duce nei guerrieri cimenti, e il vostro esempio nella pacifica amministrazione.

Seconda parte.

Un cittadino repubblicano dalla sua nascita non è più libero. Le idee che prime se gli affacciano son convenienti al suo stato, l'educazione coltiva le idee, la virtù, le cariche lo le-

legano. Quindi per lo più quel cittadino che non ascoltando la voce del suo paese, segue quella delle sue passioni, è un'uomo vile, e spergiuro. Non per questo la vita d'un pacifico cittadino aristocratico è la più facile che sia. Per lo più egli ha la patria, e la famiglia. Per esser modello in questo genere, innumerabili sono le cure e dall'una parte, e dall'altra. Esser nella dottrina delle patrie leggi profondo, sapere i casi che le avvalorarono, e quelli che le abolirono, essere istrutto della lor serie, tutti li diritti conoscere della propria gente, la forza, e l'estesa di essi, trovarsi illuminato in tutta l'istoria dai più remoti ai più recenti secoli, aver presenti i privilegi, e i diritti delle suddite nazioni, non ignorare il più minuto trattato di popolo con popolo, esser dottissimo nei diversi gius, sapere i titoli di signoria, e a quanto s'estendano, queste le principali nozioni sono, di cui dev'esser dotato un'uomo, che si voglia nel politico governo internar della sua patria. Quante gli son necessarie per continuarne la carriera, e a quante piccole cose convien che pieghi un genio benchè grande! Nè alcuno immaginar si voglia che sia molta la differenza tra

un

un ministro d'un monarca, ed un senatore di una repubblica. Quando nell'illustre consesso dei senatori un d'essi s'innalza, e sopra il soggetto di cui si tratta espone la sua opinione, un ministro io mi figuro, che dinanzi al suo sovrano mostra l'affare, e il modo onde in quello regolarsi. Quando un senatore è per segnare il suo voto io mi rappresento non che un ministro, ma un sovrano, che udite tutte le circostanze, cribrate le ragioni, previsti li sinistri, e li secondi avvenimenti che succeder potrebbono, in atto è di dare, o il suo assenso ad un'impresa da cui può dipender la rovina della patria libertà, o il suo dissenso ad un'altra dalla quale trar si potrebbe la salute e la gloria.

Ma dove lascio quell'aurea eloquenza, che è solo propria al natìo nostro paese? eloquenza figlia di verità, adorna dei più bei pregi, che i Demosteni, e i Ciceroni raccolsero a vaghezza; che dei cuori trionfa, e della ragione; scienza che come ignota, o poco necessaria al dispotico ministro, rende tanto più malagevole il sentiero all'aristocratico cittadino. Voi ne siate testimoni, o veneti, voi che sempre dubbioso rendete il decidere se più chiari voi sia-

te, o nel conoscerne i pregi negli altri, o nel mostrarvi di quelli lussureggianti, e copiosi; voi dico, che tutto giorno nelle assemblee della libertà ne sentite sì utilmente impiegata la forza, voi deciderete quanto difficile sia dover ad un punto solo riunire tante diverse opinioni, le quali benchè tutte aspirino alla gloria, ed alla salute della patria, pur non ostante sono nel mezzo discordi. Questa eloquenza prova ben forte di nostra cara libertà, quanto mai rende più eminente nel paragone il repubblicano sul monarchico ministro! E della più profonda politica, e della più persuadente eloquenza era Carlo a dovizia dotato. Tutti in lui trovavansi que' pregi che rendono un politico nei suoi divisamenti sicuro.

E che? per lodare il politico, e l'oratore dovrò trascurar con funesto silenzio il padre di famiglia, lo sposo, il figlio? Nò, non sia vero ch'io rechi alla sua gloria un detrimento sì grande, ed al nostro utile io tolga sì belli esempj. Io non finirei il mio quadro, e la parte più necessaria resterebbe abozzata. Formiamolo dunque, e come v'ho mostrato il vostro esempio nelle guerriere fatiche, or vi rappresenterò la vostra guida nelle pacifiche. Do-

vrò

vrò forse a questo soggetto a lode attribuir del nostro eroe la fortezza, e l'agilità del corpo per cui si rese negl' impieghi instancabile? E non sarà ciò piuttosto un'effetto sol della fisica sua costituzione? Nò, simile a quell' oratore, a cui dall'avara natura negate essendo alcune disposizioni, che necessarie a quel nobil mestiere sono estimate, or su i lidi, or su i luoghi più eminenti a perdita di fiato andava gridando quanto poteva mai, finchè que' difetti potè vincere, e ricoprirli colle più belle contrarie virtù (7). Il Zeno che vide quanto il cielo era stato seco lui largo, anzi prodigo, e ben sapendo che non vi è ardore che non degeneri in viltà quando non s' eserciti, che senza il travaglio la fortezza finisce, e che di questo figlia è la bravura, sin da fanciullo si diede a quegli esercizj, che non men nobili sono, che utili. Da questi egli trasse una robustezza, che sprezzare gli fece, e le guerriere fatiche, e le pacifiche. Per ciò non ebbe timore dei più onerosi incarichi, delle più lunghe vigilie, non si risentì quando dovette or avvogadore, or magistrato, or capitano parlare a moltitudine grandissima di gente. Perciò ha potuto sostenere i diversi continui impieghi, che la

sua patria gl' indossò, ha potuto trar settant' anni quasi sempre in una guerra continua, e quando questa cessava, era impiegato in una pace in cui dovea travagliar, e col corpo, e con la mente. In questo ancora ei vi fu maestro, concittadini, ei vi mostrò, che per essere utile cittadino conviene coltivare il corpo non mente che lo spirito. Quanti di voi per una debole complessione dovete tenervi lontani da certi posti, in cui qual sarebbe la gloria, e quale il vantaggio che ne trarrebbe la patria? Anche in ciò dunque imitate, e seguite il vostro eroe, e sin da giovani avvezzate il vostro corpo a soffrire indifferente le più dure fatiche.

Ommettere io quì non posso alcune circostanze, che per essergli state contrarie maggior lustro ne trasse il nostro Zeno. In quella età in cui gli altri danno appena segni di esser uomini, ei mostrava di dover essere un' eroe. Non ancor compiti li dodeci anni egli avea tutto il corso fornito degli studj delle belle lettere con que' felici progressi che da lui aspettar si dovevano, e pei quali fu sempre desioso della compagnia dei saggi, e dei letterati, da chi era egli con egual premura

bra-

bramato. Tutti li professori di legge che a Venezia fiorivano consigliarono suo zio di mandarlo all' università di Padova per istudiare la legge, e i dritti. Questa università, che finora con molto pregio il confronto sostenne di tante altre onorevoli di straniere nazioni, che fu sempre florida non meno per celebri maestri, che per eccellenti discepoli, era per questi allora soggetta alle vicende umane, di cui non v' ha cosa fra noi che sfuggir possa l' impulso. Certi privilegi dai nostri padri concessi per onorarne gli alunni, e per facilitarne il concorso sembravano congiurar colla dissolutezza dei costumi al totale deperimento, e vergogna. Quel genio armigero utile nel soldato, pericoloso nel cittadino, fatale nel giovine senza freno, faceva d' una società d' uomini un' unione di bruti. La religione, la virtù, l' onore, l' onestà erano inutili sentimenti, che o non si sentivano, o non si voleano sentire. Una pudica fanciulla non era al coperto dalle loro insidie fra le mura paterne. Ciò che piacea era lecito, o che tal fosse si voleva. I maestri non rispettati, i superiori delusi, le leggi non ascoltate, questo era il loro impiego; nè si credea uno degno della loro società

quan-

quando non fosse da onorata impresa distinto di prepotenza, e scelleraggine. Di quanta meraviglia non sarà cagione ad un saggio lettore il confronto dell' estrema corruttela dei costumi, l'universal provvidenza delle leggi, la giustizia, e l' assiduità del principe. In queste circostanze appunto comparve la prima volta a quella università Carlo Zeno accompagnato dalla perigliosa ardenza d'un giovine di tredici anni, e da uno spirito che all' immortalità cresceva. Subito se gli fanno attorno i più scaltri, e i più maligni. Già d' un' oscuro velo se gli coprono tutte le cose; da lui lontana si tiene la voce della virtù; con falsi colori se gli presentano gli oggetti alla ragione offuscata. Ma in vano si tenta da quel cammino sviarlo, ch' ei calcar pretende. Otterranno sì per tre anni ch' ei nulla avanzi; questo è il maggior male che gli possan recare, ma introdur nel suo animo il vizio; nò, nol potranno giammai. Chi in sì fatal cimento potrà soccorrerlo? Gli amici? non ne ha; tutti sono suoi nimici, perchè egli è probo. I parenti? non ne ha, perchè il zio alla guerra, e la sua donna non capace. Chi dunque? Non temete miei concittadini; non si potrà di lui dire,

co-

come di Socrate, che tutti li grand' uomini abbiano un genio, che su di lor veglia, ch' è lor guida nella strada, che la natura loro segnò, che a quella rivolge tutte le lor sensazioni, le idee tutte, li sentimenti, e i moti; che nutre, e riscalda i loro talenti, e che li fa germogliare. Sì, Carlo dal benefico cielo ottenne questa interna invincibile forza, che sola trar lo potè dall' iminente pericolo. Questa partir lo fa da quello studio, per tutta itaлia lo conduce, in ogni luogo le si fa condottrice, le difficoltà gli appiana, tutto cercar gli fa l' utile che trar può avveduto viaggiatore, che istruirsi debbe per la patria più che pel circolo. In ogni città il nostro giovine esamina i costumi, gli usi, le leggi, le consuetudini, vibra i fatti, confronta le istorie; la politica del governo singolarmente occupa le sue cure; prende un' esatta cognizione dei legami di questa con altra potenza; tutti vuol vedere i luoghi, le fortezze della città, e non solo nella sua memoria ne ritrova una distinta topografia, ma nelle carte la disegna, e la serba. In ogni provincia fa conoscenza anzi amicizia coi principali signori. Le affabili maniere, la leggiadra viril figura, il valore ne' caval-

valleteschi trattenimenti, la sua virtù, la sua dottrina gli palancano le porte dei principi non che dei particolari, e dei ministri. Questo giro che Carlo fece per l'italia a più vantaggio gli tornò, che lunghi anni trapassar fra immensi volumi, e codici che per lo più ammaestrano la superfizie, e non l'interno d'un politico. Quanta scienza non ne ritrasse il nostro viaggiatore! Seppe perciò tutte conoscer le forze che mover ponno uno stato, da che all'uopo trar potè al suo partito quelle potenze che utili essere stimava. Seppe perciò il vero stato dei regni, da che quando a suo prò tornavagli, ne impiegò la forza. Seppe perciò i comuni interessi delle città fra loro, da che a suo tempo le potè unire, o disunire come meglio credeva. Seppe . . . . . ma che vo io tutte enumerando le preziose conseguenze del suo viaggio? Voi ditelo per me, felici imprese, da lui consigliate quando dall' alto consesso dei padri con vincitrice eloquenza a se tutti traeva unanimi li differenti pareri. Voi ditelo per me, felici imprese, da lui oprate quando sul Tamigi, o sulla Senna, quando al greco Andronico, o al ciprio Pietro fu dalla patria ambasciatore

spe-

spedito, o quando per tutta l'europa portò l' armi vittoriose.

Tanti, e sì grandi materiali adunati, sì profonda politica acquistata, tal cognizione degli esteri affari, e dei proprj, condussero il Zeno a quell'apice, a cui raro è quel politico, che vi arrivi, cioè di saper prevenire, e di non esser mai prevenuto. Vola la fama non sol per l'italia, ma per tutta l'europa del nuovo ministro. I principi tutti lo ricercano; ma chi è nimico della patria spera indarno su i presenti, e sulle ricche offerte. Egli segue il re di Cipro perchè più d'ogni altro amico della repubblica, ed eccolo divenuto l'oracolo di quella corte. Non si pensa che secondo i suoi consigli, non si opera che secondo le sue regole, e ciò che si pensa, e che si opera secondo il parere di Carlo, è tutto da un lietissimo fine coronato. Eppur con sì gran merito, con una sorte sì favorevole non trovò mai alcun invidioso, alcun maligno. Gli affari di quel re domandano un personaggio per trattare alla corte dell'imperatore; Carlo è il primo che da ognuno si crede il più abile. Se gli addossa un tale affare; di cui la felicità dell'esito non ha altra base che il merito del Zeno.

Arri-

Arriva egli alla corte : simulazione, interesse, contrarietà, adulazione, invidia, malignità, ecco ciò che se egli affaccia da prima. Trova un labirinto, che tutto simile mostrando, è la stessa dissimiglianza. Trova un' abiso oscurissimo di cui non può scorgere il fine. Trova una società d' uomini, divenuta un' unione di fiere. Ma quel che è più, non sente intorno il bel nome ripetere di virtù. La fede, la lealtà, la giustizia, l' umanità eran nomi ignoti in corte. Come potrà egli garantirsi dall' inganno, egli sulla cui fronte l' animo si palesa, e si scopre? come si garantirà dalla malizia, egli che è tutto rettitudine? Nò, non vi è luogo a temere. Cederà il vizio per lui alla virtù, sarà facile trovar l' imperatore non prevenuto, potrà mostrargli il suo interesse al sincero linguaggio dell' uom probo, e dell' eroe, lo rispetteranno i cortigiani, lo ajuteran i ministri, e tornerà trionfante diletto dal sovrano, e ammirato, e stimato dagli altri. Eccovi il saggio delle sue ambasciate. Egli a Londra, a Parigi, a Costantinopoli, a Famagosta trattò gli affari della repubblica colla maggior abilità, e coll' esito il più favorevole, e lieto.

Un' interna invincibile forza altrove mi tra-

A spor-

sporta, nè più veder mi lascia limiti, e confini. Quale strano spettacolo s'affaccia alla mia mente? E per chi mai la nuova impresa si tenta d'abolir la più sana, e politica legge? Chi quegli sarà che in straniero paese veneto cittadino vada ministro? E vi sarà dunque un merito sì straordinario, che vincer possa la bella, ferma severità d'un'aristocratico senatore? Chi sarà, miei concittadini, questo nuovo portento! Ah voi lo vedete senza più; sì, egli è il vostro Zeno. Tanto grande era la fama di Carlo in tutta europa per poter essere al sicuro dalle richieste dei principi. I signori di Milano spediscono una solenne ambasciata ai veneti per conchiuder con loro una lega. Ma quale credete voi che ne sia la principal condizione? Forse danaro, città, provincie? Nò, Carlo Zeno. Questo è il primo patto senza cui non si sottoscrivono trattati, non si stabiliscono leghe, non si formano amicizie. Condiscendono i veneti a conceder che il nostro eroe vada ministro, anzi governator del milanese. Un furor sì crudele, un'astio sì forte tutti occupava allora quegli stati in guisa che si vider le città contro le città del dominio medesimo, le famiglie contro le famiglie, ed oh

empie-

empietà ! il padre contro il figlio , il fratello contro il fratello . Sangue , stragi , uccisioni , morti erano gli argomenti dei discorsi d' allora , e con una nefanda tazza del sangue colma del trucidato figlio giurava il padre l' esizio dell' altro . Trovavano le spose al primo giorno i loro sposi esangui . Quai crudeltà non erano allora in uso se non ostante cento giuramenti si assassinavano coloro , che riposavan sicuri sulla fede di quelli ? I contrarj partiti de' Guelfi , e Ghibellini orrendi nomi , e detestabili sempre a chi sente umanità erano di sì empie imprese le triste cagioni . E appunto nel tempo istesso che Carlo il governo prese del ducato di Milano , era quell' idra sempre rinascente più vigorosa , e terribile . Ma al suo apparir qual iride in cielo sparve ogni tempesta , e ritornò la calma . Spiega egli il vessillo della virtù , mostra benchè tremante la spada della giustizia ; ubbidiente , e sommesso ognuno i suoi comandi rispetta , e adora ; egli vuol tutti sicuri ; non più torbidi , ma sereni splendono i giorni ; può senza timore in mezzo alla sua famiglia bearsi il genitore , e impavida fra le braccia il suo fedele raccoglie la già tremante sposa , di nuovo fra i germani sor-

sorgono li scambievoli affetti. Tutto è pace, tutto sicurezza, tutto felicità ove Carlo comanda. E se pur qualcuno nel male immerso contro di lui ragiona, egli nol cura se il trasse leggerezza, lo compiange se follia, e gli perdona se sono in lui impeti di malizia. Eppur con che oprò egli sì raro portento? Con l'armi nò, perchè conobbe che avrebbe invece più inaspriti quegli animi; non co' castighi, perchè vide che quanto son più frequenti, tanto hanno minor forza; che le pene si fan presto ai malvagì familiari, che s'avveggono d'aver molti compagni, e ch'è pericoloso far altrui palese quanto piccolo sia il numero dei buoni. Con che dunque? Con la pietà, col rispetto, colla clemenza. Egli s'introdusse nelle famiglie turbolente, e vi uscì quando furon pacificate. Premiò, soccorse, provvide, tutto pose in opra, nè cessò se prima non vide tutto esser tranquillo. Tanto egli potè nel breve spazio d'un'anno. Quest'è l'arte più difficile, e bella, questa è la politica più sana, e chi al grado la possiede di Carlo, si può ben a ragione col nome decorare di padre dei popoli, di ministro della natura, di duce, e regola di tutti li politici.

Ma non può il Zeno riposarsi finchè vi sono dei mali. Qual provvido medico per tutto ei si chiama, si pone ad ogni provincia per chetar le turbolenze, per sedar le ribellioni, per render finalmente tutto felice. Avventurose contrade del piemonte, voi che ora sotto un beato governo tutto arrider vedete alle vostre speranze, fortunato effetto d'un genio immortale, che in nulla cede al valore dei Cesari, alla munificenza degli Augusti, alla dottrina degli Antonini, alla provvidenza dei Licurghi; voi dico, rammentate que' feroci giorni, e di piacer vi serva il ricordar l'antico stato col presente al confronto, quando sotto il dominio di Galeazzo Visconti, i partiti più crudeli, gli odj più ostinati, tutto dilaceravano il vostro seno. Fu allora che quel signore per rendervi ad una pace tranquilla, altro rimedio trovar non seppe che darvi a governatore il massimo Carlo Zeno. Ecco che le risse s'acquetano, che i partiti si riuniscono, che tutto è quiete. Ogni difficoltà per lui s'appiana, ogni contraddizione si toglie, tutto è vinto dalla sublime arte di Carlo. Se non che queste son piccole prove della sua politica; abbiatene di maggiori. Negli estremi pericoli

co.! si conoscono, e si misurano gli uomini grandi. Trovarsi in una provincia con soldati, con tutto ciò che fa di mestieri per farsi rispettar, ed ubbidire, non è un'esempio meraviglioso. Così dicono gl'invidiosi. Ah folli che sono, e contro chi pensano di provarsi? Abbassino il ciglio, chiudano il labbro, depongano l'armi che tutto è inutile per essi. Osservate il nostro eroe senza alcun ajuto, in atto di partire, dal grido percosso d'armi, e di ribelli uscir di casa con solo dieci domestici, entrar nel mezzo della fiera mischia, minacciar, pregare, tutte le forze porre in uso che atte a vincer sono qualunque ragionevole. Ma o spirito di partito, ove non conduci i miseri cittadini? Parla, esorta, minaccia, promette Carlo, ma tutto in vano, e in tanto a mille cadon gli estinti. Egli perturbato, e tutto commosso l'animo invitto s'interna nella moltitudine furiosa, trae la spada fulminatrice a tal uffizio non usa, ed uno dei principali percuote benchè con orrore, ed atterra. Questo è il colpo decisivo, colpo d'invecchiato politico, che ogni male risana. Sembran gli animi racchetarsi finalmente, ma Carlo era troppo avveduto per fidarsi della perversa fin-

zione. Stanco ognuno si ritira al proprio albergo; ma Carlo veglia, e prevede; quand' ecco risorgono infuriati i partiti, e ricomincia una nuova orribile strage. Così se rapido fiume per qualche tempo fra gli argini si trova ristretto più incalza le sponde, e più furioso le campagne devasta, e nel corso ruinoso trasporta capanne, armenti, e pastori. Non diversi i guelfi ritenuti da Carlo, col riposo della notte tanto più acerbe rinnovellarono l' ire. Le fanciulle, i pargoletti, i vecchi s' uccidono, ed ogni strada s' imbratta di cittadino sangue. Carlo non ha d' uopo d' avvisi per accorrere, gliel figura il suo core, gliel predice la sua ragione. Eccolo di nuovo senza alcuna difesa in mezzo agli ammutinati, e con quella maestà propria solo agli eroi di depor l' armi loro comanda. Tal virtù sfavilla sul suo volto, sì gran sicurezza mostrasi nel suo parlare, tal forza nei suoi detti, un non so che di divino nel suo atteggiamento per cui stupidi, e immoti restar dovettero lor malgrado que' furibondi. Egli a quelli rivoglie la parola, e con lusinghiera facondia mostra loro il proprio dovere, lor presenta il comandante principe d' Orleans (8), li persuade all'

obbe-

ubbedienza, ed alla quiete, gli esorta a riunirsi, e loro annunzia la sua partenza. Oh spettacolo! Appena compisce il suo dire, che comparve per la prima volta forse su que' cigli il pianto, ognuno freme, abbassa gli occhi, con orrore stupisce di trovarsi il ferro in mano, e con sublime silenzio alla sua casa si ritira. Non la perduta libertà, non il dominio d'un franco gli affanna; la partenza del loro Zeno li rende inconsolabili. Per tutta la città si sparge la fama. Non v'è condizione di gente, che non ne plori la disgrazia, non sesso che non ne provi l'amarezza. Quali belle, e dolorose voci risuonano per ogni contrada! Il padre dei poveri, il sostegno della giustizia, la comun sicurezza, la nostra gioja tutti esclamano; il nostro benefattore già parte. Già venne il giorno funesto, scende Carlo le scale del pubblico palazzo accompagnato dal principe, dai ministri, e dagl' incaricati della città, che gli fanno attorno un mesto, e glorioso corteggio. Già egli ascende nella carrozza dopo aversi con pena staccato dal principe, che nol volea lasciar partire. Già s'incammina alla piazza, ma tenta invano di passarla. Immenso numero di nobili matrone a lugubre

gramaglia vestite faceano all'avvanzar tenero contrasto. Chi le mani alzava al cielo, e tutte le felicità chiamava sopra di lui. Chi lo diceva il padre della patria, chi il restauratore de' danni, chi da lui riconosceva la vita, chi le sostanze, chi le spose, chi li mariti, chi li figliuoli. Finalmente fra le grida, fra i pianti, fra le acclamazioni esce Carlo dalla città di Torino.

Prima che il mio dir proseguisca, è ben giusto che riflettiamo con quai forze regolar potè questa macchina sì in disordine. Voi potete ben rammentarlo, miei concittadini, ch'io ben lo dissi. Carlo Zeno governatore del piemonte era uno straniero a quel grado promosso da un principe forse non troppo grato al popolo perchè estraneo. Carlo andò con pochissima gente in una provincia vastissima; la trovò pregna di rabbiosi partiti, d'odj, di risse, che non distinguevano nemmen le famiglie. Trovò un popolo feroce, e selvaggio, ligio fino all'ultimo segno dei suoi particolari signori. Andò finalmente in una regione senza alcun conoscente, e senza amicî. In sì critiche circostanze egli dovè governar per un'anno intero tutto il piemonte. Quai mezzi oprar dunque?

For-

Forse la rigida spada della giustizia? e come sostenerne l'autorità? Con la troppa facile clemenza? ma non si sa che il rispetto passa allora in disprezzo? Rimaner forse in una dannosa inerzia, e lasciar libero il corso alle dominanti passioni? Ma non sarebbe questo un cooperare alla più pronta rovina dello stato, e per allora, e per sempre? Che dunque? Una profonda politica, un'insinuazione nascosta, una familiarità che non distingua, un'ostentazione di forza maggiore del vero, una fermezza instancabile nelle sue operazioni, una certa invisibile forza, che il creatore solo concede a certuni, forza, che tutto vince, ed abbatte, che sommette gli altrui voleri, che li persuade, ed abbaglia. Tutto ciò rese Carlo sì felice nel suo ministero; tutto ciò lo rese sì caro a quei popoli, che con dolce memoria ancor fra loro risuona. L'unione di tutte queste doti fa il politico, e chi meglio li unisce, e in maggior grado le possiede, quello dir con giusta ragione fa d'uopo il modello dei politici. Posto ciò dunque voi m'accennate chi eguagliar potè il nostro eroe non solo in quel secolo, ma in molti posteriori quando si vide chi con barbara troppo funesta politica cangiò

un regno di pace in regno di guerre, e di turbolenze; quando chi con troppo fina arte interessata i figli del medesimo cielo fra loro divise, e per cui si vide trovar dei motivi di atroce guerra in quella religione che tutta spira amore, e tranquillità, quando chi in altro paese con troppo audace politica, e troppo vasta, tutto abbracciar volendo nulla strinse, anzi molto perdette.

Dagli applausi finalmente, e dalle benedizioni di un popolo passa Carlo alla corte per ricever quel premio che ben meritava. Galeazzo Visconti uno dei principi più singolari a quei tempi accoglie il nostro eroe in frequentissima assemblea lo ringrazia del popolo perduto, che gli ritorna al paterno seno; esalta il suo modo di governare, ne encomia la rara virtù, e lo prega di voler sempre più spargerne i frutti preziosi sopra il suo stato. „ Nò, non sia vero, grida lagrimando quel „ principe, che sì presto deggia perderti, o „ Carlo, Tu dei restar con me, la tua patria „ il concede, io lo desidero, i buoni lo voglio- „ no, ne abbisognano i malvagi. Resta egli nuovo principe del milanese, e delle vastissime provincie che erano allora a quello soggette.

Tut-

Tutto acchetato in Milano egli vola a Como, poi a Bergamo. Brescia, Parma, Lodi, e Piacenza toccan l'estremo punto della miseria, Carlo vi presiede alcuni giorni, e tutto rimette in ottimo stato. Indi rivoglie le sue cure a Pavia, a Tortona, ad Asti, a Novara, ed ogni piaga risana, ogni male sbandisce, e assicura la pace a tutte quelle genti. Dubbio è il decidere se più grato lo renda ai popoli, o la sua pietà verso i poveri, o l'amore per li cittadini, o l'assiduità negli affari, o la giustizia nei giudizj, o l'arte nel gabinetto, o l'umiltà nel tratto, o finalmente l'esterior avvenenza nella persona.

Già cinque anni son corsi e il Zeno si trova lontano dalla sua patria inoperoso per lei. Ah perchè mai non è concesso a qualunque cittadino il fiero contrasto di vedere, non che di provare che producon nel suo cuore i varj affetti? La gratitudine ad un principe che tanto il beneficò, la riconoscenza a tanta fede, l'amicizia che per una conformità di pensieri contrasse, l'amore per quelle genti che divenute eran sue proprie, tutto il conturba, il commove perchè pensa che ha una patria, e una patria che gli è grata, che la libertà da

lui

lui riconosce, e che pregando gli tende le braccia. Ah che rapir mi sento, nè posso più in freno ritenermi. Vedetelo, miei concittadini, ritirato nel suo gabinetto tutto pensieroso, ed afflitto. „ Ah che mi valgon, dice, „ queste onorifiche insegne se in lor non veggo quel leone dipinto, che del mio dolce „ paese il valor mostra, e la libertà? A che „ questi onori, e queste cariche se non mi „ furon concesse col libero voto di mille saggi? Quanto m'è più caro il più infimo posto in mezzo ai miei cittadini godendo della loro superiorità, che il primato fra straniere persone di cui compianger devo la libertà perduta! Sì, vincasi alfine qualunque „ ritegno, ingiusto è ogn'altro affetto, che „ non sia alla patria rivolto, è vana ogni cura, che quella in vista non abbia, tutto mi „ è penoso senza di lei „. Sorte egli risoluto, cerca ansioso del principe, lo trova, e piange. Immobil resta Galeazzo a quel pianto, e teme scorgerne la fatale cagione. Può appena Carlo formar parola, che gli sorte il nome di patria. Allora Galeazzo più non dubita, e disperato fralle braccia di Carlo a dirotte lacrime s'abbandona. Non resiste a tal

vi-

vista il nostro eroe. Quando già dato fine al piangere, il Zeno espone il suo pensiero. Il Visconti tenta in vano di dissuaderlo; il nome di patria troppo alto risuona nel cuore del primo, che vorrebbe pur convincerlo, ma quello benchè la conosca ogni ragion ricusa. Finalmente Carlo tanto parla, e con tal forza, che fu d'uopo che suo malgrado gli ceda. Tutto è stabilito per la crudel partenza; ma quali credete che fossero i pensieri del principe milanese? Altri non erano che d'impedirla. Ogn'arte crede lecita, ma tutto indarno. L'afflizione del duca, il dolore dei signori, la mestizia dei popoli, che vedesi espressa sul viso delle persone, sulle vesti, sulle case, nelle strade gli fanno accompagnamento. Apprendete, principi, e cittadini, il vostro scambievole uffizio da quest'istoria, che sempre dinanzi agli occhi vi servirà di prezioso insegnamento ai diversi vostri impegni. Osservate, o principi, quanta cura da voi aver si debba onde trovare un ministro che divida seco voi i gravi pesi con quella giustizia usata dal Zeno; quanto dobbiate porre in uso per conservarvelo come fece il Visconti; osservate finalmente quali siano i veri premi,

che

che conceder si devono agli uomini virtuosi che tanto utili vi furono. E voi, cittadini, ciò che il Zeno oprò in questa occasione v' insegni qual esser debba il vostro scopo nell' amministrazioni, v' insegni a conoscere i confini di ciò che dobbiate agli amici, di ciò che dobbiate alla patria; v' insegni alfine che questa esser deve la principale, e forse la sola vostra cura. Carlo vi dà l' esempio per tutto, e come ministro, e come cittadino.

Mostrar sempre il suo eroe dai punti più luminosi della sua vita, mostrarlo or vincitore nelle marittime pugne, or nelle terrestri, or conquistator di città, e di provincie, or dai rostri prevedere i futuri, e rimediare ai presenti casi, or dal gabinetto perfezionare opre immense che la vita d' un' uomo ricercano, questo è un voler abbagliar, ed opprimere il pubblico ammiratore, non persuaderlo, e convincerlo, e quegli uomini che da lontano lo seguono restano incerti nella via acciecati dal troppo lume. Lo veggano dunque fra le mura private circondato da una famiglia, che da lui dipendendo aspira ad una felicità perfetta. Dirigere i suoi figli, occuparsi a formare i loro costumi, ad inspirar loro la

vir-

virtù, insegnar ad essi ad onorare l'eterno più coll' interior religione, che coll' esterna, persuaderli che un giovine non può esser illustre senza la modestia, l'onestà, la temperanza, e la giustizia, inspirar loro finalmente ad onorare i genitori, ad amare gli amici, ad obbedire le leggi; adempire ai doveri come uomo verso Dio., come sposo verso la sua compagna, come cittadino verso la patria, come sociale verso i parenti, e gli amici. Una pura religione per chi ci creò, non oltrepassante il convenevole, nè difettosa del necessario; un dolce impero verso la moglie, atto solo a difender quel sesso dalla sua debolezza, un'amore non cieco, non troppo facile condiscendenza, non troppo austero rigore; un'affetto invariabile verso la patria, deciso, e solo pel proprio paese; una giusta convenienza verso i parenti; rispetto, e soggezione per i genitori; ragionevole economia per chi da noi dipende con sovranità non prepotente; verace amicizia, che cambiamento non soffre dalle circostanze, e dai tempi per chi ci è congiunto per vincolo d'amicizia. Tutto ciò formando il maggior elogio d'un privato cittadino fornisce la materia più bella all'elogio di Car-

lo

lo Zeno, elogio più utile per voi, che per la tranquilla pace, che godete, felice effetto della provvidente sapienza del governo, uopo non avete d'applicarvi ai guerrieri studj; elogio finalmente che dimostra quanta fosse la grandezza del nostro eroe, ch'ergersi seppe tant'alto, ed abbassarsi a sì piccoli dettagli, che opprimono per dir così un genio alla sublimità nato, e alla gloria. Egli vi mostrerà qual fortezza d'animo oppor dobbiate ai varj eventi dell'incostante fortuna, qual peso dar si debba all'umane disgrazie, qual sia la vita d'un saggio, dopo quella d'un eroe. Ecco la scuola per i padri di famiglia, letterati, semplici cittadini, e grandi del mondo.

Le turbolenze dei tempi, il troppo vivace ardor giovanile, le imprese addossategli sì presto, impedirongli nella età dello studio quel profitto, che senza ciò avrebbe fatto di certo. Tali circostanze dannose nell'esterno, gli furon forse utili nell'interno. Conobbe che l'uomo di scienza privo, e di dottrina peggiore è del bruto, cui un'inalterabile istinto conduce sempre a quelle operazioni ignote per lui, ma necessarie. L'indotto uomo al contrario conoscendo i pregi di cui va dotato, ne abusa

in-

invece, e al proprio danno li rivoglie. Per ciò adunque Carlo cercò la scienza in quella età in cui si sa distinguerne i pregi. Ecco ch' ei veglia le notti intere dopo i giorni nel medesimo impiego trapassati. Sa quali cognizioni gli son necessarie, e di quelle ne fa la prima ricerca. La legge guida del cittadino se gli affaccia da principio, ed egli la segue, la osserva, e la confronta. Non trova nel suo paese la necessaria unione delle leggi patrie, (9) ed egli instancabilmente cerca per ogni magistrato le costituzioni, i decreti, e gli ordina. Se gli nascono dubbj, i migliori maestri di quel tempo lo risolvono. I più antichi codici non son nascosti a lui, tutti li rivede, li epiloga, e ne profitta. Finalmente non vi era legge d' alcun paese, non decision d' alcun legista, non costituzione d'alcun corpo ch' egli ignorasse. La politica poi occupa le sue cure. Quindi legge tutte le istorie, consulta i primi ministri, studia i costumi, gli usi, i privilegj. L' eloquenza gli mostra la sua utilità, ed egli s'ammaestra nell'accademie, si pulisce colla lettura, si perfeziona colla semplicità di Demostene, colla forza d' Eschine, e coll'arte di Cicerone (10). La scienza militare trop-

troppo necessaria allora a se lo strascina. La geografia, la più particolar scienza dei luoghi, la matematica, la tattica, l'architettura s'appianano a lui. Negli atletici giuochi s'addestra, e nei cavallereschi in guisa ch'egli era ai suoi tempi l'uomo il più agile, il più robusto, e meglio formato benchè di non molta grandezza. Instruttosi in quell'arti, e in quelle scienze che necessarie sono ad aristocratico cittadino, a quelle si rivoglie, che servono d'abbellimento, e decoro. Eppur chi lo crederebbe? Egli divenne sì grande mentre mille fortissime cure momenti non lasciavangli per attendervi fuorchè quelli che dagli altri agli uffizj s'impiegano d'una comoda conservazione. Lungi da lui que' divertimenti che non servono che a distrarre; simile a que' funambuli che cercano prender fiato non nell'ozio, ma ne' giuochi di minore impegno. La balestra, il cavallo, il salto, il corso, ecco i passatempi ch'egli cercava dopo aver passate le notti fra immensi volumi. Nè lo crediate, miei concittadini, del pregio contento d'una superfizial cognizione. Nò, egli crederebbe ingannar se ciò facesse, e il mondo, e se stesso. I filosofi, i poeti offrono alla sua immaginazio-

zione, e al suo intelletto con che dar agio alla stanca sua mente di ritornar con nuove forze ai primi più pressanti impieghi, nè distoglierlo poteasi dalla lettura, se più grave cura non soprastava. I viaggi, il cammino serviangli di comodo per lo studio di piacere; I più dotti d'allora erano i suoi amici più fedeli. Gabriele Spoletano, uomo di gran nome, ed eruditissimo nelle sacre lettere; Emanuel Grisolora giudicato di eccellente perizia nelle filosofiche dottrine, ed oratorie; Pietro Vergerio uomo in quella età di singolare eloquenza; Pietro Tomaso, medico di esimia arte, e dottissimo negli studj di umanità, componeano il suo circolo quando già scarico d'ogni pubblico impiego potè gustar di quella felicità, di cui non è dato il godere che ai soli saggi.

Finora egli non formò che se stesso alla patria, or vede per lei delle nuove offerte nei piccoli suoi figli, che sono il pegno della fedeltà d'un cittadino. Non ad altri che a se stesso crède dovuta la loro educazione. Eccolo lor maestro, e guida nel difficil sentiero della vita. Che non pone egli in opra perchè riescano secondo le sue mire? La virtù loro inne-

sta nell' animo, gli rende della patria al sommo grado ansiosi. S' abbassa alle piccole cure perchè son le più decisive. Vuol loro prima formare il core, indi abbellirne la mente. La religione, l' onore, la pietà, la schiettezza, ecco i suoi primi documenti. „ Ricordatevi, „ egli lor dice, che niente è più difficile quan„ to il bene entrare nel mondo, e 'l ben sor„ tirne; che chi segue la virtù è in uno sta„ to di guerra, onde per viver suoi seguaci „ convien sempre combatter contro se stessi; „ che le passioni sono i più terribili nimici, „ perchè sembran più deboli; che l' ozio, e „ l' intemperanza distruggono ogni buon se„ me; che lo splendor degli avi nostri sopra „ noi non riflettesi che per meglio rischiara„ re o le nostre virtù, o i nostri difetti; „ che la più preziosa eredità che possan la„ sciarvi i vostri genitori è la gloria che han„ no acquistata colle loro belle imprese, e „ che è delitto, ed empietà l' offuscarla colle „ vostre male azioni. Scolpite, concittadini, queste massime eternamente nel vostro cuore. Niente di più bramar puossi nè di più utile, nè di più bello. Ciascun giorno Carlo lo segna coll' adornare i suoi figli d' una nuova do-

te

te preziosa, e il cielo che vede le sue intenzioni lo ajuta rendendone il temperamento docile, e pronto. Ah perchè mai il suo esempio da noi non seguesi! che se colla nostra vita non possiamo loro mostrare sì bel modello, potremo almeno quella spiegare, ch'egli condusse inimitabil vita, e felice.

Sebbene io crederei danneggiarvi molto, miei concittadini, quella defraudandovi che Carlo condusse con la moglie. Già vi sovviene che la prima volta ch'egli incontrò il matrimonio, ciò fu in levante. Non passeggiera beltà, non abbondanti ricchezze a tal passo l'indussero; fu la virtù che il persuase, e la ragione servì d'amore. Una sì felice unione non durò lungo tempo; il cielo per provar la sua fortezza gli tolse la sposa appena ch'ei poteva goderne. Una viziosa apparente insensibilità non armò Carlo contro il fiero colpo, ei la lascia a quei filosofi che più deboli degli altri predican la grandezza d'animo perchè è più facile il dar consigli, che avuti eseguirli. Non perciò a puerile s'abbandona insensata disperazione; sa quali siano i doveri d'uno sposo, e d'un'eroe; ei ne piange la perdita, ma invitto serba un'esterior addolorato bensì, ma

 for-

forte. La religione il consola, che in mezzo ai suoi mali gli mostra una strada al bene. Le circostanze della sua patria servirono ancora a distrarlo. Ma passati varj anni per salvarla, pensa ch'egli sostentar deve la sua stirpe, e vede che non è minor servigio alla repubblica il combattere per lei, che offrirle dei nuovi cittadini. Tutti li patrizj di quel tempo gli offrono a gara le lor figlie. Le tenerezze di giovanile amante non lo scortano alla scelta, sa ch'ei si deve una compagna, che seco divida i dolci pesi del matrimonio, non un'oggetto che per le sue qualità forse più esterne che altro, a se lo attiri, e dal glorioso cammino il devii. La famiglia nobilissima Giustiniani una gliene offre che tutti riempie i suoi desiderj. Era ella donna dotata di rarissimi pregi; una giusta economia nelle cose private, un decoro non superbo nella pubblica vita, una illibatezza di costumi, un tratto facile, ma non ismodato, uno spirito che grata la rendeva alle compagnie non meno degli uomini gravi, che dei giovani gioviali; la forma del viso mostrava colla vivezza degli occhi, colla distinzione dei tratti, una donna se non bella assai, donna almeno che legar

po-

poteva un core. Tali, e tante prerogative attrassero quello di Carlo. Sin da principio seppe egli le cure dividere lasciando le più minute, e private a lei, per lui serbandosi le maggiori. Le mostrò ch' egli era il compagno, non il sovrano, ma che a lui doveasi la sua direzione. Seppe mostrarle i suoi affetti, ma non con debolezza, seppe chiamarla a parte delle sue cure, e dei suoi affanni, ma le insegnò nel tempo istesso a non abusarne. Lontano seppe assicurarla dei suoi affetti. Finalmente sì bella unione videsi feconda dei più bei frutti. Tre figli ebbe egli da questa moglie. Il primo gli morì pargoletto di dieci anni (11). Il secondo che fu Pietro capitano dell' armata veneta contro Filippo duca di Milano morì fra i marziali allori dopo aver per varj anni emulata la gloria del padre. Giacopo, che fu il terzo era uno di quei giovani che la speranza fanno d' un secolo. Ad educarlo in guisa che in nulla mancasse ai segni che dava, con gran cura Carlo si pose. Tutto mise in opra per renderlo a lui simile, qual sin dai primi anni di dover essere mostrava. Non furon vane le sue fatiche. Era Giacopo fin dalla prima gioventù l' idolo di Venezia. Vol-

le Carlo perfezionarlo coi viaggi, e a ciò lo diresse alle più rinomate città d'Italia, ove gli fecero strada la gloria paterna, e il proprio merito.

Ma quale orribile circostanza mi si affaccia davanti, e il potere mi toglie di continuarvi, o cittadini, sì utile quadro? Padri coscritti che fate? Sospendete il voto, e vi rammenti che di questo voi liberamente disponète pel valor di quel solo, ch'or tentate di condannare; vi rammenti che sol per lui voi tornaste al primo soggiorno; che senza di lui fierissimi nimici eran già per opprimervi; ch'egli solo gareggiare vi fece colle maggiori potenze; ch'egli solo rimise sotto il vostro dominio le città, e le provincie intiere; vi rammenti ch'egli non guardò fatiche, pericoli, e la morte istessa per seguire il vostro comando, qualunque si fosse; ch'egli trasse settant' anni nell'armi a regger le vostre armate; vi rammenti che per la vostra salute non ebbe riguardo nè ai beni, nè alle sostanze, nè alla vita; ch'egli non ideò alcuna impresa, che non vi riuscisse, e che questa a vostro vantaggio non fosse: e ancor pensate a condannarlo? Sì; la gloria del Zeno era arrivata a un segno

gno eccelso, ma per ascendere all' inarrivabile d' uopo avea d' un consimile fato. Un' uomo a cui Venezia dovette la sua libertà, per cui sovrana si vide delle più belle provincie d' italia, per cui gli avversarj ch' eran già per predarla fuggirono delusi, e sconfitti. Un' uomo ch' ogni pensiero, ogn' opra alla patria rivolse, che tante volte le sue sostanze per lei profuse, che invincibile guerriero fin sull' orlo della tomba spaventò, e mise in fuga i nimici, un Carlo Zeno finalmente per aver generoso prestati cinquecento ducati ad un' amico della repubblica, a perder si condanna le onorifiche cariche, e a due anni di prigione.

Non disapprovate i vostri padri, o concittadini, che in questo caso un' esempio vi dierono della più incorrotta severissima giustizia. Il compagno del Zeno all' impresa scelto dell' assedio di Padova, quando insieme col suo signore cadde essa in potere dei veneti, rimase a raccogliere, e ad esaminare l' archivio. Trovò egli in una carta scritto *cinquecento ducati a Carlo Zeno*, la mostra al consiglio dei dieci, ed essi ne imprendono l' esame. Invano grida a quegli areopagiti l' aspra guerra, ed estrema, ch' egli fece al Carrarese, il non aversi

voluto trovar presente all' esame dell' archivio, la sua virtù, il suo costume. Ninn d essi sa ch' egli li avea già prestati a Francesco quando amico della repubblica rifuggito erasi ad Asti in una estrema miseria; l' apparenza fa ragionevole il credere ch' egli da un nimico per istipendio ricevuti li abbia. Ognuno internamente si duole, ma che sottoscriva fa d' uopo alla terribile sentenza. Già s' elegge un senatore per recare al Zeno il supremo comando. Forse che voi, concittadini, nel vostro Carlo or vi figurate un Condè, che nella lontananza dal suo principe volle trovare una scusa alla sua contumacia, e ribellione, e ostinato restarvi? forse un Turena che per qualche piccolo disgusto tentò di rivoglier quell' armata contro il re, che in essa fondava ogni sua speranza? Il solo ricordar sì esecrande iniquità in questo caso la gloria offendono del Zeno. E come avere di lui tanto sospetto? Vedetelo come riceve il senatore, che afflitto, e melanconico se gli presenta. Al tristo aspetto, all' addolorato andamento teme Carlo per la sua patria, quest' è. il primo pensiero che se gli affaccia alla mente, e di tardanza già il senatore incolpa. „ Niente non temere per lei,

gli

gli risponde. „ Perchè dunque sì pensieroso, „ soggiunse il Zeno, a me ti presenti? Il senatore la causa espone per cui venne. L'udì Carlo appena, che s'alza, e gli dice. „ Ebbene, amico, andiamo: tocca a me l'ubbidire quando la patria il comanda. Oh sublime ubbidienza degna d'eterna memoria! Si radunino pure quante più illustri azioni si vogliono dagli eroi che vissero operate, e si paragonino con questa, che ben vedrassi quanto sian deboli al confronto. Sudarono in vano i Gracchi, i Coriolani, i Cesari; che l'aver rivolte l'armi contro la patria offuscò assai ciò che fecer di grande. Arrivato Carlo a Venezia s'incammina alla sua prigione. Ma che dico prigione, se per tutto trova un trionfo? Risuonano per ogni dove voci che lo chiamano il liberator della patria, la sua gloria, il suo sostegno, la sua difesa. Vede in ogni luogo gli effetti del suo valore; trova ogni famiglia che gli deve, chi il padre, chi il figlio, chi il fratello. Ogni momento è un nuovo contrassegno d'onore perchè vanno da lui tutti gli ordini delle persone a visitarlo. Nell'istessa prigione concorrono i senatori a chiedergli consiglio nei bisogni della patria, e rice-

cevono salute da colui che hanno condannato per traditore. Sì inaudita virtù è ben sufficiente a far sola un' elogio.

Non vi terrò quì sospesi nel descrivervi come vivesse questi due anni. Voi ve l'immaginate anzi ch'io il dica. I libri, i letterati, gli amici, i parenti, tutti li senatori, e gli altri cittadini componeano il suo dotto circolo, le più sublimi materie di politica, le più controverse quistioni di letteratura, trovar gli espedienti più sicuri, e più utili per soccorso della patria, erano gli argomenti che si trattavano tutto giorno. Là colla mediazione del Zeno si componeano le discordie, si rappacificavano quelli che al medesimo fine contrarj aspiravano, nè vi avea soggetto dei più eccelsi onori decorato della repubblica, ch' estatico non ascoltasse i discorsi, e le sentenze del nostro eroe, e con quelle non accordasse i suoi pensieri. Chi far dovea sermone dinanzi ai padri coscritti, non ardiva al consesso presentarsi senza in prima i lumi aver presi dal Zeno, del cui assenso munito nulla più non temeva, perchè sempre vedeasi quello dell'approvazione dei padri coronato. Una sola cosa potè affannarlo in questi tempi, e fu la speran-

ranza, che i maggiori principi d'italia, e di alemagna, Enrico re dei romani, Ladislao re di sicilia, il sovrano di scozia formarono ch' egli assentir potesse ai loro disegni contro la sua repubblica, d'essa credendolo disgustato. I più onorifici, e ricchi assegnamenti, i governi delle provincie, degli stati, e quello del principe istesso che lo chiama, tutto a risolverlo pongono in opra, e nulla omettono di ciò che un'uomo lusinga, ed incatena. Tutto è vano, tutto l'irrita, e lo sdegna. Ma dove mai sconsigliato m'inoltro? Quanto col mio dire la grandezza scemo dell'azione! Voi, illustri concittadini, che sapete quanta sia la bellezza di questa virtù, la difficoltà di mantenerla nel cimento, a voi dico, sta l'esaltarla quanto conviene. A me solo s'aspetta l'esporvi le sue imprese, ad esse sole il rendermi eloquente.

Di troppa negligenza, e d'imperdonabil colpa m'accuserei se dopo avervi mostrato l'eroe guerriero, e l'eroe cittadino, non vi esponessi l'eroe religioso, anzi crederei aver del tutto mancato al mio proposito se non vi dicessi ch'egli ogni azione, ogni virtù consolidò, e rese perfetta col più puro, e divoto culto divino.

vino. Al principio del giorno rendere omaggio a chi ci creò, non mettersi ad alcuna impresa senza chieder da lui l'ajuto da cui tutto dipende, serbar candido l'interno non men che l'esterno, render coll'esempio la virtù più pregievole, e invitar gli altri a seguirla, quest'è l'obbligo, e la cura ordinaria di tutti li cristiani; egli passa più avanti. Santifica le guerre colla purità delle sue intenzioni, col desiderio d'una pace felice, e colle leggi di una disciplina cristiana, considera come suoi fratelli i suoi soldati, il suo esercito sembra una famiglia, mostra che un guerriero è invincibile quando combatte con fede, e quando presenta pure le mani al Dio delle battaglie, che le dirige.

Se fu tanto religioso, e se esercitò tanta pietà in una professione crudele, nella quale si perde bene spesso l'umanità, quanto non lo sarà stato in mezzo alle sue private mura! Potrei dirvi, che sin dalla prima sua infanzia per amor di Maria fu in pericolo di perder la vita, e ricevette tre ferite (12). Potrei dirvi, che non mai nel consesso della libertà dinanzi ai senatori non aprì bocca se prima non avea l'ajuto invocato dell'Onnipotente.

Potrei dirvi, che tutto giorno trovavano i poveri in lui soccorso, che egli era sempre il primo a chieder gli estremi Sacramenti s'era ammalato; se sano, non soffriva starne lungo tempo digiuno. Ma sia sufficiente per tutta prova il pellegrinaggio che di ottant'anni intraprese, e compì a Gerusalemme. „ Tempo „ è, diss'egli, già che tende al fine la mia vi- „ ta ch'io ne consacri gli avanzi a render „ grazie a quello a cui tutto devo, da cui co- „ nosco ogni cosa, e tutto spero.

Qual meraviglia adunque che un'uomo che avea idee sì convenienti, e sì giuste, un'uomo sì pio, e sì religioso da questo mondo siasi partito con quella intrepidezza, e costanza ch'eragli sì naturale? Non crediate, ch'io voglia quì rappresentarvelo nell'ultime ore sul letto disteso cinto da nipoti, e dagli amici; ch'io vi discopra quel corpo tutto piagato per la vostra difesa, nè ch'io vi ripeta que' sublimi discorsi atti ad intenerire, ed a meravigliare i cuori più bassi. Nelle perdite mediocri in questa guisa si sorprende la pietà, e con eloquenza studiata si strappano dagli occhi alcune lacrime vane, e forzate. Ma senza arte io vi descrivo una morte, che voi piangete sen-

senza finzione. Ognun trova in se la sorgente del suo dolore, e da voi stessi le piaghe riaprite, e il vostro cuore per esser commosso non ha d'uopo se non che sia mossa l'immaginazione, ed a risvegliarla è sufficiente assai il ricordarvela questa morte fatalissima.

Il dolore, il lutto, il pianto, le strida lamentose, la disperazione accompagnano i suoi estremi sospiri. Egli solo nel comune affanno magnanimo si serba al tremendo momento, ed un nuovo modello ci offre d'una morte preziosa con una confidenza senza presunzione, con una costanza non affettata. Non rattenghiamo più il pianto, che saremmo troppo ingrati; esso non è più debolezza, bensì dovere. La patria già ci previene. Per tutta la città vedonsi i signori, e il popolo a lugubre gramaglia vestiti; tanto è vero che la morte d'un tal uomo è una pubblica terribile disgrazia. Ogni onore a lui si decreta, e s'ordina; cosa inaudita, che a lui ordisca funebre orazione Lunardo Giustinjani celebre oratore. Oh lui felice, che interprete del voto delle nazioni potè il primo tesser le sue lodi! Questo premio non concesso fra i veneti che al solo principe defunto, chiaro ci mostra, che i nostri

stri padri pianger volendo un'uomo sopra gli altri sublime, vollero che il modo istesso più nobile, e distinto fosse pur anche. All'estrema funzione assiste il doge, la più scelta nobiltà, i senatori, il consiglio, i cittadini, i mercanti, e il popolo. Che andrò io colla nobiltà de' concetti cercando di esaltarvi questo onore? Non ha esso nella sua novità, e nel suo carattere di che render gli animi più freddi entusiastici per ottenerlo?

Ogn'uomo che muore colle lacrime si onora, l'amico piange l'amico, il marito piange la sposa, il padre è pianto dai figli, ma tutto uno stato, anzi l'universo intero deve piangere un Zeno. Cadono a migliaja estinti degli uomini che son ben tosto seguiti da' altri, solo il grand'uomo lascia vuotò un posto difficilissimo a riempirsi. Perchè chi succederà al Zeno nella profonda perizia di condurre l'armata, di prendere il buon momento per dar battaglia, e passar settanta e più anni senza mai restar vinto? chi succederà a lui nell'implicata arte di sorprendere l'inimico senza esserne mai sorpreso, nell'invincibile valore, nel bene inteso ardimento, nel saper profittar del proprio vantaggio, e coglierlo all'avversario,

rio, nel metter sì bene a profitto gli errori, nel non farne, o nel ripararli? chi succederà al Zeno nel ritrar tutto l'utile possibile da una vittoria, e renderla inutile all'inimico, nel diriger un'assedio, nel prender tutte le misure necessarie per la sicurezza del proprio esercito, e quelle per conoscer ogni movimento, ed ogni pensiero degli assediati? chi succederà al Zeno nella sollecita cura d'erudirsi nelle scienze e di abbellimento, e di base dell'uomo, nel non curar fatiche, vigilie, nel viaggiare per perfezionarsi? chi succederà al Zeno nella persuadente eloquenza, nella profonda politica, nella pratica delle leggi, nell' arte dell'ambasciatore, in quella di ministro, nell'affetto estremo per la sua patria nel promuovere l'utile, e la gloria, nell'amor ardente per la letteratura, e per le lingue (13)? chi succederà al Zeno nella perizia di tutti i giuochi cavallereschi, nella cura che pose di rendersi agile, e forte? finalmente chi succederà al Zeno nel meritar tanto la confidenza, e gli onori della repubblica, il rispetto, e le ricerche degli altri principi, il timore dei nimici, l'affetto degli amici, l'amore dei popoli, e la stima dei dotti?

Idea

Idea sì grande del vostro eroe non vi sgomenti, o cittadini, e dal pensier non vi distolga d'imitarlo. Sarebbe questo per lui troppo crudel rammarico, ch'egli che tanto fece per la patria, e che sì utile le fu in vita, le fosse poi sì dannoso dopo la morte. La sua sublimità non toglie nulla alla vostra; fra voi stessi ne avete degli esempi memorandi. Gli Erizzi, e i Bragadini, che per la patria soffrirono la morte più tormentosa: i Gritti, e i Morosini, i Pisani, e Contarini, che pur cedendo fecero tremar il vincitore: i Ziani, i Loredani, i Barbarigo profondi nella scienza del governo: i Navagero, i Bembo, i Corneri, i Foscarini che lasciarono ai dotti monumenti preziosi: i Dandoli, i Grimani in cui i letterati trovarono la potenza suprema impegnata a soccorrerli contro l'inopia: i Soranzi, i Mocenighi, e i Giustiniani, che sostennero gli onori con sì giusto decoro: i Donati, i Barbaro che ardirono seguire il loro dovere con quella franchezza istessa che gli empj seguono lo stravizzo: tanti altri successero a Carlo che voi conoscete, e stimate (14); a lui voi stessi succederete qualora sempre dinanzi agli occhi, da voi si abbia nei vostri impieghi

il suo esempio. Esulterà così Venezia che troverà nei suoi figli degli eroi; esulterete voi stessi com' egli esulta per l' utile che recò, e che apporta col segnare altrui la strada più bella della gloria; esulterò io finalmente per l' avvantaggio recato alla patria, se non finora coll' opere, colle parole almeno; avendo l' immagine immortale in voi risvegliata del sempre illustre, e magnifico Carlo Zeno.

IL FINE.

ANNO-

ANNOTAZIONI

ALL' ELOGIO

DI CARLO ZENO.

(1) Fu questi Calojano da suo figlio Andronico privato del trono, e in fine degli occhi, rinchiuso in una torre, ove trasse una vita insopportabile per un'uom del volgo, non che per un'imperatore. Ciò accadde l'anno

(2) Carlo Zeno fu creato procurator di s. Marco.

(3) L'autore dell'elogio d'Andrea Gritti, fondato sull'asserzione di Bernardo Navagero nella sua orazione latina funebre per quel doge, dice: „ una „ tacita riflessione che si porti sull'onore non prima ad alcun veneto patrizio concesso compenserà la mancanza in me della nobiltà dei concetti. Quest'onore è il comando dell'armata terrestre. Il Laugier, Gianjacopo Zeno pronipote di Carlo m'assicurano che il primo veneto patrizio, a cui quest'onore fu concesso, è stato Carlo Zeno. A chi crederem noi?

(4) Vettor Pisani generale dell'armata veneta marittima essendo a fronte della genovese ch'era di maggior numero consigliò perchè non si desse battaglia; i provveditori lo incolparono di viltà, ed egli cedette. Si diè battaglia, fece l'estreme prove di valore, ed i coraggiosi nel consiglio i primi furono a fuggire.

(5) Francesco di Carrara avea consigliato di andar con l'armata a Venezia. Il saggio consiglio portava l'irreparabile rovina della repubblica. Il cattivo carattere del consigliere fu la cagione che i genovesi non lo seguirono, e da qui nacque la risorsa della repubblica.

(6) Questo maresciallo fu quello che per ordine di Carlo sesto re di Francia assediò il papa Benedetto decimoterzo nel suo medesimo palazzo ad Avignone. Fu governatore di Genova, ebbe ordine di arrestare il papa Benedetto, ma il colpo andò fallito. Fu poi scacciato dai genovesi, che in sua vece chiamarono il duca di Monferrato.

(7) Demostene avea moltissime imperfezioni, che senza cercarne l'intera estirpazione sarebbe stato impossibile far l'oratore. Egli era di temperamento debole; presto mancavagli il fiato, era balbo. Pure coll'andar sul lido a gridare quanto mai poteva, a parlare con dei sassolini in bocca acquistò una forza sufficiente a sostenersi nelle orazioni, e perdette intieramente il difetto di balbettare.

(8) Galeazzo Visconti avea data una sua figlia al duca d'Orleans, e gli aveva assegnata in dote la provincia del piemonte.

(9) Ciò deve intendersi d'un'unione regolata con la serie necessaria delle leggi, ed altre cose che non si fecero che dopo.

(10) Quanto sarebbe utile alla letteratura, ed ai

miei

miei co. ittadini una raccolta delle orazioni di Carlo Zeno! Abbiasi questo pezzo che trovai a caso. Parla il Zeno ai soldati ribellatisi fra loro all'assedio di Padova. „ Già sono nella città consumate „ quasi tutte le cose, et fatta per tutto una fiera „ immagine di calamità, essendo nei nimici la ca- „ restia, et la fame, et finalmente siamo giunti, „ o compagni, all'estremo della guerra, et dassi „ felice esito alle fatiche, alle vigilie, et non ci „ restano altro che i gaudj dei premj, et della vit- „ toria. Che cosa dunque si fa, o uomini? che „ desiderate? che tentate? Qual furore vi condu- „ ce? perchè le armi che si debbono voltare nel „ nimico le voltate contro di voi stessi? e vi sop- „ porta l'animo con ostinato cuore macu'are per „ breve momento tante cose prosperamente con- „ dotte? e voi volete che in vano si siano fatte „ tante fatiche, et tante spese, sofferte tante vi- „ gilie, et tante difficoltà si siano passate, e ren- „ der vana la speranza di tanta felice vittoria? „ Dove sono ora que' sublimi, et eccelsi spiriti „ vostri, nobilissimi uomini, i quali è convenien- „ te che abbiate pari alla grandezza del genere vo- „ stro? Dove è ora la generosità degli animi, e „ dei corpi? Dove i costumi? dove la virtù condi- „ mento della nobiltà? dove l'invitta fede la qua- „ le dedicò voi principalmente alla repubblica ve- „ neziana? E patirete voi, uomini fortissimi, che

„ per vostro mancamento, et scelleratezza, et osti-
„ nato, et cattivo animo in un' ora vogliate rovi-
„ nare le opere di tanti mesi? Or dunque vi pre-
„ go, generosi capitani, se alcuna cosa di precla-
„ ro animo, di virtù, et di fede è in voi, veni-
„ te, et deponete le armi, sedate l'ira, concilia-
„ te le menti, pacificate gli offesi petti, spegnete
„ gli odj, date fine alle risse, et alle contumelie,
„ rapacificatevi, et rivocate la prima benevolenza,
„ et condonate prego queste vostre ingiurie alla
„ repubblica nostra, et a me. Concedetelo dico,
„ alle mie preghiere, et non vogliate perturbare
„ la vittoria che con l'ajuto di Dio è nelle vostre
„ mani.

(11) Questi gli nacque essendo lontano da Venezia il giorno che venendo a soccorrerla contro i genovesi che la bloccavano, prese per istrada la nave detta Bichinone, nave di straordinaria, e fino allora non veduta grandezza. Volle Carlo che al suo figlio si ponesse il nome della presa nave.

(12) Andava Carlo Zeno all'università a Padova, ed era nella sua gondola, quando un mendico gli chiese per il nome di Maria che volesse condurre anche lui a quella città ove dovea soddisfare a un voto. Assentì Carlo, e quando fu a fusina pagando i barcaruoli, il povero s'accorse che avea molto argento, per il che attese il momento per rapirglielo. Dovette Carlo smontare dal calesse, e

ritrar-

ritrarsi in disparte. Allora presa l'occasione gli fu dato da quel povero tre ferite, e lo lasciò quasi per morto.

(13) Seppe Carlo profondamente la lingua italiana, latina, e francese. Fece meravigliare la corte francese, per aver dinanzi al re recitata eloquente orazione latina, e poi la ridisse in idioma francese. Avea cognizione anche della lingua inglese.

(14) Quanto dovrei estendermi s'io volessi tutti enumerar gl'imitatori del Zeno restringendomi anche ai soli viventi! La lor modestia m'impedisce di dar al pubblico un vivo segno della mia patria allegrezza.

IL FINE.

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

SEGUE IL CATALOGO
DI MEDAGLIE ITALIANE
Possedute dal Sig. Ab.
ANGELO BOTTARI DI CHIOZZA.

FATTI MEMORABILI &c.

Cong. Nob. Dom. Prof. Soc. Jesu.
S. M. Bonae Mortis. Ae. E. 2

Nativitas. S. Mariae Virginis.
Domus. S. Mariae. Braidae. MDLII. Ae. C. 2

S. Joanni Baptistae DD. De Isolanis Cum Minerb. MDCCXXXIII. IX. 18. Julii.
Fundatur Exultatione Universae Terrae. Ae. G.

Utriusque Ecclesiae Patrona Firmi Et Asculi A. D. MDCCLV.
A. Borgia. Et. Princeps. Firmanus. — P. Paulum Leonardum Ep. Princ. Asculae. Injungit. Ae. E. 2

B. Ignatius Lojola Societ. Jesu Fundat.

Do-

Donavit Illi Nomen Quod Est Super Omne Nomen. Ae. E. 2

Per La Fabbrica Di S. Pietro Di Roma.

Petro Apost. Princ. Paulus III. Pont. Max. Paulus III. Pont. Max. An. XIII. Ae. D. 1

Gregorius XIII. Pont. Max. Collegium Societatis Jesu Omnium Nationum Seminarium Pro Sua In Christianam Religionem Et Ordinem Illum Pietate A Fundamentis Extruxit Et Dotavit. An. Sal. CIƆIƆLXXXII. Pont. Sui. X. Romae.

Seminans. In. Benedictionibus. De. Benedictionibus. Et. Metet. — Ite Operamini In Vinea Domini. Ae. F. 1

Aloy. Moccnic. Duc. V. A. IIII. Benedic. P. M. II. Marc. Gradcn. Pat. V. Colleg. So. Ros. Venet. O. P.

D. O. M. Templi Quod In Honorem Virgi. Deiparae Titulo Rosarii Fratres Cong. B. Jacobi

Sale-

Salomonii O. B. Moliri Ex Piorum Munificentia Designarunt Marcus Gradonicus Patri. Ven. Primum Lapidem P. Anno Christi. MDCCXXVI. Ae. N. 2.

S. Pantaleo. Martyr. Deus Incrementum.

Gaspar. Card. Carpineo. Protector. Prid. Idus. Aprilis. A. D. MDCLXXXI. — Ascendamus. Nunc. Mundare, Sancta. Et. Renovare. Ae. E. 1

S. Georgius. S. Eufemia Rubini PP. — Romae.

Templum SS. MM. Georg. Et. Euphem. Rubinen. Largit. Renovatum. Gasparo De Nigris. Ep. Parentin. Consacra. A. D. MDCCLVI. Ae. D.

Nic. De. Pont. Dux. Vene. Et. C. Pr. Sul. An. Sesto.

Fundamenta Jacta Prid. Kal. Junii 1583. Ae. E.

Templum Hoc D. Joanni In Oleo Dicatum Fidelium Pietate A Fundamentis Raedificatum Anno MDCCLXII.

Joan-

Joanne Bragadino Pat. Antonio Prunsteder Pleb. Clemen. XIII. Ven. P. M. Foscareno Duce Anno I. Ae. F. 2

Laurentio Just. In SS. Album Relato. — Petro Et Joanne Landis Orat. Ven. Adnirentibus.

Alex. VIII. P. M. Ottobonus Venetus. — Hameranus F. Ae. D. 1

Gregorio Barbadico. S. R. E. Cardinali Et Episc. Patavino In Album Beator. Relato.

Clemens. XIII. P. M. An. IIII. Ae. D. 1

Benedicti Erunt Qui Aedificaverint Te.

Templum. D. Nicolai. In. Littore. Pietate. Monac. Cass. A. Fundam. Raedificat. An. D. MDCXXVI. Vrb. VIII. P. Max. Jo. Cornelio Duce Venet. Ae. E.

S. M. V. — Scuola Della Misericordia Di Venezia. Ae. B.

Elevabitur Super Colles. Isaia II. 1655.

Et Benedicti Erunt Qui Aedificaverint Te. Job. 13. Ae. F.

Deo

Deo Et Opus Comit. Lanciloti Ma. Gabriel . Et . Laurentii . Communis .
Sanctus Paulus P. R. Cortesio . 1626. Ae. D.

Petrus Card. Ottobonus . S. R. E. Vice . Can. Patruo . Mag. Benemerenti . Posuit . MDCC. Com. Carolus . H. S. Maria . Inve.
Alexander VIII. Ottobonus . Venetus . Pont. Max. Ae. F. 2

Fran. De Solis . S. R. E. Card. Arch. Hispal.
Ostende . Quem . Elegeris . — Comitiis Vaticanis . Ann. MDCCLXIX. Met. D.

S. Romualdo . Et . Omnibus . SS. Monachis . S. Benedicti .
CIↃIↃXXXI. *VII. 10. Febr. Desid. Bardelonius . Abbas . Proc. G. Camald. Corda . Et . Ecclesiam . D. Urb. VIII. P. M. Favente . P. Card. Cum . Poreo . Prot. L. Card. Biscia . Comport. Aurel. Policante . Abb. Gen.* Ae. E. 2

Pius

Pius Ghislerjus Boschen. Pont. Max.
Ecclesiam. S. ✠. Ordini. Praedic. Alumno. Suo. Ac. Patriae. Erigendam. Caravit. Dotavitq.
Effigies Pii V. Ae. C. 2

S. Carolus. Dei. Aedificatio Est.
Sedente. Paulo. V. P. M. Et. Favente. An. MDCXII.
(*Ejus Effigies.*) Ae. D. 2

Redemptori. Votum. MDLXXVI.
Aloy. Mocenigo. P. Munus. Anno. VII. Ex Arg. D.
Dello stesso Doge, in memoria che l'anno 1656. fu eletto per comprotettore della repubblica s. Antonio da Padova; e che fu eretta la chiesa della Madonna del Pianto.

Germinavit Lilium Florebit Aeterno. Anno VIII.
Cohibente Terreum Aethereo. Ex Arg. D.

S. M. V. Signum Ad Honorem. 1651.
Mater Miseric. V. M. (*Scuola della Misericordia di Venezia.*) Ae. B.

Beatiss. Mariae. Semp. Virgini.

Sa-

Sacellum . A . Fundamentis . Erexit .
Paulus , V. Burghesius . Romanus . Pont. Max. A. S. M.DC.V. Pont. Ae. F.

Quae . Vovi . Reddam . Pro . Salute . Domino .
Alexander . VII. Pont. Max. Anno . MDCLXII. – S. F. T. Ae. G. 2

Quinque . Beatis . Coelestes . Honores . Decernit . 1622.
Gregorius . XV. Pont. Max. A. III. 1622. Ae. D.

Has . Aedes . Condidit . Anno Christi . MCCCCLXX. — Tribuna . S. Petri . Romae .
Paulus II. Venetus . Pont. Max. Plum. D. 2

Ut . Vota . Publica . Impleret . Novi . Sacrarii . Vaticani . Fundamenta .
Jecit . Die . XXII. Septembris . MDCCLXXVI. Ae. D.

Ossibus . Receptis . Div. Pet. Urseoli . 1733.
Caroli . Ruzini . Principis . Munus . Anno . II. Ex Arg. D. 2

Sede

Sede Vacante

Joh. Baptista . Rezzonicus . S. Pal. Apost. Praefectus . Et . Conclavis Gubernator . MDCCLXIX. Ex Arg. C. 1

Respexit . Dominus . Humilitatem . — B. Virgini . In . Ecclesia . D. Caroli . Sacrum .

Respice . Domine . Et . Protege . — Jo. Baptista . S. R. E. Card. Costagustus . A. D. MDCC. Ae. E.

Carolo . Magno . Romanae . Ecclesiae . Vindici . Anno . Jubilei . MDCCXXV.

Benedictus . XIII. Pont. Max. — Hameranus . Ae. E. 2

Aedibus . Oeconomia . Et . Disciplina . Restitutis .

Alexander VII. Pont. Max. An. XII. — G. M. Ae. E.

(Chiesa di s. Spirito di Roma .)

Petro Apost. Princ. Paulus III. Pont. Max.

Paulus III. Pont. Max. An. XIII. Ae. D. 1

(Fabbrica di s. Pietro di Roma .)

E L O G I O
DEL CARDINALE
ANGIOLO MARIA QUIRINI
SCRITTO
DA
ANTONIO BROGNOLI
PATRIZIO BRESCIANO.

Divitiarum et formae gloria fluxa atque fragilis est ; virtus clara aeternaque habetur .

Saliust. in bel. catilin.

ALL' ORNATISSIMA DAMA

LA SIGNORA

LODOVICA USTIANI FE'

A BRESCIA.

ANDREA RUBBI.

Non so sotto quale aspetto proporre all' italia il sig. cardinale Quirini. Tanto sapere, tanta virtù mi distrae in più parti. Ogni scienza il vorrebbe per se. Le sue opere il manifestano, e l' elogio presente il dimostra, più espressivo assai, che quello che gli scrisse nell' accademia di Parigi monsieur le Beau. Voi, o Signora, benchè nata e cresciuta in Brescia, sarete nel dubbio stesso; e malgrado la vostra perspicacia dure-

rete fatica a decidervi. Qual v' ha in fatti angolo di cotesta vostra patria e del suo territorio, che non si vegga impresso d' alcun suo benefizio? La sua memoria vivrà eterna a' vostri grati concittadini per la sua beneficenza, come i suoi scritti vivranno eterni all' Italia e fuori per la sua dottrina. Io non dovea ommettere nè il suo elogio in una serie d' elogj illustri, nè il vostro nome tra quelli delle donne viventi più celebri. Voi siete uno degli ornamenti migliori di cotesta città. I vostri amici son le più colte e sagge persone. La vostra letteratura ve li concilia, e ve li mantiene la vostra virtù. Senza di questa sarebbe quella un' inutil fregio; nè io dovrei per l' una lodarvi, mancando l' altra. Eccovi i due principali motivi, per cui in fronte a un' elogio del cardinal Quirini, e a una produzione del sig. Antonio Brognoli può leggersi il nome vostro con universale approvazione. Quest' era un giusto tributo, o Signora, ch' io dovea alla città di Brescia; rammentare chi la beneficò colle opere grandi, chi la illustra colla penna elegante, e chi l' adorna colle grazie dell' ingegno, e del cuore. Ho l' onore ec.

ELOGIO.

Chi in brev' ora ha un cammin lungo da battere, non ha tempo da perdere. Io che ardisco favellare del cardinale Angiolo Maria Quirini, ben m' avveggo, che quanto questo argomento è più vasto, e quanto è maggiore lo spazio, che ho da trascorrere; tanto più io debbo essere nel mio corso veloce. Eccomi dunque tosto in sulla diritta via senza divagarmi a coglier fiori eloquenti.

La divina creatrice onnipotenza ha sparsi nel cielo molti luminari, altri di minore, altri di maggiore grandezza. La divina provvidenza ha di mano in mano guidati sopra la terra altri luminari di varia luce adorni, e risplendenti. Nei nostri tempi, e sul nostro orizonte ha fatto sorgere il cardinale Quirini, il quale è stato un luminare massimo, un vero sole rischiaratore benefico. Io lo ravviso appunto qual sole di questi due pregi distinti dotato, qual sole rischiaratore, che colla universale sua dottrina ha d' ogni intorno maravigliosi raggi diffusi; qual sole benefico, che col suo fervido zelo ha accesa la terra, e l' ha

col suo valore vivificata , e renduta più fertile, ed ubertosa.

La divina provvidenza ha il suo tabernacolo in questo sole riposto ; e noi lo vedremo quale sposo procedere dal nuzial talamo a fecondare la terra ; lo vedremo esultar fastoso nel correre l'immensa via con passi di gigante ; lo vedremo dalle spiranti aure celesti trasportato alla sommità de' cieli il suo corso dirigere ; onde non v'abbia chi al suo lume, e al suo calor si nasconda.

Se nel fissar in questa immensa luce lo sguardo, la fiacca nostra pupilla resta abbagliata ; questo sarà il maggior elogio, che prima alla dottrina, poscia ai beneficj di questo sole possiam consacrare.

La mia Brescia, ch'ebbe la fortunata sorte di veder questo sole in sul meriggio risplendere, vide ancor da lontano i primi albori, che lo precedeano. Girolamo Quirini, che così allora chiamavasi, fu per nove anni alunno nel collegio di sant'Antonio, in cui fece conoscere l'indole sua generosa, il perspicace suo ingegno, e il maraviglioso trasporto agli studj, onde unendo insieme, e tutta la capacità, e tutto il buon volere d'apprendere fece

di

di lui presagire quello che avvenne. Pieno di gratitudine verso i saggi, e dotti suoi direttori egli attesta; *collegio sancti Antonii acceptum referre quidquid litterarum, quidquid christianae pietatis in me est.*

Se i greci, i latini, e gl' italiani poeti mi dipingono a gara le bellezze d' una aurora nascente, rappresentandola attorniata da zefiretti leggieri, dalle ridenti ore accompagnata, assisa in aureo carro, da cui sparge a larga mano candidi gigli, e porporine rose, qualunque cosa essi mi dicono di questa leggiadra dea; io tutti i di lei pregi potrei adattare alla sorgente alba del Quirini, se volessi andar in traccia di poetiche immagini. Ma senza adornar il vero, vide Firenze questa aurora sul ciel toscano apparire.

Entrato il Quirini nell' insigne chiostro cassinese fece tosto conoscere che la sottil luce da per tutto penetrando non può stare nascosta. Questa luce s' accrebbe allo splendor ultimo delle medicee stelle state sempre ai letterati uomini propizie. Cosimo terzo l' onorò della sua amicizia, come ne fan fede le pregiatissime lettere, che in tutto il tempo, che questo principe visse, continuò a scrivergli di

 pro-

proprio pugno tutte di cordiale amore, e di verace stima ripiene.

Firenze sempre d'ogni dottrina sede feconda, andava allora di sommi letterati uomini con ragione superba. Questi tutti a gara volgono lo sguardo a questa luce nascente. Anton-Maria Salvini trovandolo nella greca lingua iniziato a lui legge le sue troppo fedeli traduzioni d'Omero. Pietro Benedetto Damasceno di religione maronita entrato poscia fra i gesuiti, lo instruisce nella ebraica, e nelle dotte lingue orientali. Il Bonaroti gli mostra le erudite antichità profane. Il Magalotti gli parla degli arcani della natura, e a lui tre filosofiche lettere indirizza. L'abate Grandi tratta seco di geometriche, e matematiche scienze. Il Magliabecchi gli conduce tutti i letterati forestieri, che braman conoscere i letterati della toscana. Il padre Montfaucon, che ritrovavasi allora in Firenze nella sacra erudizione, e nella critica, e nella diplomatica scienza lo incammina. In somma non avvi alcun dotto, che non lo ricerchi, non avvi alcuna dottrina, ch'egli con ansietà, e con sollecito studio non apprenda.

Dopo sì ridente aurora ecco spuntar questo

so-

sõle ; eccolo spargere i primi aurei suoi raggî nella letteraria atmosfera. Già sulle claustrali cattedre maravigliosamente risplende ; da queste dette filosofiche, e poscia teologali dottrine ; il primo egli è, che fra i suoi monaci in Firenze introduca lezioni di sacra scrittura. Ecco alla pubblica luce una dotta, ed eloquente orazione *de mosaicae historiae praestantia*, illustre primogenita opera, che fu poscia seguita da mille altre consecutive, e continue, di cui io certamente non potrò in gran parte con distinzione, e con dignità favellare.

Ma siccome il sole per tutta la terra risplende, e tutte le genti illumina ; così il Quirini non solamente dovea illuminar la toscana, e l'italia, ma spargere ancora i suoi raggi d'ogni intorno nelle più lontane regioni. Eccolo per tanto velocemente scorrere per la germania, per l'olanda, indi passare agli ultimi britanni, ritornar nelle fiandre, e finalmente fermarsi per qualche anno nella francia non so se a raccogliere, o a diffondere una luce sempre maggiore.

Ne' più celebri monasteri, nelle università, nelle accademie volge i suoi sguardi a visitar

le

le biblioteche, gli archivj, gli uomini per dottrina celebri, qualunque sia la religione, che professano. Nell'olanda tratta co' più famosi letterati. Col Basnage parla della di lui storia de' giudei; vede Gioanni Clerch; e rammenta le sue controversie col padre Martene; vede il Kustero a lui noto per la faticosa edizione di Suida, e si rallegra di trovarlo disposto ad abbracciare, come in fatti eseguì, la religione cattolica. Tutti gli fan corona, ed applauso; ma io non mi fermo a raccoglier questi onori; convien passar volando, e traghettar nella divisa britannia. Ivi trova l'Hictesio, il Bentley, Tomaso Burnet autore della *telluris theoria sacra*, e l'altro celebre Gilberto Burnet arcivescovo di Salisbury, e molti altri eruditi; di cui sovente il Magalotti avea a lui fatta menzione in Firenze. Questi si compiacciono in trovarlo pienamente instrutto delle opere loro, ed ascoltano volentieri dalla sincera sua bocca le lodi, benchè di qualche censura modestamente framiste. Visita il principe degli analitici il gran Newton, a cui se cede la palma nella scienza degl'infinitesimi, dovrà un giorno la di lui ombra onorata cedere nella erudizione, e nella scienza cronologica al nostro

por-

porporato il trionfo , quando ravvolgendosi ne' primordj di Corcira , troverà qualche sua opinione dipartirsi dal vero. Prima di partir dall' inghilterra va il padre Quirini a vedere la famosa università di Oxford , in cui viene cortesemente ricevuto dal Vindsorio ; e seco si trasferisce a visitar Guglielmo Cave, con cui parla degli scrittori ecclesiastici. Giovanni Hudson lo conduce a veder la biblioteca bodlejana, il teatro scheldoniano , la tipografia , il museo , e l'orto de' semplici. Si chiama talmente pago dell' erudizione dell' Hudson , che non dubita affermare, che per questo sol uomo avrebbe volentieri il viaggio dell' inghilterra intrapreso.

Ecco già passata l' aurora ; veggiam come questo sole nel suo più bel mattino risplende. Fatto sempre più erudito dal commercio de' dotti , di maggior lume adorno ritorna in olanda, in cui rinnuova le erudite sue conferenze col Perizonio , coll' Oudino disertor della fede , e con molti altri professori di grido. Ode dalle cattedre le lezioni del Gronovio , di cui non può approvare lo stile maledico , e sparso di contumelie , e d' ingiurie ; visita il furioso Jurieu allora ottagenario, ma ancora pieno di bile,

le, e di fuoco, e dalla di lui avvampante bocca intende le rabbiose contese avute co' tanti suoi noti avversarj.

Dai batavi passa ne' belgi; ritrova il dotto Passionei legato pontificio, e gli rende conto dello stato letterario olandese, e britanno. Nelle case de' gesuiti, che fuor de' suoi monasteri più d'ogn'altro luogo frequenta, vuol conoscere i collettori degli atti de' santi, e fra questi il Papebrochio distingue, ed onora. Parlando con quest'ottimo vecchio fu preso da tal maraviglia per la soavità, e dolcezza de' suoi tratti, e del suo discorso, che non potè a meno di non esclamare, questi è quel nuovo Ismaele, che contra tutti combatte, e contro lui tutti combattono! Questi è quel sì feroce uomo, che scaglia sassi, e dardi d'ogni intorno, quell'uomo in una parola, che in ispagna chiamano *bombardizantem* contro de' santi. Fra le molte conversazioni, che in ogni paese il nostro Quirini secondo il suo costume rinnuova; accennar debbesi la gloriosa amicizia, che contrasse, e mantenne coll'arcivescovo di Cambrai il celebre Fenelon autor del Telemaco, fatto ancor più celebre, quando con tanta modestia il suo error ritrattò; che se non vinse

cer-

certamente eguagliò nella gloria il vincitore suo stesso.

Già questo sole di maggior luce accresciuto è nella illuminata francia aspettato. Io ben m' avveggo, che colla prescritta brevità conciliar non posso lo spiegar come i suoi cogli altri raggi mesce, e comunica. Io non posso che tessere un lungo catalogo de' nomi de' letterati, e scienziati uomini, che trattano seco nel corso di tre anni, ne' quali ebbe nella francia luminoso soggiorno. Ma questo solo catalogo, che mi converrà scorrere alla rinfusa per le diverse classi degli uomini più celebri d'allora, basterà a formare un giusto, e pieno encomio alla universale quiriniana dottrina.

I primi a riceverlo, e ad onorarlo, e a communicarsi insieme i loro lumi, furono gl' illustri suoi monaci di san Germano, alla testa de' quali lo incontra il padre Montfaucon, con cui per l' uniformità dell' erudito genio avea già in Firenze stretta amicizia. Si fecero tosto da lui conoscere Renato Massueto, e Gioanni Martene, e il bibliotecario Guesnero, e il Raguseo Banduri, e molti altri, che per le opere loro, e per le letterarie fatiche essendo tutti a perfetta cognizione del Quirini potean

tean seco con lor vantaggio favellare, e delle sue istruzioni approffitarsi. A questi s'aggiunsero col padre di santa Marta gli altri maurini benemeriti di tante belle erudizioni. Ma dove lascio il padre Agostino Calmet benedettino anch'egli benchè ad altra congregazione ascritto? La stima, che un'uomo così grande, e famoso pel Quirini dimostra, ai di lui merito reca un'ampia messe di lodi, accresciuta poi dalle onorifiche lettere scambievoli, che molti anni dapoi si scrissero. Fra i dotti regolari, che strinsero seco amicizia io trovo ne' padri dell' oratorio bernulliano le Long, le Brun, il profondo astruso Malebranche; fra i domenicani il celebre Natale Alessandro, le Quien, l' Ecard; fra i gesuiti lo storico, e teologo Daniel, i padri de la Rue, e Guillard sacri oratori, il bibliotecario Curayer, il Buffier, il de Colonia, ed alcuni altri, che per le belle lettere erano in pregio. Ma fra tutti questi egli tenne lunghe conferenze collo stravagante ma dotto, ed erudito Arduino, da cui sentì ripetersi i paradossi poco prima da lui abjurati. Il padre Quirini ammirando la profonda erudizione di quest' uomo, non potè accettar l'onore, ch' egli facea a' suoi monaci,

col voler che gli scritti di Cicerone, di Livio, di Virgilio, e d'Orazio usciti fossero dalle monacali cocolle; e molto meno potè accordargli, che i santi padri, gli episcopali sinodi, e le decretali de' pontefici fossero opere tutte ne' chiostri supposte.

Se dagli ordini de' regolari io passo alle accademie, veggo che Eusebio Renaudot tiene seco quotidiane conferenze; veggo due poeti, uno è Bernardo de la Monnoye, e l'altro Houdard de la Mothe; il primo recita, ed ascolta a vicenda ingegnosi epigrammi, il secondo lo vuol giudice de' suoi versi, e a lui si sottomette, quantunque, senza intenderlo, abbia voluto giudicare Omero il principe de' poeti. Veggo due altri poeti accademici della crusca il Boivin, e Regnier Desmarets; che dopo aver tradotto Anacreonte in canzonette italiane nell'età di ottant'anni scrive al nostro Quirini una leggiadra canzone. Questi due vati gareggiano seco nel cercar l'eleganza, e nel coglier i vezzi della lingua italiana; ed era ben di dovere, che se tanti italiani amano con trasporto la lingua franzese, vi sia almeno dopo il Menagio qualche dotto franzese, che pregi, e coltivi la nostra italiana favella.

Non

Non meno Andrea Dacier , e la famosa sua moglie

„ Docto nupta viro , docto prognata parente ,

„ Anna viro major , nec minor Anna patre

s'allegrano nel ritrovare chi perfettamente intende il maestoso parlar d' Omero , di cui erano tanto fanatici adoratori . Io tralascio più di venti accademici , e dottori della sorbona , che sopra le varie opere loro tenean seco frequenti discorsi ; solo accenno due scrittori della storia ecclesiastica il rinomato Claudio Fleury , e il Choisy , che avea allora dal suo viaggio di Siam fatto ritorno ; due altri ne nomino , l'abate Bignon , perchè a lui il Quirini ha consecrata una decade delle sue lettere ; l' altro è Claudio de Bozes per aver con questo tenuto lungo carteggio sulle diverse opinioni degli eruditi intorno ai due dittici bresciani . Non posso due altri tacere per essere tra noi più celebri , l' applaudito storico Carlo Rollin , e il secretario Fontenelle scrittore alla moda , di novi mondi popolator vago , e leggiadro . A questi convien , ch'io aggiunga il vescovo Daniele Uezio , di cui si fece nell' indefesso , e non mai interrotto studio emulatore il Quirini , e finalmente il perito nelle orientali

tali lingue l'abate di Longuerue da lui chiamato inesausto fonte di erudizione sempre copioso, sempre di nuove cognizioni ripieno.

Non men gli accademici delle scienze Claudio dell'Isle, Filippo de la Hire, e i nostri italiani Maraldi, e Cassini concorsero ad onorarlo. In mezzo a così chiari astronomici lumi in compagnia d'altro astronomo a lor simile monsignor Bianchini questo nostro sole terrestre ascendea sopra la regia specola a contemplar gli astri notturni, e il diurno suo prototipo sole celeste.

Praticando con uomini tanto illuminati, e ricevendo sempre da mille parti raggi novelli, e sopra di loro anch'egli diffondendo i proprj, non è maraviglia che dalla scambievole riflessione di tanta luce communicatasi a vicenda lo splendor del Quirini andasse ogni dì sempre crescendo. Prima ch'egli si parta glorioso dalla francia non posso a meno di non rammentar l'amicizia, di cui l'onorarono e il cardinale d'Etrées, col quale nell'abazia di san Germano avea di frequente comune la mensa in compagnia di altri uomini dotti; e il cardinale di Noailles, di cui conoscendo il retto animo non lasciava d'inspirargli con abile de-

strezza sentimenti conformi alla corte di Roma, e l'abate, e poscia cardinale di Polignac, il quale leggendogli il suo Anti-Lucrezio, sentiva compiacenza, e maraviglia nell' udire il Quirini notar gli emistichj tolti da Orazio, e da Virgilio, e da altri antichi poeti, e finalmente il vescovo di Frejus fatto di poi cardinale di Fleury, che nelle belle arti, e nelle scienze sarebbe stato ancora più noto, se per il ministero non si fosse renduto notissimo. Tutti questi insigni personaggi continuarono ad aver seco d'interessanti lettere non interrotto commercio. Parlando di quest' ultimo il Muratori fu costretto ad esclamare, *oh che belle lettere del cardinale di Fleury!*

Dopo aver riscosso l'amore, e destata la maraviglia, dopo essere stato onorato del ministro marchese di Torcy, e stimato dalla dotta sua moglie, le di cui frequenti lettere fanno egualmente onore a chi le scrive, e a chi sono dirette; dopo essere stato e ben accolto, e lodato dal gran monarca, sotto la cui ombra risorse un secolo emulatore di quello d'Augusto; dopo aver ottenuti gli universali applausi da tutta la schiera de' dotti, partesi finalmente dalle gallie, e ritorna in italia

lia

lia l' illuminato Quirini lasciando insieme un' acerbo dolore per la sua partenza, e un vivo desiderio, che vi facesse un presto ritorno.

Se io considero gl' immensi lumi, ch' egli ha ne' suoi gloriosi viaggi raccolti; se io lo veggo non solamente stretto in amicizia con tutti gli uomini celebri per le amene lettere, e per le profonde scienze; ma ancora secondo la varia loro dottrina adattarsi a tutti, e con tutti parlare il lor diverso linguaggio, e trattar di tutte le disparate materie con retto giudizio, con fina critica, e con esatta bilancia librar il merito, e il peso di tutti; se io lo rimiro ricco, ed adorno di così luminose spoglie tornarsi alla patria, convien che io dica, ch' ebbe ragion di dire all' abate s. Germano il suo amico Renaudot, *monsieur l' abbè voici un homme, qui est venu d' italie, pour nous voler, et piller;* ma altrettanta ragione ebbe l' abate di rispondere; *mais cependant nous ne crierons pas au voleur;* poichè se raccolse da tutti loro tanti raggi di luce, anch' egli in ricompensa co' suoi dubbj, e colle promosse difficoltà, e colle giuste obbiezioni altrettanti ne venne sopra di loro medesimi largamente a diffondere. Noi dobbiamo certa-

mente ripetere coll' insigne Muratori ; *difficilmente si troverà personaggio d' alto affare , che abbia fatta sì onorevol comparsa in tanti paesi con sì nobili corrispondenze , con un corso sì ben filato di merito , di studj , e d' industrie terminate in sì gloriosa esaltazione .*

Qualora io volgo uno sguardo alla bella luce della multiplice letteratura del nostro Quirini ; e nel tempo stesso considero la qualità , e la natura della luce solare ; in fra di loro con maraviglia ritrovo un' analogia perfetta . Quando dopo i vani pensamenti de' filosofi , che voglion indovinare la natura , il newtonian prisma giunse ad anatomizare , a rifrangere , a divider la luce , noi l abbiam veduta composta di sette raggi diversi , e dal portentoso vetro l' abbiam veduta sortire distinta in sette primigenj colori .

Ora passando a considerar la quiriniana luce , io la trovo appunto essere di sette raggi composta . In lui vedesi il primo raggio formarsi dalla perizia delle tante lingue , e vive , e morte della italiana , della franzese , della latina , della greca , della ebraica , e delle altre dotte orientali . Vedesi il secondo composto di dolce , e soave , di forte , e robusta eloquenza ,

za, che sopra tutte le sue opere sparse le rende più luminose, ed avvenenti. Veggo scintillargli all'intorno il terzo impaziente vivace raggio poetico, che fin da' primi giovanili anni lo investe e lo circonda, e fin nella senile età lo accompagna, nè mai da lui si diparte. Il quarto che segue è un sottil raggio filosofico, che penetrando negli antri della natura alza un lembo del velo, che la ricopre, e la sua natìa bellezza rimira ed a noi la verità mostra, e rivela. Dietro a questi si scorge uscir dalle tenebre il quinto raggio, il qual guidandolo fra i venerandi antichi monumenti, l'oscurità ne dirada, e sopra la storia, e sopra la cronologia porta una face rischiaratrice. Una consimil. face è accesa dal sesto composto dalla profana erudizione, che colle profonde e ben raffinate ricerche illumina la storia letteraria in questo secolo tanto coltivata. Ecco finalmente l'ultimo raggio teologico di sacra erudizione fornito. Questo che più degli altri maravigliosamente risplende, questo colla scorta de' sacri canoni, e de' concilj guida nel santuario degli arcani celesti; questo di fina critica armato rende il nostro campione atto a combattere contra gli eterodossi, questo lo

scorge animoso nelle battaglie, e lo riconduce vittorioso a trionfare.

Per dimostrar la mente del Quirini adorna di questa luce settemplice, senza che io ridica quello che degl' illustri suoi viaggi si è detto, basta tacitamente considerarlo, come egli si è mostrato cogli uomini insigni di tali diverse dottrine fornito; basta col prisma della riflessione separar questi raggi, e ravvisarlo come coi dotti nelle lingue, cogli oratori, coi filosofi, cogli antiquarj, cogli eruditi critici, coi teologi professori delle sacre scienze in tutte e sette le diverse classi si è fatto sempre conoscere un sole nel suo più bel mattino folgoreggiante.

Ma se io vengo a considerar questa luce giunta in sul pieno meriggio allor quando il Quirini già eletto arcivescovo di Corfù, e poi vescovo di Brescia, e cardinale divenne; se io voglio addur prove maggiori di questo suo settemplice sapere citandone le posteriori opere, e gli scritti, che ad evidenza lo mostrano; io veggo, che mi convien correre una lunga via, che io non so come possa abbastanza accorciare. A me manca l' abilità di rinchiuder l' iliade in una scorza di noce.

Con

Con più ragione dovrei ripetere quello che disse il nostro poeta Quirini nel presentar a Benedetto decimoterzo la sua effigie, i libri, e le sue gesta in bronzo scolpite.

Ursini effigiem, et libros, et sacra, genusque
En collecta simul parva tabella tenet.
Nil mirum, nuceo conclusum cortice Homerum,
Materia uberior clauditur hoc spatio.

Verrò dunque di volo alcune prove accennando. Per il primo raggio che versa intorno alla perizia delle lingue, della italiana, e della franzese, null'altro dirò se non che per la prima sua natìa favella fu ascritto all'accademia della crusca, onor che viene solo compartito agli esatti, e più eleganti scrittori. Della seconda io dirò, che fino nella freschissima età, quand'era ancora alunno nel collegio di sant'Antonio solea leggendo alla tavola de' convittori tradurre all'improviso gli scrittori franzesi. Viaggiando poi per la francia non si fece scorgere per forestiere, come da una villanella si fece conoscere Teofrasto in Atene. Al parlare andò del pari lo scrivere; tali furono

rono ancor le sue lett. re scritte di poi a quegl' insigni prelati, e letterati di francia. Nulla dirò della lingua latina, poichè la maggior parte delle opere sue sono scritte in latino, nel qual idioma avea una somma facilità, ed una maravigliosa prontezza. Nella lingua greca meglio instrutto del Salvini, in essa tanto s' immerse, che in poco tempo potè scrivere lettere greche, ed epigrammi. Ma la piena cognizione di questa lingua, e la pratica che avea degli antichi scrittori maggiormente si vede dalle etimologiche origini delle voci, ch' egli deriva nelle sue *Primordia Corcyrae;* di cui dovrò di nuovo parlare. Che dirò poi del giubilo, che dimostrò il suo gregge di Corfù, quando per insinuare la buona intelligenza de' latini co' greci, tutte le feste dell' avvento l' udì perorare citando i santi padri greci nel loro natìo linguaggio? Questo bastò per renderlo a tutti benevolo, e per conciliarsi una stima universale. Tanto ai sacri pastori giova la dottrina, anche considerata dagli altri pregi disgiunta.

Nella lingua ebraica, e nelle altre orientali ebbe per direttore il padre Pier Benedetto. Trovasi ancor in Firenze un' esemplar bibblico,

co, in cui di mano del Quirini le ebraiche radici notate si veggono. Tanto la fama lo celebra, e lo esalta per la pratica di queste lingue secrete, che viene in Roma chiamato ad esaminare i codici spediti alla biblioteca vaticana dall' egitto, e dalla siria. Anzi ascritto ad una congregazione eretta per chiamare ad esame i libri, coi quali i greci, ed altre orientali nazioni debbono usare nelle chiese esercitando i divini officj, egli viene trascelto a proporre il suo parere, il quale essendo dal padre Benedetto, che di maestro era divenuto in questa congregazione suo collega, interamente approvato, viene dal cardinale Tolomei presso il pontefice con somme lodi esaltato. Dette opere furono il frutto di questa fatica. *Vetus officium quadragesimale graeciae orthodoxae recognitum, et castigatum*, che con diatribe fu stampato in Roma nel 1721, e l' *enchiridion graecorum* in Benevento 1727.

Le orazioni recitate al corcirense suo gregge non provano solamente quanto fosse nella greca lingua versato, ma ancor quanto fosse prestante nella sacra eloquenza, accompagnata da tutti gli esteriori doni dalla grazia del dire, dagli atti dolci, dal leggiadro portamento,

to, dal maestoso sembiante. La sua eloquenza spiegò luminosi raggi in Campidona allor quando accolto con regia magnificenza da quel principe abate con una erudita omelia celebrò la consecrazione della chiesa di quel monastero. Da sommo eloquente oratore l'udì Brescia perorare, e il pubblico lesse le sue eleganti, e forti orazioni, allor quando più volte si volse ad esortarla a proseguir la magnifica fabbrica del suo maggior tempio da molti anni languente. Così scrivea le sue belle omilie san Basilio, così san Giovanni Grisostomo solea da' sacri rostri tuonare. Ma per mostrare quanto questo raggio d' eloquenza nel Quirini risplenda, io non ho bisogno di andar in traccia di prove; quando a me basta ripetere, che tutte le sue opere sono di questo raggio sparse, ed abbellite. Tutte le moltissime sue pastorali al suo ovile, al suo clero, alla sua chiesa dirette, tutte le dieci decadi di lettere latine, e le due italiane, che trattano di tante gravi spinose importanti materie scritte a così dotti, ed illustri personaggi; i di cui soli nomi basterebbero a formare un' elogio de' più singolari, e distinti, tutti insieme gli scritti quiriniani possono dirsi un' evidente

te prova della sua dolce , e robusta eloquenza.

Apollo al dir de' poeti è il conduttore del sole. Questo dio inspirator de' bei versi fin dalla prima gioventù si tolse a fianco il Quirini sopra il suo carro di fuoco. Tutti i vivaci, e fervidi ingegni sono scossi ed agitati dalla scintillante aura poetica. Gli epigrammi di venustà, e di bei sali conditi scorreano pronti dalla sua penna, questi che noi rammentiam con piacere sarebbero anche ai lontani più noti se dalla maggior luce di tante opere grandi non fossero involti. Egli per altro non si dimenticò giammai d'esser poeta. Gli annui suoi viaggi producean sempre qualche pezzo di bella poesia; perchè la sua mente non mai restasse oziosa viaggiavan seco le muse; e quel che agli altri costava fatica era per lui un trattenimento per fuggir l'ozio. Il Voltaire, che a lui avea dedicata una bella tragedia gl'inviò un'idillio sopra la vittoria riportata dal re di francia a Fontainoy, ed egli volgendo i passi alla città del lazio gareggiando con sì celebre penna la tradusse in latino. In un'altro viaggio portando seco il maggior lavoro dello stesso cantore, ed essen-

do

do costretto dalla pioggia, e dalle cattive strade di fermarsi alla sua badia della vangadizza fa che l'epica tromba dell'enriade risuoni, or nella latina, ed or nella italiana favella. Un' altra volta per allegerir la noja di simil cammino translatò in versi latini un' idillio di m. Des-Forces Maillard intitolato *les arbres*.

Piacque cotanto in germania questa traduzione, che fu stampata in Zurigo col titolo di *flora Quirini*; e in Stettino nella pomerania fu riprodotta alla luce unita al testo franzese. Questi bei versi partiti dall' italia andati nella germania, e di là ritornati riuscirono nuovi agl'italiani poeti; ma Firenze, che dal cardinale Quirini fu riguardata sempre come seconda sua patria, volle a noi renderli noti, stampandoli insieme con due traduzioni italiane, l'una del conte Casareggio, e l'altra del padre Baldini somasco. Questa edizione porta in fronte una bella epigrafe del Gori, in cui fra l'altre cose si dice, che sotto gli auspicj dell' eminentissimo Quirini sono *latinae gallicae et hetruscae musae mutuo faedere junctae*. In fatti egli amava i versi, ma amava insieme i poeti, i quali con ragione da tanta luce abbagliati concorreano a gara a celebrarlo. Anche

nell'

nell' età vecchia conservò il poetico fuoco: Nel 1753 mentre per sollevarsi alquanto dalle cure più gravi solea portarsi alla suburbana sua villa di sant' Eustachio, così passeggiando, tradusse in versi italiani, e latini un' ode intitolata *le danger des spectacles*. Fino nell' anno settantesimo secondo dell' età sua, orando, secondo il suo costume, prima che sorgesse l' aurora del giorno (ahi! giorno presto per noi fatale, e per lui fortunato giorno) dell' epifania, sul finir della contemplazione, sentissi tratto dall' estro, e dal divin fuoco acceso a tributare al santo presepio un' omaggio di maestosi esametri versi, come i Magi mirra, incenso, ed oro aveano già tributato. Fino agli ultimi suoi giorni citava ad ogni proposito i versi degli aurei poeti latini, che letti nella gioventù restarono sempre alla sua memoria presenti.

Chi fassi a considerar la mente sublime del cardinale Quirini involta in tanti gravi pensieri, immersa in tanti studj profondi, distratta in tanti importantissimi affari, sempre fissa in tante sollecite cure pastorali, e poi la vede libera, e sciolta, e tranquilla coglier per trastullo vezzosi fiori poetici, per sì portentosa

tosa unione trattenga, se può, la maraviglia, e lo stupore.

Ma perchè l'amor delle muse non mi trasporti, passiam oltre, e passiam di volo al filosofico raggio. Avvezzo in toscana a trattar col Magliabechi, col Magalotti, e coll'abàte Grandi, che scossa avevano la peripatetica polvere, ed avean fra le mani tutti i moderni oltramontani filosofi, sparse anch'egli dalle cattedre una luce ne' suoi chiostri novella corredata dalla geometria, e dalla analitica scienza, e dalle misteriose cifre accompagnata. Il padre Fortunato da Brescia fece noto al mondo il saper geometrico del Quirini stampando alcune osservazioni sulla prop. 21. lib. VII. degli elementi d' Euclide. L'immortal Newton sì compiacque in udirlo ragionar del suo calcolo, e nello intendere come in italia nel di cui orizzonte i primi albori n'erano spuntati, ritornando più luminoso incominciava a ritrovare ammiratori, e seguaci.

Il Quirini in mezzo alle posteriori sue occupazioni mostrò di non dimenticarsi de' primieri suoi fisici, e matematici studj; poichè nel 1749 scrivendo a Firenze al co: Rinuccini sopra l'anima de' bruti sensatamente ragiona.

Fra

Fra la dotta schiera degli antiquarj penetra il quinto raggio a rischiarare i monumenti, che vincitori del tempo traggono fuori la verità dalle tenebrose ombre coperta. Lo scrigno delle medaglie da lui raccolte, e che nella biblioteca quiriniana si mostrano, ci somministra un documento del suo sapere, che maggiormente si conferma dal suo carteggio, e da' suoi pareri, che spiega agli uomini in questa scienza più versati, e più celebri. Sopra il famoso dittico quiriniano, che chiamasi amatorio, benchè non si sappia quali personaggi, e quale azione rappresenti, cosa non è stato mai scritto? In italia si sono lambiccati il cervello il Gori, il Maffei, il Muratori, il padre Baldini, il Volpi, il Lami, l' abate Olivieri, il padre Ansaldi, il Mazzocchi, il Passeri, il Pasqualigo. Fuori d' italia hanno scritto il Reimaro, il de Boses, il Leichio, il Durand, lo Stosch; finalmente il Bartoli nelle sue osservazioni critiche sopra questo dittico raccoglie, e narra il parere di tutti. Il cardinale Quirini, che queste tavolette d' avorio avea comperate a Roma, e che un tempo appartennero a Paolo secondo, ne scrisse a Parigi al chiarissimo antiquario Claudio

de

de Boses, ristringendosi a ragionare con profonda dottrina delle principali quattro diverse opinioni spiegate da Anton-Francesco Gori, dal marchese Scipione Maffei, da Lodovico Antonio Muratori, e dal padre Baldini.

Brescia si gloria d'un'altro dittico, che si conserva nella patrizia famiglia de' Barbisoni. Di questo il primo a parlarne è stato il nostro canonico Gagliardi scrivendo al vescovo d'Adria Filippo del Torre. Di questo che rappresenta Boezio sedente, il nostro cardinale medesimo scrivendone al medesimo de Boses, non men dottamente ne spiega la figura, e l'inscrizione. Io volentieri lo rammemoro, poichè scrivendo sopra questo argomento Gian Gasparo Hagenbucchio professor di Zurigo ha prodotto un'onorifico endecasillabo, in cui parlando al suo libro incomincia,

Doctorum manibus teri volumen
Festinas! pete Brixiam Quirini,
Illic qui sedet, alter est Apollo.

Io mi compiaccio in sentirlo chiamare anche dagli altri Apolline il propagator della luce, il condottiero del sole.

Le rovine di Erculano hanno esercitata in questo secolo la penna degli antiquarj, come for-

forse ne' futuri lontani tempi l'eserciteranno quelle dell'infelice Messina. Il nostro cardinale ne spiega alcune inscrizioni, e ne scrive eruditamente al Gesnero prendendo le difese del dotto monsignor Bajardi, che le ha tanto illustrate. Molti altri da lui rischiarati monumenti mi si affacciano, ma io non mi posso fermare ad esaminarli.

Perchè un'antiquario debbe esser erudito, quindi è che il colorato raggio della profana erudizione gli viene dappresso. Tutte le opere del cardinale Quirini di questa luce son tinte. Io citerò alcune di quelle, che particolarmente a questo capo appartengono. L'isola di Corfù sua prima arcivescovil sede, e la diletta sua Brescia de' robusti suoi scritti sopra le altre nazioni possono andar liete, e superbe. *Primordia Corcyrae* è un libro di tale erudizione sparso, e ripieno, ch'esso sol basta a rendere un'uom' immortale; sembra che questo fosse il parto di lui prediletto; poichè non cessò mai di accarezzarlo, e di aggiungervi nuove bellezze con leggiadre lettere, e con belle appendici. Se io non posso rammentare i suoi pregi, mi sia lecito almeno schierare gl'illustri nomi, le di cui opinioni sono esaminate,

 di-

discusse, e corrette. Dalla francia veggo apparire uno stuol numeroso; ecco il fantastico Arduino alla testa; lo seguono altri gesuiti; gl' istorici Catrou e Rovillé, nè si sottragge dalle sue critiche osservazioni il tanto celebre, ed onorando Petavio, e il non men rispettabile monaco suo confratello Montfaucon, e l'altro suo amico Banduri. Ecco da varie parti venire insieme una confusa turba, tra cui distinguesi Ezechielo Spanemio, Gian Alberto Fabrizio, il Cluverio, il Berchelio, il Cellario. Ecco a questi uniti il Meursio, Aldo Manuzio, il Delecampio, l' Ernio, e lo Sponio. Fra questi eruditi tenta invano sfuggir dalla sottile osservatrice critica il distinto sapere di Giacomo Gronovio, del Perizonio, dell' Erasmo; ecco il conte Carli professor di nautica in Padova; ecco finalmente chiuder la schiera il principe degl' infinitesimi Isacco Newton costretto a confessare, ch' egli in Corcira ha mal conosciuta la sfera di Nausicaa.

Ma non obbligo minore ha la mia Brescia all' erudizione del suo pastore. Lo *specimen Brixianae litteraturae* sarà sempre di sommo onore agl' ingegni bresciani. Parla in questo dello stato della letteratura, che in Brescia

fio-

fioriva poco dopo del nascere dell' arte tipografica. Egli forma una serie d' annali de' rari libri stampati sì in Brescia che in altri luoghi della sua provincia in prato - alboino, in collio nella valle entropia, e in toscolano nella bresciana riviera. Queste bresciane stampe sono da lui maggiormente illustrate in una dotta lettera scritta al bibliotecario Sassi in Milano. La bresciana letteratura è divisa in due parti. Dall'una io veggo scuoter la polvere e dall' obblio risorgere gli scrittori nostri, che i latini poeti dell' aureo, e dell' argenteo secolo hanno illustrati. Veggo dall' altra tutti coloro, che della grammatica, dell' arte oratoria, e poetica, e delle filosofiche scienze hanno trattato. Io veggo queste onorate ombre fatte più illustri intorno al suo benefattore affollarsi, e ai di lui piedi deporre quegli allori, che furono dalle sue mani intrecciati. Io veggo queste ombre cenomane errare a noi d' intorno, e da noi chiedere che in mezzo a tanti elogj italiani, che ora altamente risuonano, non si taccia il nome del Quirini, che fra i letterati uomini folgoreggia qual sole. Deh non vi sdegnate, ombre famose, se per seguire i vostri desiderj questa

inesperta mia mano viene ad offerire al vostro benemerito encomiatore un mal tessuto serto d'allori. Era ben di dovere, che se egli ha tanto celebrati i bresciani, un bresciano animo grato lui venisse in qualche modo a celebrare.

Gratissima ancora, e di gioconda memoria è alla mia Brescia la raccolta delle lettere di Francesco Barbaro letterato guerriero che nell' aspra guerra fra l'alato leone, e i viscontei colubri, e nel glorioso assedio da noi sostenuto contro Niccolò Piccinino fu di queste mura invitto scudo, e difesa. Queste lettere la maggior parte inedite furono dall'esatta cura del nostro cardinale tratte da due manoscritti codici bresciani, l'uno de' quali esiste nel monastero benedettino di sant' Eufemia, e l'altro nella biblioteca di bei manoscritti copiosa de' dotti padri dell'oratorio di san Filippo, e queste furono collazionate, ed accresciute da due altri codici l'uno esistente nel Friuli, e l'altro nella vaticana. Di sensate prefazioni, di rischiaratrici diatribe fu questa bella edizione arricchita. In una di queste si mostra quanto nelle latine, e nelle greche lettere fosse il Barbaro prestante, e in quan-

to

to pregio fosse tenuto da' dotti del suo secolo. Tratta la seconda delle arti della pace, e della guerra, e rammenta quanto egli oprò nel governo della repubblica, e quanto fosse nell'armi esperto e valoroso, onde per le letterarie, per le politiche, e per le militari virtù degno è questo eroe d'essere collocato a fianco a que' più chiari, e rinomati, che vanta il lazio, e la grecia. Non lascia il nostro erudito scrittore di rammemorare, e mettere in vista quanti prestantissimi vescovi veneti fiorirono nel tempo di questo dotto campione da tutti onorato.

Ma lasciando da parte ogni profana erudizione, tempo è ormai che fissiamo lo sguardo nell'ultimo lucentissimo raggio, di cui

„ Tanto ho da dir, che incominciar non oso.

Questo è composto di teologale, di canonica, di critica, di diplomatica dottrina, d'ogni sorta di sacra erudizione nel decimo ottavo secolo nel suo maggior lume riposta. Ma perchè non m'opprima il vasto argomento, accennerò solo alcune opere senza fermarmi a considerarne il peso e la grandezza. Essendo eletto storico de' suoi benedettini italiani mona-

steri, importanti notizie trasse alla luce dagli archivj, dalle biblioteche di monte cassino, di Napoli, di Farfa, per cui fu da Apostolo Zeno molto lodato. Scrisse la vita di san Benedetto greco-latina. Pubblicò le forti difese fatte a' cassinensi per l'esistenza de' corpi di questo santo patriarca, e di santa Scolastica nel lor monastero, contra il Mabillon, che pretendea, che fossero in francia trasportati.

Molto merito egli ebbe nella edizione, che fu nuovamente dal suo consiglio promossa, ed ajutata, eseguita dal canonico Gagliardi delle opere de' grandi vescovi suoi predecessori san Filastrio, e san Gaudenzio, e de' venerabil Ramperto, ed Adelmanno, ch'egli ha nella dottrina, e ne' santi costumi così dappresso seguiti. Onore assai maggiore, ed applauso a lui ne venne per la bella edizione da lui data alla luce di sant' Effrem col siriaco testo di prefazioni accompagnata, di note illustrata non solo da' cattolici, ma ancora da' molti germani eterodossi assai desiderata, ben accolta, ed encomiata. Frutto è della erudita sua penna l' incominciata opera, *thiara, et purpura veneta*, proseguita poscia felicemente dal chiarissimo

tea-

teatino arcivescovo di Udine monsignor Gradenigo.

Io dovrei a lungo favellare delle due decadi di lettere italiane, e delle dieci latine; ma non potendo ad una ad una parlarne distintamente, convien che io tralasci tutto quello, che contengono di dotto, tutto quello che scoprono di recondito, tutto quello che spiegano di astruso; convien che io taccia gli esami, le osservazioni, le controversie, i confronti, i pareri, i giudizj, le correzioni, tutto quanto vi ha di più difficile, di più grande, di più sublime. Nemmeno per esser troppi ardisco tessere il catalogo degl' illustri nomi, a cui sono dirette, nomi de' più distinti letterati, prelati, e cardinali italiani, galli, germani, ed iberi. Solo mi sia lecito di accennare, che nove di queste epistole sono indirizzate ad un personaggio, che per dignità, e per sapere merita eccezione; è questi il pontefice veramente massimo Benedetto decimoquarto, il quale corrispondea con altrettante onorifiche lettere, che trattavano de' più importanti affari della religione, e della chiesa cattolica. Questi due prodigiosi uomini, che pieni di stima l' uno verso dell' altro si rispettavano a vicenda,

da, e si comunicavano i loro pensieri, questi due grandissimi lumi, posto l'uno sul primo, e l'altro sul secondo candelabro si rimandavano fra di loro la ripercossa luce, onde la lambertina, e la quiriniana sacra erudita scienza insieme unita veniva a folgoreggiare sempre più bella.

Ma se queste, ed altre sue grandi opere alla sacra teologale erudizione appartenenti io tralascio, debbo almen rammentare con qual valore egli difenda l'integrità, e la dottrina di due sommi pontefici contra le ingiuriose calunnie de' nemici della romana chiesa, contro di cui prende a combattere, mostrando quanto sian vani i pretesti addotti per giustificar l'indegna lor diserzione. Nel conclave del 1740 incominciò, e proseguì poscia a vendicar contro il Platina, ed altri ingiusti detrattori la memoria di Paolo secondo, con cui ebbe comune la patria, il titolo, e il domicilio in Roma nel palazzo di san Marco. Non meno forte scudo egli si presta in difesa di Paolo terzo *imago optimi sapientissimique pontificis Pauli tertii*, delineando ed esponendo questa immagine colle cognizioni tratte dai documenti, che gli somministrano le lettere del cardi-

nale

nale Reginaldo Polo da lui suo perfetto immitatore pubblicate in diversi tempi in quattro tomi , a cui dopo la di lui morte il quinto, ed ultimo si è aggiunto dalla cura , e diligenza del nostro abate Guelfi , che degli studj, della mente, e della volontà del cardinale Quirini era pienamente consapevole, ed instrutto. Tendono tutte queste opere a dimostrare con quanta rettitudine , integrità , e dottrina hanno allora governata la chiesa i sommi pontefici , e con quanto torto i critici male addossandosi il titolo di riformatori hanno disertato da' romani vessilli nel tempo che Paolo terzo chiamava , e radunava da ogni parte sapientissimi , e santissimi uomini per averli compagni nel governo , e nelle pontificali sue cure , e per inalzarli alle dignità più cospicue , ed eminenti.

Alle lettere del cardinal Polo il suo promulgatore cardinale Quirini , oltre la vita dell' eminentissimo autore, vi ha aggiunte prefazioni apologetiche, osservazioni, monumenti preliminari , diatribe , ed appendici , in cui nel suo più eminente splendore tutta la quiriniana luce si spiega. La diatriba , in cui sono illustrate le gloriose gesta di Reginaldo Polo ,

vie-

viene dal porporato campione comunicata ai più celebri eterodossi scrittori della germania per discoprire quali obbiezioni, quali risposte fossero per addurre in loro difesa, e discolpa. Furono tra questi Ermanno Reimaro pubblico professore di Amburgo, Otton Federico Menchenio promulgatore degli atti di Lipsia, Giovan-Giorgio Schelhornio bibliotecario di Meninga. Questi fu il primo a prender la penna per difender la loro causa con erudizione, con acume, e con sottigliezza d'ingegno. A lui poscia gli altri ancora s'aggiunsero, e Gian-Ridolfo Kieslingio, e Gian-Giacomo Breitingero due professori di santa lingua l'uno in Lipsia, e l'altro in Zurigo. Spinto, ed ajutato dall'Heidegero tornò in campo lo Schelhornio, e finalmente insieme con altri, che non fa d'uopo, che tutti distintamente io nomini, seco si collegò il secretario dell'accademia di Berlino il Formey benemerito illustrator delle scienze, che in tale controversia al giudizio stesso del chiarissimo suo compagno nella religione Gian-Ridolfo Iselio giurisconsulto di Basilea, fu dichiarato essere vinto non dall'asprezza, ma dalla dolce forza delle polite armi quiriniane.

Poi-

Poichè non credano già i troppo feroci animi degli scrittori di controversia, ch' egli nel fiele temprasse il suo stile, e che animato da indiscreto fuoco si scagliasse contro di loro furiosamente; anzi con dolci modi, e con parole piene di moderazione, e di cortese umanità combatte per la verità, ma nel tempo stesso la fa amare, e più facilmente abbracciare. Se di lassù il mite nostro difensore le moderne risse teologiche ascolta nel vedere come alcuni fra le ingiurie, e gli strapazzi s' avvolgano, come gli ortodossi fra di loro si trattano peggio che da eretici; io sono certo, che non potrà contenere lo sdegno, e quella grand' anima sempre serena, e placida sarà per questo indegno modo di disputare tanto per turbarsi, quanto quì tra noi s' allegrò nell' udire i sentimenti del più dotto, ed illuminato pastore, ch' egli ebbe in questa sua vasta diocesi l' abate di pontevico Filippo Garbelli, allor che scrisse, *la verità non ha bisogno di questi littori con le verghe alla mano, che l' accompagnino per farsi strada, al cuore di chi la riceve; che l' umanità, e l' amorevolezza sono l' unico, e il più possente mezzo per renderla gradita, e così ancor profittevole. In somma io mi terrei*

sem-

sempre avanti quel divino insegnamento, sermo mollis frangit iram, sermo durus concitat furorem.

L'inusitata dolcezza, e la moderazion di questo nuovo padre difensore della chiesa potè tanto sopra degli animi degli eretici da lui combattuti, che anch'essi spogliandosi di ogni ferocia, lungi dal seguir gli obbrobriosi esempj de' loro primi antesignani pretesi riformatori, non solo scrivendo si astennero dal mordere, e dal dilacerare con rabbia, ma con pari umanità, e cortesia trattarono l'armi per l'inclito loro avversario pieni di rispetto, e di venerazione.

Poichè dunque la verità meglio si scopre quanto più con animo sereno si viene ad esaminarla, combattendo dall'una, e dall'altra parte senza furore, e senza schiamazzo, venne il nostro campione a portar sopra tutti un glorioso trionfo. Questo trionfo fu celebrato, e fatto pubblico dalle stampe del monastero di Campidona *triumphus catholicae veritatis*. Questo trionfo appar più glorioso, perchè il trionfatore fu onorato dallo stesso vinto nemico. Certo è che la gloria del Quirini non potè esser maggiore. Mentre egli per la baviera,

e per

e pèr la svezia qual trionfatore viaggiava da tutti festeggiato, mentre in ogni luogo de' suoi monasteri era con indicibile gioja accolto, con magnifica splendidezza trattato, mentre ne' collegj de' gesuiti era con encomj, e con immortali versi onorato, in mezzo alle pompe, agli applausi, agli onori; ecco lo Schelhornio, che ad onorare il suo prode vincitore si fa precedere da due suoi nipoti, ecco lo stesso Schelhornio, quello Schelhornio, di cui per sentenza di tutti i dotti di Parigi fu scritto; *vous avez tonné, foudrayé, et pulverisè le pauvre monsieur Schelhornius;* questo io non dirò povero, ma anzi in questa occasione fatto più grande, questo istesso Schelhornio viene a riconoscere, ed a baciar quella fulminante mano, che lo ha incenerito. Grande, e maravigliosa è la rassegnazione del vinto, di cui maggior non può essere se non la modestia del vincitore. Si trattennero per tre ore questi magnifici avversarj, i di cui discorsi furono tanto eruditi, quanto soavi. Vicendevole fu il piacere, e comune la soddisfazione di questo colloquio, gareggiando l'uno di restar superiore colla cortesia, e l'altro colla venerazione. Partì sì contento, e maravigliato lo Schelhor-

hornio, che ritornato insieme co' suoi nipoti a Meninga non potè a meno di non iscrivere *rediimus ad nostros penates feliciter pleni admirationе tuae, purpuratorum optime, incredibilis humanitatis, doctrinae, facundiae, pleni dulcissimo gaudio. Gratae semper memoriae infixae remanebunt horae illae jucundissimae, quibus ab ore tuo quam suavi! quam docto! pendere nobis licuit.*

Io credo, che fra tutte le dispute de' cattolici cogli eterodossi il privilegio di combattere con tanta dolcezza, di vincere gli animi con tanta umanità, di trionfare con tanta gloria sia stato forse riserbato al solo cardinale Quirini. Ma questo ancor non basta al suo trionfo, alla sua gloria; un'altra maggiore, e universal testimonianza s' aggiunge a render più segnalato il trionfo, più singolare la gloria. Del rispetto ch' egli ha impresso, e dell' amore, che ha destato negli eretici professori fanno fede ventiuna lettere da lui ricevute, dalla germania, in cui tutti fanno a gara per celebrarlo. Otto sono scritte da Meninga, di cui due sono di Giorgio Hermanno giurista, e le altre sei del più volte nominato bibliotecario Schelhornio. Cinque vengono da Lipsia, di que-

queste una è di Gian - Cristoforo Gotschedio, due di Gian - Ridolfo Kieslingio, e le altre due di Gian - Henrico Leichio, tutti e tre in quella celebre università pubblici professori, due ve ne sono del Feverlino professor in Gottinghen, due di Samuele Reimaro professor pubblico in Amburgo. Il Wernsdoff in Danzica professor delle sacre lingue; il Casselio rettore del collegio fridericiano in Magdeburgo, l'Hagenbucchio professor zurigano, il Braulero da Wartensee prefetto della biblioteca di Zurigo, tutti questi con una particolar lettera hanno voluto pubblicamente attestare i rispettosi sentimenti dell'animo loro. Per farne qualche cenno parli per tutti il Gotschedio, mentre chiamandolo *purpuratorum patrum eruditissime*, egli scrive a nome di tutti *admirata hactenus est germania nostra, et eruditionem tuam multivariam, et erga dissentientes a te in quibusdam doctrinarum, historiarumve monumentis eruditos nostros insignem humanitatem tuam, qua id effecisti, ut magni te faciant ii etiam, quibus adversae tuis sententiae probantur omnesque te suspiciant, qui scripta tua legerunt*. O testimonianza! o trionfo! o gloria! o raggi! o luce! o sole! Se io mi fisso a mirarti,

la

la mia fiacca pupilla vien meno in mezzo a tanto splendore s'abbaglia , si perde , e si confonde .

Se io ho procurato di mostrare , che questa luce è in sette raggi divisa non è già che io non mi avvegga , che per lo più questi raggi non sieno misti insieme , e confusi , come per lo appunto sono tutti insieme uniti nel sole. Ma siccome la varia tessitura , e la diversa superficie de' corpi fa che ora più l' uno , ora più l' altro venga a riflettersi ; così pure la varietà de' soggetti , e la diversità degli argomenti richiede , che ora un raggio , ora un' altro maggiormente si distingua ; ed ora due , o tre , ora la maggior parte , ora tutti insieme si temprino , e si uniscano in guisa , che ne risulta un bel misto colore , o la stessa bianchezza , che dall' unione di tutti i colori è fornita . La mescolanza di tutti i settemplici raggi forma la varia dottrina quiriniana , e rappresenta la candida mente d' uno scrittore di tutte l' arti , e delle scienze capace .

Quanto più si considerano questi due soli , tanto più si veggono essere fra di loro conformi . Ora si è creduto , che il sole per le immense vie celesti s' aggirasse con rapido cor-

so a illuminare la terra ; ora si è fatta risorgere da' rinomati astronomi Copernico , e Galileo , e da loro con più forti ragioni dimostrata l' opinione , che stabilisce , e ferma il sole collocato nel centro . Noi abbiam veduto qual luce . in sul mattino il Quirini abbia ne' suoi viaggi diffusa ; ora veggiamlo fisso nella sua bresciana sede come in sul meriggio risplenda . Fisso , e fermo è così in questa sede a lui tanto cara , e prediletta, che non la volle abbandonare giammai , nè per gli onorifichi impieghi in Roma addossatigli , nè per le obbliganti insinuazioni di più pontefici , che bramavano averlo a fianco compagno negli scabrosi maneggi , nè per le premurose offerte del più pingue vescovato di Padova , nulla insomma , nè lusinghe , nè speranze , nè inviti nulla valsero per nostra buona sorte a far che questa amata sua sede abbandonasse . Pieni di riconoscenza volgiamo lo sguardo a questo sole quì fisso , e se l' abbiam quì veduto risplendere , veggiamo ancora con qual forza , egli attragga i letterati uomini , che lo circondano , e a lui d' intorno fanno corona .

Se io considero il celeste sole , se rimiro i pianeti , che per l' elittico sentiero intorno a

lui s'aggirano, posso contar questi pianeti, posso discoprir la legge, con cui gravitan seco a vicenda, posso dietro le altrui chiare vestigia calcolare la forza, con cui scambievolmente in ragion delle distanze s'attraggono; posso ancora investigar la via, e prescrivere il corso alle varie comete, che di quando in quando a corteggiarlo appariscono. Ma se il nostro novello sole rimiro, io più non conto il numero de' pianeti da lui illuminati, ed attratti; io non ho più calcolo, che la legge, e la forza di sì bella attrazione m'additi; io fra i vicini, e fra i lontani la differenza più non ritrovo. Veggo bensì tutti i letterati verso di lui come al suo centro rivolti. Da tutti conosciuto, egli tutti conosce, da tutti ammirato, egli il merito di tutti libra, e misura. Tutte le lingue d'europa parlan di lui; gli oratori lo celebrano negli eloquenti discorsi; nel monastero di san Gallo è accolto con tre belle orazioni nell'idioma latino, greco, ed ebraico; i poeti lo cantano presente, da lontano, da oltre l'alpi, e l'oceano gli tributano metrici omaggi. Perchè non posso io ripetere il dolce canto delle nostre, e dell'estere muse? perchè non posso almen rammentare gli

eleganti epigrammi dell' egregio padre Bargnani somasco, le belle catulliane elegie del Filopatride bresciano il gesuita padre Mari, e del suo confratello Rocco Volpi, i tersi endecasillabi, e i sermoni, e i versi di cent' altri ammiratori poeti? Veggo non meno ardenti i coltivatori de' gravi, e severi studj ad onorarlo. Oltre le tante dediche, che da noi furono a lui consacrate, io veggo in Ratisbona a lui presentarsi filosofiche, e teologiche dispute, in Salisburgo a lui dedicarsi tesi del suo nome, e della sua effigie in magnifici rami fregiate. Veggo fin dalla spagna il padre Fejoo dal monastero d' Oviedo mandargli gli eruditi suoi volumi, e con mutua attrazione ricevere quelli del nostro cardinale. Moltissimi libri al suo nome son consacrati; da lui sono chiesti consigli, a lui dubbj proposti a disciogliere, a lui rimesse controversie da decidere; egli viene eletto a giudicar le più famose quistioni. Fin nell' ultimo anno della sua vita i due chiarissimi Francesco Maria Zanotti, e il p. Ansaldi domenicano lo chiamano giudice della lor controversia sopra un difficil punto di filosofia morale spiegato dal Maupertuis contraddetto dal Zanotti, e dall' Ansaldi difeso.

Il nostro cardinale dovea decidere se in un punto metafisico avea ragione col Zanotti il geometra Maupertuis, che andò verso de' poli a schiacciare la terra, o l'erudito Ansaldi, che a far piangere s. Pietro invece del canto d'un gallo fece risuonare una tromba.

Tutti gl'insigni monasteri cassinensi del tirolo, dell'elvezia, della svevia, della baviera, tutta la germania . . . . . ma lungo fora il rammentar simili letterarie attrazioni, che dall'intorno tendono in questo raggiante orbite dagl'impulsi, e dalla forza della sua protezione sospinte. Gli effetti di questa universal protezione noi più di tutti abbiam veduto tornare a nostro vantaggio. Quì colla faconda sua voce esortando, e coi luminosi esempj precedendo abbiam veduti da lui promossi gli studj, eccitati gli estri, raffinato il buon gusto, il bel genio elettrizato, esercitata l'industria, l'emulazione agitata; quì le belle arti; quì le scienze tutte da lui animate, onorate, e premiate abbiam vedute germogliare, fiorire, fruttificare. Quì abbiam vedute le cattedre di nuova luce vestite. Sotto i suoi auspicj Brescia ha veduta la moderna filosofia colle geometriche, e matematiche cognizioni congiun-

giunta dalle cifre calcolatrici negl' infinitesimi trasportata essere nelle pubbliche lezioni nel tempo stesso diffusa da tre emuli, ed amici insigni professori, che io volontieri nomino per cagion d'onore, e per la letteraria gloria della mia patria. Uno di questi è il padre Fortunato da Brescia fra i riformati famoso per la filosofia ai sensi accomodata, e per le tante altre belle opere filosofiche, geometriche, e teologali date alla luce. L'altro è il padre Giambattista Scarella de' chierici regolari lettore nel vescovil seminario, da cui la generale, e particolar fisica, e la magnetica tenebrosa forza è stato tanta illustrata. Il terzo nel collegio delle *grazie* è il padre Federico Santivali uomo raro, e singolare di universal dottrina dotato, che in tutte le scienze versato, in tutti le versava a larga mano, fattosi particolarmente della gioventù coltivatore amoroso; nome chiaro, ed immortale; nome che a noi sempre sarà di cara, ed onorata memoria; poichè dopo il cardinale Quirini sopra tutti a lui debbe la letteratura bresciana, avendo più di tutti fra di noi esortati, promossi, fiancheggiati gli studj, uomo tanto grande, quanto modesto, uomo distinto, onorato, rispettato da tutti, e

 da-

dagli stessi avversarj dell'ordin suo nelle lor detrazioni sempre eccettuato. Questo uomo, il di cui minor pregio era la chiara nascita, che congiunta al suo talento, se non avesse fuggito di battere la carriera degli onori, lo avrebbe portato di volo ai gradi più sublimi, ed eminenti; questo uomo era più di tutti caro, ed accetto al nostro cardinale, che solea tener seco dotti ragionamenti, e famigliari, e quotidiane, e lunghe conferenze; onde essendo de' suoi studj, e di tutte le sue azioni pienamente instrutto potè essere il primo nel vegnente giorno dell'improvvisa sua morte a versar sopra il di lui cadavere cogli encomj le lagrime; indi fattosi de' suoi commentarj storico continuatore con elegante chiarezza venne a narrarci il fine delle gloriose sue gesta. Se questi tre uomini sono stati la gloria delle cenomane cattedre, questa gloria agli eccitamenti, agli esempj, ed alla protezione del cardinale Quirini in gran parte si debbe.

Da quanto si è detto ben si comprende con quanta ragione i compilatori degli atti di Trevoux dopo aver detto, che la eminente sua dignità punto non impedisce a prestarsi a tutti coloro, che le belle arti coltivano, che le

loro

loro lettere egli riceve, che a queste risponde, che talor li previene, ch' egli entra seco in società degli studj, che discute, che seco affatica, che permette che gli vengano fatte delle difficoltà, e che si ardisca contraddire ai suoi sentimenti; ch' egli ama una controversia utile al progresso delle scienze, e la rende amabile con un commercio esente da fasto, da impero, e da affettazione, finalmente dopo altre lodi questi padri conchiudono, *il forme en sa persomne une espece de centre litteraire; on le connoit dans toutes les academies, dans tous le pays, où l' on sçait penser, parler, écrire, on ambitionne d' être connu* de lui, *et il suffit pour cela d' être amateur des lettres.*

Sì, ripetiamo ancor noi, questo sole è il centro di tutta la letteratura, e vicina, e lontana, e sacra, e profana; tutti i raggi tirati da qualunque punto di così vasta circonferenza vanno in questo centro a finire. Quindi qual maraviglia, che sia stato spontaneamente acclamato in tante illustri accademie? Oltre a quella della crusca, di cui abbiam fatto cenno, quella di Cortona non solamente lo ascrive ne' suoi fasti; ma nel giorno, in cui di un tanto onore vuole onorarsi, lo acclama principe, e

capo. In francia è accolto nella accademia della Rocella, e in quelle di Parigi delle inscrizioni, e delle belle lettere si novera fra i più insigni personaggi, che la compongono. Nella germania fra i suoi lo accoglie quella di Greisvald nella pomerania; fra gl' incogniti di Olmuz si fa distintamente conoscere; fra i curiosi della natura in Vienna è bramato; nella sede di Marte, e di Minerva in Berlino, viene esaltato, e dal suo avversario secretario Formey con belle lodi onorato; e finalmente fino nell' imperiale accademia di Pietroburgo insieme col novello splendore delle scienze penetra il chiaro suo nome, ed altamente risuona.

Ma fra tutti gli onori, che lo circondano, fra tutti gli omaggi, che ossequiosi a questo centro sono diretti, il più maraviglioso di tutti è quello che a lui prestano i dotti eterodossi professori in Gottinghen; omaggio, che io credo essere stato al solo Quirini impartito. Mentre il Guesnero allor quando non avea ancor seco alcuna corrispondenza di lettere, lo chiama il principe di tutta la letterata italia, il vice-rettore, i decani, e gli altri accademici tutti con lui s' uniscono a solennemente ce-

lebrare VICENNALIA SUI EPISCOPATUS, e ringraziandolo *verbis amplissimis* del dono de' suoi libri, che con decreto vogliono, che nella biblioteca loro siano riposti e conservati, fanno voti *PRO. HUMANISSIMI. VIRI. ET. SUMMI. LITTERARUM. PATRONI. INCOLUMITATE*; e pieni di ammirazione si protestano di ciò fare *curarique. ne. unquam. non. hic. etiam. honorata. sit. tanti. bonarum. litterarum. patroni. memoria.*

Il vero merito da per tutto risplende, e da tutti si fa conoscere. La singolar dottrina del nostro cardinale abbagliò tanto gli occhi degli stessi nemici della romana chiesa, che furono costretti nella estatica loro ammirazione di lodare il suo fervido zelo, le pastorali sue cure, e di porger voti al cielo per la salvezza, e conservazione del loro prode avversario. Ma a dir vero non furono le sole scienze, che mossero gli animi loro a celebrarlo con tanti inusitati onori. Furono ancora le sue dolci maniere, le sue morali virtù, con cui si conciliava l'amore, e il rispetto. Non tanto fu questo sole per la dottrina risplendente, quanto nel calor de' suoi raggi benefico, e fecondo.

Que-

Questo è il secondo pregio, che maggiormente il nostro eroe distingue. Finora noi abbiam considerato in questo sole lo splendor solo della dottrina; ora ci restano da riferir cose anco maggiori.

„ *Sicelides*, io dirò *Cenomanae musae paulo majora canamus;* ma
„ Chi mi darà la voce, e le parole
„ Convenienti a sì nobil soggetto?

Chi può contare i beneficj, che sparge il sole col suo calore, per cui nascono l'erbe, spuntano i fiori, le piante verdeggiano, delle frondi si vestono la ridente campagna le germoglianti, e poi le mature messi produce, la natura tutta si rinovella, vegeta, e si riscalda, e di bei frutti ricca diviene? Chi può parimenti annoverare quanto il fervido zelo del Quirini abbia operato di grande, di splendido, di magnifico, di utile, e per la greggia a lui consegnata, per l'universal bene della chiesa, e per l'onore del sommo Dio? Ristringiam brevemente per quanto l'argomento il permette, questo triplice frutto, che il quiriniano sole ha prodotto.

In-

Incominciando dalle pastorali cure, io non mi fermo a rammemorare ciò ch' egli oprasse nel breve tempo, che folgoreggiò nell' arcivescovil sede di Corfù, ove adoperossi con somma grandezza per conciliar la ragion dell' impero con i diritti del sacerdozio, ove con assiduo studio introdusse, e mantenne la buona intelligenza fra i latini, e i greci, da cui fu nella loro favella con orazion panegirica celebrato; io lascio le sue omilie a questo fine dirette; e mi rivolgo solamente alla mia Brescia, in cui il ferventissimo suo calore tanti raggi di carità, e di beneficenza largamente diffuse. Cogli esempj d' integerrimi costumi, e colla voce animatrice pascendo questo suo gregge de' più eletti cibi, e guidandolo per le vie più diritte, e più sicure, e guardandolo dall' avide zanne de' lupi divoratori, adempì tutti i doveri di zelantissimo vescovo. La di lui unica occupazione era la continua fatica, che incominciava prima dello spuntar dell' aurora, che nel rigido verno non potea aver mai la gloria di prevenirlo. Ma quantunque lo studio fosse la sua passion predominante era però sempre posposto agl' impieghi del suo ministero, agli affari della sua vasta diocesi, alle istanze

de'

de' parrochi, che senza dilazione erano da lui ammessi, ascoltati, consigliati, e protetti. Di lui non si potè dire giammai ciò ch' egli ne' suoi viaggi di francia racconta di Daniele Uezio, a cui per esser immerso negli studj, uno de' suoi diocesani avea più volte indarno richiesta udienza; poichè in vece d' essere ascoltato ebbe sempre in risposta, monsignore studia; ah perchè mai egli esclamò, non ci mandano un vescovo, che abbia il corso de' suoi studj terminato?

Non così avveniva al Quirini, a cui era sempre libero l' ingresso di qualunque ora, senza distinzion di persone a lui venisse ricercato. La sua fatica era continua, nè mai da alcun sollievo interrotta; onde andava alternando il volger libri coll' ascoltare gli altrui bisogni, lo scriver dotti volumi coll' esaudire le istanze, e le preghiere. Tutti i suoi pensieri, tutti i suoi passi erano al ben della chiesa indirizzati. Frequentissime erano le pastorali sue visite nella diocesi. Sprezzando ogni asprezza della stagione solea ascendere i più alpestri gioghi de' monti, perchè fin nell' ultime capanne de' poveri abitatori apportar potesse l' inusitata luce dei tem-

po-

porali , e spirituali beni apportatrice benigna.

Io non mi fermo a rammentar tutto quello, che ammirò Brescia nell'eminentissimo suo pastore; solo dirò, che fattosi egli immitatore di tanti suoi illustri predecessori, che adoriam sugli altari, tutti i gravissimi doveri d'un zelante vescovo ha in ogni tempo con somma esattezza adempiuti. Ma sopra tutti risplende la sua carità verso de' poveri, di cui si mostrava d'essere economo amministratore, e padre amoroso. In fatti per poter essere più liberale co' poveri, era tanto parco, e ristretto, e in certo modo verso di se medesimo tanto avaro, che veniva al proprio vitto, al proprio vestito, e al famigliare suo servigio a sottrar quello che al decoro, ed alla eminente sua dignità sembrava non solo conveniente, ma necessario.

In prova di ciò io dirò cosa, che quanto è più piccola, altrettanto è più mirabile, e grandiosa. Picciola sembrerà ad un'occhio volgare, che sulla superficiale apparenza s'arresta; ma assai grande verrà ad apparire a chi saggiamente la considera, e il vero pregio ne ravvisa, e la sostanza ne scopre. Un'amoroso

suo

suo domestico erasi accorto, che il buon cardinale sollevando qualche momento la stanca mente dagli assidui suoi studj porgea l'orecchio al dolce canto d'un augellino, che poco lungi tenea in gabbia rinchiuso. Accortosi che il suo padrone ne traea diletto, cercò di accrescergli questo innocente sollievo col raccogliere, e chiudere ne' cancelli d' una finestra un buon numero di varj augelletti, onde colla loro soave armonia allettar potessero l'orecchio, e destar qualche piacere nell'animo affaticato, ed oppresso. Ma questa armonia per poco tempo ottenne l'intento. Accostatosi un giorno alla finestra, d'onde uscia l'armonico suono, vide il grano sparso, e quello che apparecchiato era al sostentamento de' rinchiusi musici canori. Volle saperne il costo giornaliero, e saputolo esclamò, io con questo grano posso ogni dì alimentar un povero di più, io dunque per godere un inutil canto lascierò, che un povero alzi al cielo le dolenti sue grida? Cari augelletti voi mi dilettate; ma più del vostro diletto mi dan tormento le lamentevoli voci d'un miserabile, che mi domanda soccorso. Dunque non più augelli, ma un povero di più da me si sostenti. Voi quando siete liberi da

voi

voi stessi vi procacciate il vitto ; si schiuda dunque la prigione che per mio solo piacer vi rinserra, ite, volate *benedicite omnes volucres coeli Domino* , benedite cantando la divina providenza , che vi nutrica. Se alcun giudica, che io rammenti una piccola azione , chi non ne conosce la vera grandezza , non ha mente che pensi , non ha anima , che senta. Il cardinale Quirini , che per il tenue risparmio di un poco di grano , per vantaggio d' un poverello si priva d' un piacer tanto innocente sarà di gran biasimo , e di eterno rimprovero a que' barbari ricchi , che anche negli anni più disastrosi in mezzo alla universale miseria nutriscono un vorace branco di cani , e sfoggiando un crudel privilegio voglion, che le timide , e le feroci belve impunemente devastino le campagne , e distruggano il frutto delle rusticali fatiche , e imputano a capital delitto se gl' infelici coltivatori spinti dal bisogno ardiscono salvar le proprie sostanze da tanti stenti prodotte , e le mature messi da tanti lor sudori bagnate . Oh animi crudi , privi d' ogni umanità vergognatevi , e prendete esempio dal compassionevole cuore del cardinale Quirini.

Chi

Chi un simil cuore nutre nel seno non è maraviglia se a larga mano versa le sue pingui sostanze in sollievo de' poveri. Dopo la di lui morte hanno maggiormente scoperto il suo caritatevole animo i parrochi, ed altri pii uomini religiosi, che per le secrete indigenze de' vergognosi al benefico pastore faceano spesso ricorso; da cui non solamente erano bene accolti, e provveduti, ma invitati ad esporgli il vero bisogno, onde la generosa sua mano nel silenzio prestava alle civili angustiate famiglie, alle periclitanti donzelle quell' abbondante soccorso, senza di cui sarebbero forse state oppresse dall' ignominia, e dal delitto. L' illibatezza de' suoi angelici costumi lo facea accorto a togliere ogni inciampo alla virtù, e facendo argine alla colpa allontanare ogni occasione, ed ogni pericolo all' innocenza. A questo fine santissimo alla veneranda congregazione apostolica, a quella congregazione, a cui più volte l' anno presta larghissime elemosine da distribuirsi a poveri, destina anco un' annuo provento sufficiente a provvedere di letto quelle povere famigliuole, che se vogliono ristorarsi dalle diurne fatiche sono costrette dalla necessità le madri, e i padri colla cresciu-

sciuta prole, e le sorelle coi fratelli sotto le stesse coltri giacere! L'illibato nostro pastore se ne duole, e se ne affanna, e con mano generosa non solo vi porge un'instantaneo rimedio, ma questo rimedio lo veggiam noi pur anco durare, e lo vedranno i posteri fatto perpetuo. O saggia mente, o provido consiglio di questo benefattore, di questo padre de' poveri, che nel tempo stesso un doppio bene produce, che sa ristorare le languenti membra, e insieme conservare la purità de' costumi.

Per veder sempre meglio costumate, e per guidare nelle rette vie del Signore le pecorelle smarrite alla sua cura affidate, tu Brescia vedesti un'altra opera grande innalzarsi dalle sue mani. Sapendo egli, che gli ecclesiastici debbono essere i primi a preceder gli altri col buon esempio, sapendo che da quest'ordine hanno da eleggersi gli evangelici operaj, e i sacri pastori destinati a reggere le anime; per aver dunque un clero addottrinato, e santo, ogni sua fervida cura, e tutto l'impaziente suo zelo a questo fine rivolge. Viaggiando egli per la germania vide in Augusta eretto da quel langravio vescovo, e principe d'Hassia

un collegio ecclesiastico, in cui tutti coloro che voleano essere iniziati negli ordini sacri, erano accolti, e sotto gli occhi suoi instrutti, ed educati. Questo dotto, e zelante principe tanto stimava il nostro cardinale, che non solo volle seco mantener continua corrispondenza di lettere, ma ancora solea ansiosamente raccogliere e collocar tutte le di lui opere, e tutti gli scritti nella propria biblioteca, perchè questa solar luce a lui, ed a suoi diocesani servisse di guida. Ma se tanto egli era estimator del Quirini, anche il Quirini a vicenda si fece di lui ammiratore, e seguace. Sull' esempio dell' augustano collegio ecclesiastico, che sì per la fabbrica bene architettata, quanto per la buona instituzione, fu da lui sommamente lodato, il nostro cardinale splendido sempre esecutore di magnanime imprese, subito che fece alla sua sede ritorno, diede mano ad erigerne uno simile, e tanto nella esecuzione fu il suo fervore indefesso, che in men di due anni lo ridusse atto a contener cento alunni insieme co' saggi, e dotti direttori, che a ben reggerli, ed ammaestrarli egli trascelse.

Innalzossi questa fabbrica nella suburbana

villa di sant' Eustachio, in quella villa, in cui Brescia tu il sai, che ben rammenti i tuoi sospiri, e le tue lagrime, ahi! che poco mancò, che non venisse questo sole ad ecclissarsi. Quando dall' oriente si volse a spargere su questo orizzonte la meridiana sua luce, ahi che un' improvviso malore venne per tre mesi continui a render la sua faccia squallida, e smunta, e già minacciava di coprirlo nelle tenebre dell' ultima notte. Ahi quanto il fiero colpo sarebbe a noi stato fatale! Ma il cielo benigno esaudì le nostre preci, e dissipò il rio malore; svanì l' ecclissi, e noi tolse di pena. Brescia riebbe il suo sole, e quanto fu in lei maggiore l' affanno di perderlo, tanto più crebbe la consolazione nel veder apparir questa luce quanto più sospirata tanto più cara.

Questa fu quella villa, che deposto l' antico squallore fu da lui prima abbellita, perchè per la vicinanza della città, per l' amenità del sito, per la salubrità dell' aria, fosse, come cantando egli si espresse.

Delitium domini villa futura sui.

Ora convertendola in miglior uso vuole; che la sua delizia sia l' ottima educazione de-

gli ecclesiastici, nelle pastorali cure suoi coadiutori, e ministri.

Furono questi dallo splendor della perenne sua luce talmente investiti, che ripercotendo i ricevuti raggi si videro quasi novelli soli nella bresciana chiesa risplendere. In quella guisa appunto, che vibrando il sole le luminose strisce nella densità delle nubi, che lo circondano, queste ne restano talmente impresse, che in cielo nascono i parelj, e i tri[illegible]li, e nel tempo istesso più soli appariscono, l'uno vero fonte di luce, e gli altri formati da questa istessa luce rifranti, e ripercossi. Oh benefico sole di tanto zelo bollente quanto hai la tua diletta sposa col tuo calore accesa, e fecondata!

Ma questo sole non si restringe ne' confini della sua diocesi, ma si estende a tutta la romana chiesa, di cui è l'ornamento, il cardine, il sostegno più fermo. Io non son per ridire con qual valore egli combattutto abbia in difesa della religione cattolica contra gli eterodossi, poichè parlando della sua dottrina abbiam narrati i suoi gloriosi trionfi. Dirò solamente alcune altre sue memorabili gesta dirette all'onore, e al ben universale della

chie-

chiesa. Fino nel tempo, in cui dimorava in Francia con maturo consiglio, e con prudente destrezza prestossi in que' torbidi tempi per indur gli animi schivi, e renitenti ad uniformarsi al parere di Roma, e ad accettare le pontificie decisioni, che dal cardinale di Noailles, e da altri prelati erano rigettate, e deluse. Quante conferenze egli tenne con quel porporato, con qual sana dottrina egli seppe le opposizioni risolvere, con qual dolcezza ammolirlo, con qual forza di evidenti ragioni persuaderlo a rinunziare al partito degli oppositori. Seguitò il maneggio anche dopo che il Quirini erasi dalla Francia partito; e ne fanno testimonianza le sincere lettere affettuose, con cui di quando in quando delle insorte difficoltà consapevol lo rende. Queste lettere eran da lui comunicate a Clemente decimoprimo, che con ansietà le aspettava. Questo sommo pontefice solea per tal mezzo significare all'arcivescovo di Parigi i suoi sentimenti paterni, e le amorevoli sue insinuazioni. In un'animo retto la verità presto, o tardi trionfa. Il cardinale Quirini ebbe finalmente la gloria di notificare a Benedetto decimoterzo, che il cardinale di Noailles accettava la decisione di Ro-

 ma.

ma. Roma esultò nel leggere la desiderata lettera, che venne al nostro cardinale diretta, come a quel principal mezzo, di cui la divina provvidenza s'era servita per dileguare questo oscuro torbido nembo, che da tanto tempo romoreggiando la minacciava. Se di altra gioria non fosse adorno il Quirini, questa sola basterebbe, a renderlo degno d'immortale trionfo; ma il suo grand animo non della propria gloria, ma solo si compiacea nel veder trionfare la chiesa romana.

Questo suo giubilo egli dimostra scrivendo al suo amico celebre nostro bresciano padre abate Cipriano Benaglia rallegrandosi, che i suoi monaci cassinensi, di cui era presidente generale, e italiani, e franzesi, e tedeschi abbraccino di buon grado il parer della corte di Roma, e si sottomettano alle pontificie decisioni. I Maurini particolarmente lo pregano a presentarsi a' piedi di Benedetto decimoquarto, a significargli a lor nome, che lungi ogni sospetto essi sono, e saran sempre della romana chiesa, e di tanto sommo pontefice veneratori divoti, ed acerrimi difensori. Il nostro cardinale, che amava tanto, e con ragione i dotti suoi monaci con indicibil sua gioja vide

sva-

svanito ogni nembo del bel sereno perturbatore molesto.

Dovunque il nostro sole si rivolgesse era atto co' suoi caldi raggi a discacciare i nembi, e le procelle. Una torbida nube minacciava di toglier la calma agli adriaci lidi, e ai sette colli latini. Già licenziato erasi di Roma il veneto ambasciatore; già il nunzio pontificio erasi da Venezia partito. Desideroso il veneto senato di deviare il sorgente turbine, commette al fervido zelo del Quirini la scabrosa cura di disgombrarne l'errore. Animato dall'amor della patria, e dal rispetto verso il pontefice si volge verso di Roma a ricondurvi il bel sereno, che dalla forza degl' impetuosi venti era turbato. Il cardinale di Fleury conscio pienamente della procella, che tuonando s'aggirava d'intorno, si rallegra, che il nostro cardinale a tanta impresa s'accinga; ma avveduto com'egli era ne' maneggi delle corti, vedendone la difficoltà, a lui scrive, che del buon esito interamente diffida. Ma non diffida il saggio accorto ministro; ecco sul tebro apparire il Quirini; ecco che la sua luce scaccia ogni nembo, ed ogni orrore disgombra. Ecco ritornare la calma; ecco la

pace, e la giustizia baciarsi, e i diritti dell' impero con quelli del sacerdozio pienamente accordarsi.

Anzi perchè fosse ogni differenza interamente tolta viene nello stesso tempo sedata ogni contesa, che insorta era tra il romano, e veneto governo per la progettata introduzione dell' acque del reno nel pò,

e Re degli altri superbo altero fiume.

Anzi collo stesso mezzo viene per allor composta ogni controversia appartenente ai contrastati diritti del patriarcato d' Aquileja; controversia, che poscia nel pontificato di Benedetto decimoquarto insorse più fiera. Nel trattar di nuovo questo spinosissimo affare molta parte vi ebbe la destrezza del pacifico nostro cardinale. Ma per essere questo un politico trattato, non mi fermo a rammentarlo, ma solo alle divine cose m' attengo.

Mentre scorreà la germania qual trionfatore in mezzo agli applausi non men de' cattolici, che de' protestanti, il tenero suo cuore si commovea nel veder questi lungi errar dal vero; e il fervoroso suo zelo s' accendea per ricondurli sul diritto sentiero. Cosa non fece egli, cosa non tentò per promover nell' alpi,

in

in Salisburgo, nell' Hannover le missioni profondendo non poca copia d'oro per sostentar gli evangelici banditori della verace dottrina? Trova in Gottinghen direttor di quelle missioni il suo benedettino padre Emilian Giordano, lo loda per le sue utili fatiche, lo accarezza, lo protegge, gli presta ajuto col proprio danaro, e gli promette di raccomandarlo alla sacra congregazione de propaganda, perchè venga provveduto d'uno stabile sostentamento. Ahi qual cagione d'affanno, quale acerbo colpo fu mai al pietoso cuore del zelante protettore l'infausto annunzio! Imperscrutabili giudizj di Dio noi vi dobbiam profondamente venerare, e l'uom debbe umiliarsi, riconoscer la propria fiacchezza, e non esser nella sua virtù presuntuoso. Questo dottissimo monaco dopo aver predicato agli altri la verità del vangelo, dopo aver combattuto con intrepido valore per la cattolica religione; ahi abbandonando i romani vessilli passa nel campo nemico ad arrolarsi sotto le insegne de' protestanti. Nella diserzione a lui fassi compagno Giorgio Rothfischero professor di teologia nel monasterò di sant' Emeranno. Compiange il nostro cardinale la fatal caduta de'

suoi

suoi cari confratelli, a loro con amorose espressioni, con paterna carità, colla dolcezza, e colla forza delle ragioni si rivolge, li prega, e li scongiura a ritornare in grembo dell'abbandonata lor madre. Divina grazia trionfatrice tu colla face di questo sole illumini la mente, tu col calore di questo sole riaccendi le sopite scintille, tu parli colla bocca del Quirini, tu vinci, e domi il cuor dell'uno, e trionfi, e se l'altro s'ostina, e resiste, divina grazia adoriamo i tuoi misteri, e i tuoi doni; tu inspiri, e non isforzi, e non necessiti.

Percosso, e vinto il Giordano dalla efficacia delle lettere quiriniane riconosce l'errore, lascia la cattedra di Helmstadt di sacri canoni, e dopo pochi mesi al suo monastero ritorna. Lieto il Quirini d'aver ricondotto all'ovile lo smarrito confratello, se ne congratula seco, lo conforta, lo anima, gli somministra più che bastante danaro per la spesa del viaggio, lo raccomanda al di lui padre abate, che lo incontra qual tenero padre, con amore lo accoglie, e con tenerezza l'abbraccia. Più che di biasimo l'inconsiderata diserzione, degno è di lode il glorioso ritorno. Tal fu l'efficacia

di

di questo solar raggio trionfatore, che nel cuor del Giordano maggiormente il divin fuoco s' accese. Se nella fuga ebbe l' infelice Rothfischero per compagno, anche nel ritorno brama seco d' unirsi. Intende il Quirini, che egli a questo fine è per portarsi a Brunopoli confermandolo in questo proposito, egli spiega tutte le forti ragioni, onde assalirlo, ed oh quanto mai è industrioso l' amore! Perchè colla dolcezza, e colla soave armonia del verso possa meglio insinuarsi nell' animo, fa che il padre Mari sotto il nome di Filopatride bresciano in due leggiadre elegie una al Giordano diretta, l' altra al Rothfischero co' bei poetici vezzi adorni la verità, onde venga più facilmente accolta, ed abbracciata. Ma se produsse il desideroso effetto col primo, ahi che per il secondo fu vano ogni sforzo. Il Quirini avea trattato molto famigliarmente con questo professore teologo in Ratisbona, molto lo amava per l' acutezza del suo ingegno, e per la forza, con cui sottilmente avea scritte alcune opere di controversia, e perciò maggior dolore sentiva nel vederlo di campion della fede fatto di lui crudo avversario. Seguendo perciò gl' insegnamenti evangelici gli scrisse

se-

secrete lettere amorose del pari che forti. Dopo aver indarno aspettata risposta pubblicamente lo assalta gli rinfaccia, e gli contrappone la sua stessa dottrina, contro di lui stesso le di lui proprie armi rivolge; talmente lo incalza, e lo preme, che se vuol rispondere non può a meno di non confessare, o ch' egli ha scritto prima da stolto, o che poscia da stolto viene ad operare. In fatti questo sì sottile teologo, che tratto fu non dalla sua interna persuasione, ma dal solo desiderio di libertà, non sa che rispondere, se non che le circostanze, l' età, l' uso sempre apportano qualche cosa di nuovo, e somministrano qualche nuovo consiglio. Spiacque al Quirini di perdere questo illustre suo monaco; ma perchè le disposizioni divine sono all' umano intelletto imperscrutabili, confortossi coll' esempio del Redentore istesso, che mentre per la comune salvezza in mezzo a due malfattori spargeà il prezioso suo sangue, l' uno di essi lo riconosce per vero Dio, e l' altro nella sua perversità ostinato lo bestemmiava.

Il celeste fuoco, che anima il Quirini alla conversion degli eretici lo spinge a meditar imprese assai maggiori. Benedetto decimoquar-

to lo invita a portarsi a Roma, perchè nella celebrazion del giubileo del 1750 egli rappresenti la persona, che rappresentata avea il cardinale Agostino Valerio nel 1600 sotto Clemente ottavo. A tale invito, a tal paragone, oh quanto il suo zelo s' accende! Trova tra le altre cose operate da quel cardinale una inedita opera, in cui cerca, ed esamina come trattar si debba con coloro, che dal grembo della santa romana chiesa si son dipartiti; questo trattato da lui posto alla pubblica luce, dirige all' arcivescovo di Vienna cardinale di Kolowitz, a cui scrivendo una lettera dal Muratori assai commendata cerca di seco unirsi per trar d' errore gl' ingannati eterodossi. Oh qual magnanima idea nutre nella sua mente! Scrive al sommo pontefice, e lo esorta a porre nell' anno santo ogni sollecita cura nella conversion degli eretici; per ricondurre all' ovile di Cristo la smarrita greggia, non la distanza de' luoghi, non la difficoltà delle strade, non la grave età punto l' atterriscono, nè fanno ostacolo al gran pensiero d' intraprendere il viaggio verso Berlino. Quali colloqui egli non medita con quell' invitto monarca, quali lusinghiere speranze! Ma la grand' opera, immortale

tale Iddio, non era da voi decretata. Non lascia però di conseguire da quell' eroe onorevoli testimonianze di stima; non lascia di ottenere, che non solamente sieno i cattolici tollerati, ma ancora sempre più da lui difesi, e protetti. Se le difficili sue intenzioni non sono interamente compiute, se forti riguardi vi si frammettano; il giusto cielo sarà nonostante rimuneratore di sì vivo desiderio, e dell' ardor che lo infiamma a distruggere, e incenerir l' errore anche sul trono. Chi tanto medita, chi tanto tenta intraprendere non ha bisogno d' altre prove del benefattore suo zelo.

Ma perchè l' universal ben della chiesa non può esser disgiunto dalla gloria di Dio, veggiam quanto di grande e di splendido per questa operasse il Quirini. La gloria di Dio che considerata in se stessa non si può accrescere per parte nostra, e per nostro modo d' intendere s' accresce coll' onorarlo ne' suoi santi, e nel suo tempio. Qual vasto campo per ultimo mi si presenta da scorrere? Questo sole, che con sì maravigliosa luce da per tutto folgoreggiò, in modo più distinto verso il tempio di Dio, questa luce rivolge. *Quasi sol refulgens, sic ille effulsit in templo Dei*. (eccl.) *Effulsit*

da

da vicino, e da lontano, *effulsit* ne' suoi viaggi, *effulsit* nella sua dimora in Roma; *effulsit* nella episcopal sua sede.

Questo splendor si vide negli annui suoi viaggi verso di Roma. Tutti i suoi passi sono da' suoi beneficj segnati. Passa a Vinegia, ed *effulsit* nell' inclita sua patria, poichè essendogli una notabile eredità pervenuta, ne forma un' annuo provento per la fabbrica della chiesa di san Geremia, onde risorga più bella, e più fastosa. Passa per la vangadizza abbazia a lui assegnata, e quivi *effulsit*, poichè dopo avervi costrutto un domicilio conveniente, molto più si volge ad ornarne la chiesa coll' erigervi un nuovo magnifico altar maggiore. Le seggiole del coro, il pavimento di marmo sono opere della sua mano. Ma non è contento il suo zelo; se non vi aggiunge un seminario di cherici dotato di rendita per il necessario mantenimento.

Passa, e scende dall' alpi, e passando *effulsit* in tre chiese degli agostiniani in Fossombrone colla costruzione dell' ara maggiore di colorati marmi distinta; nella città di Terni coll' innalzare una statua fatta da lui scolpire in Roma consacrata a san Niccolò di Tolen-

ti-

tino, ed in Foligno col ristorarvi il rovinoso tempio; *effulsit* in due chiese de' padri conventuali nella città di Cagli col rassodare la minacciosa torre, e nella città castellana, col rendere adorno di ben levigate seggiole il coro.

Con chiarissimo splendore folgoreggia nel gran tempio di Milano, ove molte statue d' argento rappresentanti le virtù di san Carlo Borromeo ornan d'intorno l'avello di quell insigne arcivescovo da lui con particolar culto onorato; e nelle pastorali cure imitato.

Come il sole nei varj segni passando splende sempre lo stesso; così passa da un luogo all' altro il Quirini, e in ogni luogo la stessa luce diffonde. Passa in germania, e in Inspruck lascia mille fiorini per restituire al primiero splendore lo squallido chiostro. Nel monastero Wesfontano sospende una lampapa d' argento all'altar della Vergine Immacolata; e al suo santo patriarca Benedetto, e a santa Scolastica innalza due argentee statue. Se da fatal incendio il santuario d' Ethal è distrutto, egli con man generosa concorre a rialzarlo. Passa e risplende. . . . . ma io non posso rammentar tutti i sacri edificj ristorati, promossi, e compiuti in valtellina, nell'elvezia, nella bavie-

viera, nella svevia, per cui viaggiando spargea sempre copiose beneficenze. Ma occultar certo non posso lo splendor che giunse a Berlino, ed *effulsit in templo Dei*. Per trionfo della vera religione colà s' innalza un magnifico tempio, in cui liberamente i cattolici possano i sacri misterj celebrare. Alla felice novella ne esulta fastoso il nostro cardinale; e mille zecchini, che avēa destinato portarvi in persona sollecito invia ai presidi di quel sacro edifizio, e non contento di ciò vi aggiunge altri nuovi, e replicati soccorsi. Vi fa trasportare due statue di marmo, l' una delle quali santa Maria Maddalena, e l' altra in forma d' ortolano il Salvator rappresenta. Tanta è la di lui splendida liberalità, che dal gran Federico riscuote l' ammirazione, e le lodi, e ne ottiene il glorioso titolo di fondatore.

Questo sole si distingue anche in mezzo alla capitale del mondo. Nel tempo stesso *effulsit* nel riedificare quattro tempj. Nel palazzo di san Marco da lui abbellito, ed ornato per il decoroso domicilio dell' ambasciatore e del cardinal veneto, erge una elegante statua di marmo a san Pietro Orseolo primo doge di Venezia, impiegandovi i seimille ducati, che la

repubblica somministra al di lui cardinale eletto nella promozione delle corone ; indi quella chiesa, che le ingiurie del tempo mostra nello squallor delle pareti , egli si fece a renderla con magnifici ornati vaga, e maestosa. In questa i sedili del presbitero nuovamente rifece, e gli archi, e le volte per lui furono da eccellente pennello dipinte.

Non meno *effulsit sol* nel monte celio , ove una chiesa è a san Gregorio consacrata . Avea egli fatto fabbricar in Roma un'altar destinato pel nuovo duomo di Brescia , benchè esso fosse per l'eleganza dell'opera , e per la rarità de' vecchi marmi da tutta Roma assai commendato ; ciò nulla ostante lo splendidissimo nostro riedificatore de' tempj non lo credè per la immensa mole della sua cattedrale abbastanza magnifico , onde nel suo pensiero volgendo cose maggiori questo donò alla basilica di san Gregorio, cui vuole anche arricchire di un bel quadro del famoso Balestra, e di un nuovo pavimento di colorati marmi intrecciato.

In santa Prassede similmente si vede risplendere la magnificenza del suo cardinal titolare, che da per tutto mostrava *prediligere* il decoro della casa di Dio , e della abitazione della sua glo-

gloria. Con maggior profusione di danaro riparò, accrebbe, ed ornò la chiesa di s. Alessio de' padri gerolimini, di cui era benefico, e generoso protettore.

Fra tante illustri fabbriche sacrate al divin culto sento che la mia patria a se mi chiama, ed aspetta che io la massima fra tutte finalmente rammenti. Sento ch'ella mi dice *unum pro cunctis fama loquatur opus*. Io nulla dico dell'eretto seminario ecclesiastico, di cui ho fatto cenno, nulla dirò della chiesa da' fondamenti innalzata, e del monastero di Darfo per alloggiare un'insigne drappello di salesiane vergini, per di cui sostentamento assegnò la rendita, che il sacro pastor bresciano riscuote dalla valcamonica per l'onorifico titolo di duca di questa valle; onde di lui fu detto colle parole di Neemia, *annonas quae ducibus debebantur non comedimus. Annonas ducatus mei non quaesivi*.

Ma la gratitudine, la grandezza, e la maestà dell'opera vuol che io rammenti la sollecita liberalità del Quirini in ravvivare la languente fabbrica della gran cattedrale, che non ha altro difetto, se non quello di essere, alle presenti nostre forze assai superiore. Questa

grandiosa fabbrica, che colle più cospicue di tutto il mondo gareggia; questa che nella bellezza, e quantità de' marmi, che da ogni intorno la investe, vince forse tutte le altre; questa che il cavalier di Buvara fra gli architetti di questi vicini tempi facilmente il primo fece restar attonito dello stupore, quando fu chiamato a dar consiglio sopra le nuove costruzioni da proseguirsi; questa maravigliosa fabbrica, che i nostri grandi avi incominciarono cento ventiquattro anni prima che il cardinal Quirini fosse eletto vescovo di Brescia, giacea da molto tempo inoperosa dalla sua stessa grandezza gravata, ed oppressa.

Ricordavasi il nostro eroe d'aver veduto da giovinetto un grande ammasso di pietre nell' anterior piazza disperse. Subito che fu destinato a reggere la bresciana chiesa, dimandò in Roma se fossero state poste in opera, e udendo con suo rammarico, che ancor vi restavano giacenti, fin dal primo momento concepì nel suo ardito pensiero la magnanima idea di compir l'alto lavoro. Come un giorno l'angelo del Signore rianimò le spolpate ossa, e novello spirito v'infuse; così Angiolo Maria Quirini agitò, mosse, e ravvivò queste

pie-

pietre, che esultarono festose d'essere al loro destinato sito innalzate. Le agirò colle pastorali esortatrici dirette al suo popolo, le mosse colle eloquenti omilie, che dal pergamo tuonò de' pontificali abiti vestito, e molto più le ravvivò cogli esempj, e colla liberal mano, che non mai stanca le sue beneficenze raddoppia. Noi con ragione possiam mille volte ripetere, che quì maggiormente *quasi sol refulgens, sic ille effulsit in templo Dei*.

Questo massimo tempio, di cui fu scritto da un nostro poeta latino,

Stabat opus, seu operis tantum primordia caepti
Languebant longo jam labefacta situ.
Namque videbatur tanto molimine centum
Ultra annos paries jam novus atque vetus.

e da un'altro italiano,

Questa gran mole, che la fronte altera
Non erge ancor benchè vetusta, e annosa,
A te volge, signor, mesta, e pietosa
Il lagrimevol guardo, e in te sol spera;
Vedi come negletta è ancor qual era,
Vedi che in grembo al muto obblio riposa,
E sì vinta è dal'duol, che neppur osa
In tuono umil a te drizzar preghiera.

Questa gran mole, che i cittadini disperavano di veder risorta, che i più giovani patteggiato avrebbero colla morte, di lasciarli in vita finchè in alcuna sua parte si celebrassero i divini officj; ecco oltre l'aspettazione alzar così altera la fronte, che i voti, e i comuni desiderj non sono adempiuti ma vinti. Ecco le immani casse, che contengono i preziosi marmi, e i dorati bronzi partir dal tebro; ecco approdare con prospere vele agli adriaci lidi, già l'eridano lieto ne' suoi vasti flutti le accoglie, ecco l'esultante ollio, che se le reca sul dorso. Già cigolano le volubili ruote, che di un tal peso superbe le trasportano a Brescia. Vedi in vaga maestosa tela dipinta la gran madre di Dio, mentre al cielo sen vola; vedi i sacri ministri, e i sacerdoti intorno assisi in ben levigati sedili; vedi arder le cere sui colossali candelabri dorati, odi gli armoniosi organi co' gravi suoni benedir il Signore. Ecco sopra quest'ara dal gran pastore la prima volta offrirsi l'incruento sagrifizio, odilo esultare, e far plauso; odilo ringraziare il donator d'ogni bene, a lui dicendo: *tua sunt omnia, et quae de manibus tuis accepimus, dedimus tibi*. Tutto *dedimus tibi*: poichè tutte

le

le rammentate cose sono distinte opere del solo Quirini, oltre le riguardevolissime somme annue da lui prestate ai presidi curatori di così sublime edifizio, che sotto i suoi auspicj ferve, ed a gran passi s'avvanza; anzi alzando l'altera fronte tutta ornata di bianchissimi marmi, gloriosa della di lui effigie scolpita, sulle sublimi colonne, e sugli eleganti fregi torreggia.

Sommo fu il giubilo di questo insigne benefattore nel vedere che per la particolar costruzione dell'ara, in cui collocar si debbe il tesoro delle santissime croci, principale speranza, e rifugio de' bresciani, vide concorrere con larghe offerte tutti gli ordini, e le qualità delle persone, e nobili, e plebei, e cittadini, ed artefici, e laici, e regolari. Ma in questo noi dobbiamo ammirare la provvida saviezza, e il ben regolato zelo del nostro pastore, nel restituire del proprio ciò che offerto avea la congregazione apostolica, perchè ella è dispensatrice delle sostanze de' poveri, e nel rendere alle monache di san Cristoforo, perchè son povere, il sestuplo dell'offerta, lasciando che del centuplo ne sia rimuneratore il cielo.

Se questa impareggiabil basilica nonostante li copiosi ajuti dal massimo suo benefattore somministrati, e promossi, non è ancor giunta al compiuto lavoro, ciò attribuir si debbe all' immensità dell' opera istessa, onde a tanta impresa, le nostre insufficienti forze vengono meno. Ma giacchè un novello zelo par che si riaccenda fra noi; siam certi, che la beàta anima dell' immortale Quirini di lassù rimirando questo suo prediletto edifizio sia per dar segni di giubilo, e speriamo, che rivolta ai saggi veneti padri sia per impetrarci una eccezione alle provide leggi, con cui mantenendo nelle mani de' sudditi laici le necessarie sostanze prescrivono, che queste ne' testamenti non vengano impropriamente distratte. Voi amplissimi senatori avete preveduto, che la costruzione di qualche magnifico tempio può meritar d' essere da questa legge disciolta; ma se alcuna lo merita, questa certamente più d' ogni altra esser lo debbe; poichè in tutto il vostro dominio non ne troverete altra più magnifica, e de' vostri favori più degna. Voi ben sapete riflettere, che i legati, che fosse per ricevere dalla pietà de' fedeli, tutti verrebbero tosto restituiti in mano degli operaj, e degli artefi-

ci, la di cui industria viene promossa, e il lor bisogno soccorso. Deh se quest' inclito vostro cittadino, se questo nostro amantissimo padre, se questo novello fondatore in nome de' suoi bresciani vi prega, e vi scongiura, deh voi cortesi, e pronti a questa spirante aura divina ascoltatelo, e le sue, e le nostre preghiere esaudendo colle vostre dispensatrici grazie ponete l' ultima mano ad una mole superba, che non solo di Brescia, non di Vinegia sola, ma di tutta l' italia sarà d' ornamento, e di gloria.

Ma che dico io d' italia? Anche fuor de' confini d' europa questa gloria si estende. Monsignor Alessandro Fè vescovo di Modone, che nella liberalità per il suo tempio di san Nazaro si è mostrato emulator del Quirini, ha fatto incidere insieme cogli altri edifizj dal cardinal nostro innalzati nella sua diocesi il disegno di questo incomparabile tempio con tanta magnifica eleganza, che un gesuita in Roma credè ben fatto mandarlo all' imperator della Cina, perchè avesse avanti gli occhi un' esempio delle italiane fabbriche, di cui si mostrava prender diletto. Noi possiam gloriarsi, che la cattedrale di Brescia fra i maravigliosi

pon-

ponti cinesi, e fra le sublimi torri di rilucente argilla incrostate venendo nella magnificenza a gareggiare, farà che quella pregiudicata nazione, che sol le proprie cose loda, ed ammira, sia forse nell'avvenire degli esteri pregj meno disprezzatrice orgogliosa.

Se il Quirini di questa grand' opera è stato tanto benemerito, qual maraviglia se i nostri cittadini con amplissimi decreti l'onorano, se celebrano il suo grand'animo, se esaltano la liberal sua destra; qual maraviglia se orazioni, se versi, se inscrizioni, se rami, se bronzi, se medaglie, se busti a lui consacrano; se ai più lontani posteri ne' pubblici fasti, negli eretti monumenti ne tramandano la gloriosa memoria? Questo è un dovere di gratitudine, questo è il solo premio, che la virtù può quì in terra degnamente ricevere.

Già questo premio egli ha da per tutto conseguito. Mille inscrizioni, che per essere in tanto numero tutte tralascio, in ogni luogo parlano di un tanto benefattore; mille marmi fanno testimonianza degl'insigni suoi beneficj. Io so che da alcuni, che ben non considerano le circostanze, e la retta intenzione, si attribuisce a biasimo del Quirini la troppo cele-

celebrata sua gloria. Siccome nel sole quantunque sia perenne fonte di luce, appajono alcune macchie, mentre talora alcune opache masse s'alzano ad ingombrarne la faccia; così credono di vedere lo splendor del Quirini da questa macchia adombrato. Ma lungi questo vano sospetto. Primieramente i pubblici segni di riconoscenza essendo opera altrui non era in sua mano l'impedirli tutti. So ch'ei rifiuta una statua, che a lui voleasi in Roma innalzare, e fa che piuttosto si consacri a Benedetto decimoterzo; ma non potea tutti gli animi, tutte le lingue, e le penne, e gli scalpelli obbligare ad un'ingrato silenzio. In secondo luogo non come la comune schiera degli uomini, ma con altro occhio si debbono risguardare gli eroi. Questi collocati in sulla vetta de' monti, questi lucenti candelabri, posti in sull'altare debbono risplendere alla vista di tutti, perchè da tutti sieno imitati, e seguiti. Sant'Agostino fa a lor difesa, e intima, che non si debban celare agli occhi degli uomini; *si times spectatores, non habetis imitatores*. In particolar modo quest'obbligo avea il Quirini, il quale, possedendo ecclesiastiche rendite molto copiose, dovea a tut-

tutti manifestare il buon uso, ch'ei ne facca; dovea in faccia del mondo presso a' cattolici, e presso agli eretici giustificarsi; e a tutti dimostrare, ch'egli non ne era nè avido accumulatore, nè prodigo dissipatore, ma distributor saggio, prudente, liberale, e magnifico. Lungi da ogni vanità, lungi da ogni fasto, egli non era grande se non co' poveri, non era fastoso se non con Dio. O grandezza, o fasto, o gloria, come potrai nel nostro sole essere stimata una macchia?

Molto meno potè un batavo giornalista, che per quanto credesi era un'apostata della nostra fede, inferir a tanta luce alcuna macchia, come tentò negli indegni suoi scritti pieni d'imposture, e di calunnie. Le avrebbe disprezzate tacendo il nostro cardinale, se stato fosse un'uom privato; ma volle rintuzzare tanta impudenza per non comparire avanti il suo gregge indegno di pascerlo, e di guidarlo colla pastorale sua verga. Con tale chiarezza appare da se stessa la candida innocenza del calunniato nostro vescovo, che gli eruditi uomini di Amburgo non dubitano di asserire che *iste nebulo tanti herois ira dignus non fuit*. Queste istesse ingiurie tornarono in sua glo-

ria

ria maggiore ; poichè gli stati di olanda cosa assai rara , ponendo freno alla libertà , che per altro sogliono agli scrittori concedere , imposer silenzio a tanta maldicenza . Tanto anche appresso agli occhi de' nemici l'immacolata luce ha di forza. Mentre costui è costretto con sua vergogna a tacere , e Brescia , e Roma , e l'italia tutta , e l'europa danno segni di sdegno contra la temerità del maledidico novellista, e del Quirini fanno eccheggiare le lodi , e cantano a gara il suo trionfo immortale.

Nò, che il far palese a tutto il mondo l' impiego ch' egli fa delle ecclesiastiche rendite non è in lui una macchia , nè un vano desiderio di gloria ; ma anzi un preciso obbligo del suo stato , che a ciò lo muove , e lo costringe. Sembra bensì un mistero difficile da concepirsi ; come egli abbia potuto spargere tant' oro a sollievo de' poveri , e nel tempo stesso supplire alla costruzione di tante eccelse fabbriche in tanti luoghi da lui ordinate, ed eseguite. Ma a scemar questa maraviglia , e a spiegar questo mistero basta riflettere ch' egli avea sempre alla mente presenti i versi del lirico di Venosa.

Non

Non possidentem multa vocaveris
Recte beatum, rectius occupem
Beati nomen, si deorum
Muneribus sapienter utar.

Questo mistero appare maggiormente agli occhi nostri disciolto allor quando nel fatal giorno piangendo abbiam veduto questo ricchissimo cardinale per gli altri, per se poverissimo giacersi in un letticiuolo involto in lacere coltri mancargli e lini, e panni, onde estinto vestirlo con qualche decoro. Oh ricchezze, oh povertà quanto insieme unite siete mai rare!

Ahi Brescia, questo tuo chiarissimo sol di dottrina, questo fervido sole di tante opere fecondo, spoglio per se d' ogni ornamento, ricco per gli altri di benefici raggi, all' improvviso tramonta. Quando altre volte il ciel minacciò di trarlo dal nostro emisfero, s' alzarono al sommo creatore le nostre preci, come quelle di Giosuè per arrestarlo, e furono per nostro vantaggio esaudite. Noi rammentiam con tenerezza, che i nostri voti furon comuni con quelli non solamente di tutta l' italia, ma ancor d' altre lontane provin-

cie.

cie. Quando stette nelle sue stanze più mesi rinchiuso, e agli occhi nostri velato, tutto il mondo ebbe timore di perderlo. Quantunque fosse ne' piedi da acerbi dolori trafitto, la sua libera mente non si stava oziosa giammai. Noi siamo a questa lunga malattia obbligati de' dotti commentarj della sua vita, altrimenti saremmo stati privi di molte notizie degli eruditi suoi viaggi. Perchè a tutti la sua vita era preziosa, il desiderio di conservarla, il timore di perderla accrebbe il pericolo dell'imminente danno; ma insieme accrebbe in noi la maraviglia, quando da tutte le parti dell'italia, e ancor da oltre monti, e da oltre mari tutti i medici più rinomati si affrettarono a mandar con gratuita emula gara i loro consulti; o fossero spinti a ciò fare dalla sola fama di sì celebre porporato, o mossi dalle istanze di letterati uomini, e delle accademie, o comandati da' principi, tutti insieme, come se accordati si fossero, si mostrano solleciti di prestargli soccorso, ed omaggio. Tutti questi consulti dati alla pubblica luce, dimostrano in quanta stima, e venerazione fosse un sì grand' uomo salito. Ma se altre volte il cielo per mezzo di questi umani

ni ippocratici consigli, ed ajuti degnossi esaudir le nostre preghiere; ahi che questa volta non si concede il tempo di ricorrere, e di pregare; ma con repentino colpo apopletico a noi lo toglie, e ci lascia nelle tenebre involti, dolorosi, e piangenti.

Ahi che questo sole più non risplende per noi; tutto ad un tratto è volto all'occaso; dal nostro orizzonte è scomparso; già ne' superiori giri rapito all'eternità s'affaccia, e già i suoi raggi negl'immensi abissi della divina luce confonde, e nella beatifica celeste visione tutto s'immerge. Ahi che questa settemplice luce dal suo sapere ottenebrata s'appanna; ahi che il calor del suo zelo più non dura, più fra noi non s'accende.

Ma che dico io mai! Io ben m'inganno, e del mio errore m'avveggo. Nò, che i suoi raggi non sono a noi del tutto celati; nò, che il suo calore non è affatto sopito. Splende, e splenderà sempre anco ne' posteri la sua dottrina; esiste ancora, ed esisterà per sempre la sua pietosa beneficenza; e i chiari, e fertili effetti dell'una, e dell'altra saranno alle più lontane età tramandati per sempre.

Sic-

Siccome il disco del sole , con cui abbiam
eduto aver il Quirini la più perfetta analo-
ia , per la rifrazione de' raggi , che fassi
ell' atmosfera , si vede restar pur anco so-
ra il nostro emisfero anche allor quando è
amontato , e a noi tolto ; così il nostro so-
quiriniano , benchè passato nella celeste ma-
one , segue non già per poco tempo , ma
r sempre a rischiarare co' suoi raggi , e
l suo calore a fecondare l' abbandonata sua
eggia .

Oltre che ne' suoi libri ci resta il monu-
nto della sua dottrina ; per più diffonderla ,
renderla fra noi perpetua innalza da' fon-
menti un' ampia biblioteca , e di copiosi vo-
ni , e di rari manoscritti , l' arricchisce , e
dorna , e ne fa dono alla diletta sua Bre-
, che vuole , che di un sì generoso be-
izio ne resti in una medaglia la memoria
lpita .

Clemente XII. ben conoscendo qual fosse la
trina del nostro cardinale eletto lo avea
efetto della biblioteca vaticana . Credendo
Quirini d' essere costretto per tal gratissi-
officio di fermarsi in Roma , donò a quel-
i suoi libri per il numero , e per il meri-

to loro assai riguardevoli. Ma avendo a lui conceduta il pontefice la facoltà d'esercitare insieme un tal carico, e ritener la sua chiesa, pensò a ricuperare con adequato prezzo i libri alla vaticana donati, per riporli in Brescia nel nuovo santuario eretto alle muse, contiguo all'episcopale palazzo. Altri molti volumi v'aggiunse, parte de' quali avea per il proprio suo uso presso di se trattenuti, e parte che di mano in mano si andava procacciando. Tutte le poliglote della ottoboniana biblioteca, altre delle più rare, e molto preziose edizioni di rari libri vi aggiunsero un incremento, e un tal novello splendore, che il dotto padre Sanvitali non dubitò di affermare, che noi possiam vantarsi, che la biblioteca quiriniana poco, o nulla cede a tutte le altre pubbliche; e se si risguarda la parte della erudizione, che versa sopra la storia critica, e sacra, di molte forse è superiore.

Non contento d'aver innalzata a quest'uso una grandiosa fabbrica sopra rovine di atterrate case; non pago di avervi collocata una miniera perenne, ed un ricco tesoro delle belle arti, e delle scienze tutte; volle ancora e per l'onesto mantenimento d'un bi-

blio-

bliotecario, e per la successiva compera di nuovi libri assegnare all' urbano nostro magistrato un sufficiente capitale; il di cui annuo frutto fosse a questo fine impiegato. Avrebbe ancora, come più volte si espresse di maggior dote questa biblioteca arricchita se le magnanime idee, che andava rivolgendo in mente, non fossero state dall' improvvisa morte interrotte e recise.

Se da questo fonte di luce i Bresciani ingegni sono rischiarati, se le tenebre dell' ignoranza, e dell' errore sono dileguate e vinte, noi lo dobbiamo a questo sole, che anche dopo essere tramontato sopra di noi la sua mirabil luce conserva.

Ma se col lume della dottrina proseguì ad illuminarci, non meno egli continua anche dopo il suo occaso a fecondar col suo calore queste abbandonate sue piagge.

Come avea fatto vivendo, così volle anche morendo disporre delle sue facoltà in sollievo de' poveri, e in onore del tempio di Dio. Per la costruzione della sua cattedrale lascia la supellettile d' argento, e tutto quello che gli rimanea non agli amati congiunti, ma a voi poveri suoi veraci figli tutto

egli dona, e voi degli ultimi beneficj ricolma. Voi piangete per anco la perdita d'un padre sì generoso; piangete sì, che ben ne avete ragione; ma consolatevi, o poveri, che il provido vostro benefattore ha già pensato agli estremi vostri bisogni. Noi sappiamo, ch'egli avea depositata una assai grossa somma di danaro, acciocchè fosse impiegata a sollevar l'indigenza della sua greggia, in caso che afflitta fosse, o dalla peste, o dalla fame, o da qualche altro universale flagello. Consolatevi o poverj, che se con saggio consiglio la veneranda congrega apostolica da lui in nome vostro chiamata erede, e amministratrice delle sue sostanze, vi ha in quest'anno tanto disastroso con larghissime straordinarie elemosine sovvenuti; se voi siete stati in sì dolorose circostanze meno delle vicine provincie angustiati, ed oppressi, consolatevi che alle comuni vostre calamità avea già il vostro buon padre con avveduta carità rimediato. Consolatevi, che se l'irato cielo di bronzo agli aridi campi la salutar pioggia ha negata; questo vostro sole ha per voi raccolta, e riserbata una ristoratrice rugiada.

Oh

Oh caldo sole benefico , oh fecondissimo sole ! Ammiratelo , o poveri , e beneditelo , e le vostre benedizioni saranno il miglior serto di lodi , che mai tesser si possa a questo impareggiabil' sole di dottrina ; a questo sole di mille frutti apportatore fecondo .

IL FINE.

NUOVI ASSOCIATI.

COLLOREDO.

S. E. sig. Giulio Cesare Conte di Colloredo, e Visconte di Mels, libero Baron de Walse, Ciamberlano attuale di S. M. I. R. A. della patria del Friuli.

VENEZIA.

Il sig. Pitteri librajo. *Copie due.*

NOI RIFORMATORI
Dello Studio di Padova.

AVendo veduto per la Fede di revisione, ed approvazione del P. *Fra Gio: Tommaso Mascheroni* Inquisitor general del Santo Offizio di *Venezia*, nel Libro intitolato: *Elogj Italiani &c. Tomo X.* non vi effer cosa alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per attestato del Segretario nostro, niente contro Principi, e buoni costumi: concediamo licenza a *Pietro Marcuzzi* stampator *di Venezia*, che possi esser stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite Copie alle pubbliche Librarie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 11. Agosto 1782.

(*Andrea Querini Rif.*
(*Nicolò Barbarigo Rif.*
(*Alvise Contarini 2. K. Proc. Rif.*

Registrato in Libro a Carte 54. al Num. 520.

Davide Marchesini Seg.

Addi 13. Ag. 1782.
Reg. nel Mag. Eccell. contro la Bestem. a c. 107.

Andrea Sanfermo Segr.